

Considerazioni generali

(pp. IX – XXII del volume)

1. Non è mai stato facile negli ultimi decenni interpretare la nostra società, di sua natura complessa e che nel tempo ha subito continui intrecci di innovazione e di regressione.

La sfida interpretativa è però diventata in questo 2013 ancora più difficile. Non solo e non tanto per l'affollarsi in esso di vicende così impresse (l'esito tripolare delle elezioni politiche, la elezione-rielezione del Presidente della Repubblica, la compresenza di due pontefici, le primavere arabe, i tentativi di successione generazionale nella politica, ecc.) che avrebbero fatto sostanza di un lustro breve, più che di un lungo anno. Ma anche e specialmente perché nella dialettica sociale e politica degli ultimi mesi si sono imposte tre tematiche (e tre convinzioni) che sembrano onnipotenti nello spiegare la situazione:

- la prima è che l'Italia è sull'orlo del baratro o dell'abisso;
- la seconda è che i pericoli maggiori derivano dal grave stato di instabilità (nazionale o internazionale, economica o politica che sia);
- la terza è che non abbiamo classe dirigente adeguata a evitare il pericolo del baratro e a gestire la instabilità, e molti addirittura ritengono che essa non esista affatto.

Sono così evidenti queste tre convinzioni che l'opinione pubblica ne fa la base per un'interpretazione facile e per uno sconforto continuato che traspare in ogni commento, sia elitario che popolare.

Ma l'abisso non arriva, l'instabilità si ripresenta quotidianamente e la classe dirigente resta sempre inadeguata. Così fra le citate convinzioni si è andato formando un intreccio di diabolica reciproca accentuazione. La classe dirigente, infatti, tende a ricercare la sua legittimazione nell'impegno a dare stabilità al sistema, magari partendo da annunci drammatici, decreti salvifici e complicate manovre che hanno la sola motivazione e il solo effetto di far restare essa stessa la sola titolare della gestione della crisi.

Ma non si costruisce nessuna classe dirigente con annunci di catastrofe emessi a ritmo continuo, con continue chiamate all'affanno, con continue affannose proposte di rigore, magari con un continuo atteggiamento pedagogico cui è sottinteso un moralistico pregiudizio nei confronti delle qualità civili della gente. Non si illumina una realtà sociale (fosse pur fatta di materiale scadente, come qualche volta si sottolinea) con questi atteggiamenti; ed è impossibile pensare a un cambiamento. La classe dirigente non può e non vuole uscire dalla implicita ma ambigua scelta di "drammatizzare la crisi per gestire la crisi": una tentazione che peraltro vale per tutti, politici come amministratori pubblici, banchieri come opinionisti.

2. Altrettanto ambigua è la propensione a credere, per alcuni addirittura la certezza, che buona parte dei nostri guai sia dovuta alla instabilità politica e istituzionale,

e che quindi sia necessario perseguire, se non imporre, una alta stabilità del sistema (vale per la cultura di governo dell'Europa come per l'affezione per elezioni maggioritarie capaci di creare quinquenni di stabile governo).

Si tratta di una stabilità vista come valore unificante – addirittura una sorta di “pacificazione” – della vita collettiva, quasi una nostalgia del mare calmo, come immagine di ordinata e obbligata modulazione della esistenza dei vari soggetti sociali. Questa coazione alla stabilità nel momento più critico dell'anno ha portato anche a una tale paura del conflitto da sfociare in una “reinfetazione” delle forze politiche nelle responsabilità del Presidente della Repubblica.

Non si è avuta però adeguata coscienza che mare calmo e reinfetazione sono grandi incubatori di disturbi esistenziali e di sistema: la reinfetazione, infatti, riduce nei singoli individui la liberazione e la maturazione delle energie vitali e delle autonomie di responsabilità dei vari soggetti; mentre il mare calmo, apparentemente calmo, è foriero non solo del ponentino romano, ma più spesso di fenomeni violenti (“dal mare nascono le piogge, le tempeste, le trombe d'aria, i maremoti”, scriveva Senofane), che sul piano sociale possono essere fenomeni conflittuali senza possibilità di controllo e gestione.

3. Del resto, la coazione alla stabilità non può certamente coprire lo sconforto collettivo di fronte al permanere dei pericoli di catastrofe e della sfiducia in una inadeguata classe dirigente. E viene allora spontaneo domandarsi come si atteggi e si comporta la componente ordinaria della società (di terzo, quarto o quinto “stato” che sia) di fronte a una tale ansiogena situazione.

In altri periodi sarebbe scattato il mix fra l'adattamento continuato (spesso il puro galleggiamento) e l'orgoglio di una “società civile” che si proponeva come soggetto di autonoma responsabilità collettiva; ma questa volta del mix citato ha funzionato solo la prima componente, forse con una tentazione di ulteriore acquattamento negli interessi particolari (specie delle imprese e delle famiglie) nella speranza di resistere al baratro. Mentre sempre più in ombra appare la società civile che verosimilmente ha consumato il suo orgoglio in illusorie ambizioni di una superiorità morale utilizzata come strumento politico. Oggi circolano altre e più dure tensioni: il popolo dei girotondi è sostituito, come operatore d'opinione, dai cortei antagonisti, quale che sia il valore che ad essi possiamo attribuire. Così è oggi forse giunta l'ora di non usare più una espressione (“società civile”) datata e con declinante forza di identificazione e mobilitazione.

4. È naturale, come si è detto, che in questo progressivo vuoto di classe politica, di società civile e di *leadership* collettiva, i soggetti della vita quotidiana rischiano di restare in una solitudine senza élite, con il pericolo che si possa dare ragione a chi ha sempre sostenuto che “il popolo italiano è materia inerte, che si muove insieme e in avanti solo quando è illuminato dalla luce di una élite intelligente”. Se così fosse sarebbe davvero vicino il baratro, non solo dell'economia, ma anche del disfacimento della struttura stessa della società, magari

accentuato dalla bassa qualità, anzi da una profonda crisi antropologica, delle singole molecole sociali, divenute inerti elementi di moltitudine.

Rispetto a questa pessimistica prospettiva interpretativa, riproposta da quasi duecento anni nella cultura di élite, l'unica alternativa è quella di prendere fenomenologicamente atto che comunque milioni di singoli operanti nella vita quotidiana esistono e si comportano in maniera omogenea e tutto sommato coesa. Realismo vuole che si convenga che, al di là di tutti i baratri imminenti, una società italiana esiste e vive come portato storico. “La realtà è”, al di là di come a diverso modo ne diamo rappresentazione; e “vive nei processi”, non nella progettazione del nuovo che tanto è andata di moda negli ultimi anni.

E converrà ripetere, alla luce del primato della realtà e dei processi, che la nostra identità nazionale si è costruita nei processi socio-economici e socio-politici degli ultimi duecento anni, dove i singoli cittadini si sono immersi e sono cresciuti (solo per restare al secondo Dopoguerra, i processi della ricostruzione, dell'emigrazione interna, dell'esplosione dei consumi, dell'industrializzazione di massa, della cetomedizzazione, ecc.). L'Italia di oggi sarà bella o brutta, a seconda degli occhiali con cui la si guarda, ma resta una realtà solida perché non è figlia di idee e di progetti, ma della collettiva partecipazione ai processi storici che l'hanno attraversata.

5. Se ne è avuta la prova negli ultimi anni di grave crisi: parole tante, idee tante, progetti tanti, manovre tante, ma nei fatti abbiamo avuto il dominio, tutto realistico, di un solo processo: quello della sopravvivenza. Esso ha impegnato ogni soggetto economico e sociale, e ha mostrato ancora una volta che la nostra società dà il meglio nei momenti bui, o meglio quando vive intensamente i processi che la storia le propone. Abbiamo fatto tesoro anzitutto di ciò che restava nella cultura collettiva dei valori acquisiti nello sviluppo passato, anche remoto (lo scheletro contadino, l'imprenditorialità artigiana, l'internazionalizzazione su base mercantile, ecc.); abbiamo fatto conto sulla capacità collettiva di cambiare e orientare i propri comportamenti (misura, sobrietà, autocontrollo); e abbiamo sviluppato di conseguenza la propensione a riposizionare interessi e comportamenti (nelle strategie aziendali come in quelle familiari).

È su queste tre basi che il Paese ha fatto sopravvivenza rispetto ai tanti pericoli e alle tante paure del periodo, e anche all'insieme degli interventi “rigorosi e pedagogici” che tanto hanno accentuato la fatica del vivere quotidiano e la mancanza di speranza per il futuro. Il crollo atteso da molti non c'è stato, l'estate è stata migliore del previsto, e non fa scandalo che in autunno si siano affacciate autorevoli previsioni di ripresa. Non c'è una diffusa soddisfazione per tutto ciò, ma certo serpeggia una silenziosa constatazione che “ce l'abbiamo fatta”.

6. Sarebbe comunque un errore adagiarsi su tale atteggiamento. Si potrebbe infatti correre il pericolo di restare impantanati nell'insieme dei comportamenti adattativi, e talvolta ambigui, con cui abbiamo perseguito la sopravvivenza.

Tocca allora a coloro che fanno interpretazione, e che si vedono come sentinelle dell'evenienza, analizzare e rendere esplicito ciò che della sopravvivenza è rimasto nelle fibre intime della vita sociale. Quale tipo di realtà sociale abbiamo di fronte "dopo" la sopravvivenza? A tale proposito occorre avere il coraggio di segnalare due non entusiasmanti orientamenti di psicologia collettiva.

In primo luogo, è facile notare che siamo una società più "sciapa" che nel recente passato. L'affanno degli ultimissimi anni ci ha tolto la tensione a vivere "con vigore e fervore" i processi che hanno costituito il nostro sviluppo nella seconda metà del '900. Senza "il fervore del sale", dicevano gli alchimisti, "non si può produrre alcuna mutazione degli elementi": si diventa sciapi, come collettività e forse anche come singoli. E così sembra avvenire in Italia, con la conseguenza di veder circolare troppa accidia, furbizia generalizzata, disabitudine al lavoro, immoralismo diffuso, crescente evasione fiscale, disinteresse per le tematiche di governo complessivo del sistema, passiva accettazione della impressiva comunicazione di massa. Ci si ritrae dall'impegno e si perde al tempo stesso il fervore con cui abitualmente abbiamo vissuto per decenni.

Senza fervore non si diventa solo sciapi, si diventa anche malcontenti, quasi infelici. Non perché ce lo dicono le classifiche internazionali sulla qualità della vita e sul benessere dei cittadini; ma perché viviamo un grande, inatteso ampliamento delle diseguaglianze sociali. Si è rotto il grande lago della cetomedizzazione, storico perno della agiatezza e della coesione sociale; e sono così saltati i meccanismi di identità sociale; con un malcontento che è spesso rancoroso, perché non viene da motivi identitari (come avviene ad esempio in Francia, con il declino dell'orgoglio di grande nazione), ma viene dalla crisi delle precedenti collocazioni sociali e configurazioni identitarie di individui e ceti. Troppa gente non cresce, ma declina nella scala sociale; e da ciò nasce un sottile scontento, che peraltro non riesce neppure ad aggregarsi in tensioni collettive, ma resta come diffusa, inerte infelicità, spesso anche individuale.

7. "Sciapa e malcontenta" sarebbe una invitante interpretazione, capace anche di facile impressività per la comunicazione mediatica. Ma chi fa interpretazione in profondità non può rinchiudersi nelle formule, anche se impressive, e deve necessariamente guardare in controluce ciò che avviene nella realtà.

In particolare, occorre capire se davvero è del tutto scomparso quel fervore che ha fatto da "sale alchemico" a quei tanti mondi vitali che hanno operato come motori dello sviluppo degli ultimi decenni. Non è inutile, in particolare, portare l'analisi su tre fondamentali domande:

- quanto fervore di sale esista ancora nei soggetti e nei processi che hanno innervato il nostro modello di sviluppo;
- se e dove siano in crescita altri e nuovi meccanismi di emersione di processi e soggetti di sviluppo;

- se e come alcune sfide di crescente attualità (si pensi alla riforma del welfare e al processo di digitalizzazione) possano dare luogo all'esplicitarsi di nuove energie e responsabilità.

8. Nessuno più di noi, che lo abbiamo conosciuto “dal principio”, conosce le debolezze congenite del nostro “capitalismo molecolare”, innervato da milioni di comportamenti quotidiani di individui, famiglie e imprese. Ma il modo in cui esso ha gestito la sopravvivenza degli ultimi mesi fa ritenere che possa esprimere ancora un po' di vecchia o nuova vitalità:

- il radicamento sulla terra tende a innervare una crescente imprenditorialità nel mondo dell'agricoltura, dell'agroalimentare, dell'agriturismo, dell'eno-gastronomia, dei vari comparti emergenti della *green economy*;
- lo spirito mercantile si è andato spostando verso una connessione stretta con l'export manifatturiero, con nuove strategie di spendita dei nostri *brand* di alto e medio rango;
- e la vocazione al lavoro individuale (il “fai da te” magari troppo ideologizzato di recente) anima con crescente intensità il comparto artigiano e delle imprese di media serie, sperimentandosi anche sui più moderni campi innovativi, se è vero che si moltiplicano negli ultimi tempi le iniziative di artigianato digitale.

È evidente che questi antichi germi, pur attivando nuovi processi, non sono in grado da soli di dare potenza a una più avanzata fase di sviluppo e di fare da traino a un sistema complesso qual è quello italiano; ma lavorarci sopra si può e si deve, con risultati che potrebbero essere più positivi di quelli promessi dalle ambizioni di fare innovazione e modernità che tanto prendono oggi l'opinione pubblica e l'azione di governo.

9. Lavorare si può e si deve anche sui processi che sono ancora allo stadio di lenta emersione. Per andare oltre la sopravvivenza si può pensare di fare conto infatti su quattro interessanti dinamiche:

- il consolidarsi di una sempre più attiva responsabilità imprenditoriale femminile (nell'agroalimentare, nel turismo, nel terziario di relazione, ecc.);
- l'emergere di una faticata (e non potrebbe essere altrimenti, visti i punti di partenza) soggettività degli stranieri che vivono in Italia, che si esplica sia in termini imprenditoriali (in alcune regioni la percentuale delle aziende gestite da stranieri supera il 10-12%), sia in termini di partecipazione sociale;
- la presa in carico di impulsi imprenditoriali da parte del territorio, visto che al tradizionale localismo si va sostituendo una forte carica di immedesimazione fra vita locale e imprese locali (cosa che una volta valeva solo per l'Olivetti);

- la importanza crescente, e non solo numerica, delle centinaia di migliaia di italiani che studiano e/o lavorano all'estero (sono più di un milione le famiglie che hanno almeno un proprio componente in tale condizione) e che possono essere chiamati non a una banale e rituale invocazione al "ritorno", ma a fare un'Italia orizzontalmente operante nella grande platea della globalizzazione.

Sono quattro soggetti e processi che hanno una loro forza autonoma, che andrebbe però curata e potenziata con adeguati interventi di incentivazione, che potrebbero dare luogo a una stagione di economia mista che non sia prigioniera della storia passata (grandi imprese private e grandi imprese pubbliche), ma sia capace di integrare e potenziare le energie private oggi in crescita in un complessivo disegno pubblico di valorizzazione della dimensione "micro" e "dal basso" del nostro sistema.

10. In questa auspicabile tensione pubblica a suscitare e sostenere iniziative e vitalità sia individuali che collettive occorre anche domandarsi se non ci siano all'orizzonte grandi processi sociali da sfruttare. In questa prospettiva, due sono i processi da approfondire: uno caratterizzato da dinamiche in corso, l'altro di cui si colgono segnali più deboli ma incoraggianti.

a) Il primo è il processo di radicale revisione del nostro welfare. È chiaro a tutti che l'impalcatura che ha caratterizzato quasi tutto il secolo scorso (la totalizzante responsabilizzazione pubblica, il *welfare state*) è oggi in profonda revisione e in tendenziale ridimensionamento, sia per il carattere sempre meno preciso dei bisogni da coprire, sia e specialmente per la crescente insufficienza delle risorse finanziarie pubbliche. E si moltiplicano le strade alternative di copertura dei bisogni. Così abbiamo:

- la crescita del welfare privato, basato sulla crescita dell'impegno finanziario diretto dei singoli e delle famiglie e realizzato attraverso il ricorso alla spesa "di tasca propria" e/o attraverso il ricorso alla copertura assicurativa;
- la crescita del welfare comunitario, dove i bisogni sociali sono coperti dall'impegno della comunità locale, che si attua attraverso la spesa degli enti locali, il volontariato, la socializzazione delle singole realtà del territorio;
- l'inatteso ritorno di un welfare aziendale, che sembrava un reperto del passato e che tende a coprire bisogni specifici, nati e risolvibili all'interno delle singole imprese;
- e anche l'emergere di esperienze di welfare associativo, con il ritorno a logiche mutualistiche (anch'esse fino a poco tempo fa considerate superate) e la responsabilizzazione di associazioni di categoria (specialmente nel mondo del lavoro autonomo).

Se il welfare garantito dallo Stato lascia spazio a questi quattro tipi di responsabilità, è possibile che in essi possano svilupparsi nuovi spazi di imprenditorialità e di lavoro sociale, solo che si abbandoni rapidamente la propensione di quanti operano nel settore a fare esclusivo riferimento all'intervento e al finanziamento pubblico.

- b) Il secondo processo che permette di immaginare l'apertura di nuovi spazi imprenditoriali e di nuove occasioni occupazionali è quello della cosiddetta "economia digitale": dalle reti infrastrutturali di nuova generazione al commercio elettronico, dalla elaborazione intelligente di grandi masse di dati agli applicativi basati sulla localizzazione geografica, dallo sviluppo degli strumenti digitali ai servizi innovativi di comunicazione.

Questo processo è stato, da una parte, confinato a una imponente esplosione della sua componente consumistica e a basso valore aggiunto per le nostre imprese; e, dall'altra, mediaticamente affidato a un protagonismo dell'azione pubblica, con la anche troppo enfatizzata "Agenda digitale italiana", che stenta a entrare nel vivo dell'azione amministrativa e a coinvolgere energie private, a tutti i livelli.

Se lo Stato sarà capace di fare un passo indietro, rafforzando la sua capacità interna di usare le potenzialità delle reti e dei servizi digitali, senza pretendere di sostituirsi al privato nell'utilizzare web o social network per la promozione del Paese e della sua economia, è probabile che un processo così invasivo come lo sviluppo delle *information technologies* apra spazi per nuovi operatori privati, singoli come imprese medio-grandi. Se ne vedono i sintomi nella crescita massiccia dei cosiddetti "artigiani digitali" (quasi sempre giovani con una certa aggressività, sia pure *soft*, come si conviene al settore) e nell'interesse crescente per movimenti di mercato che potrebbero dare luogo a una significativa presenza di nuove aziende private strutturate. Sarebbe un passo avanti anche nel campo delle privatizzazioni, rispetto alla presenza privata nei servizi "a tariffa" per le amministrazioni pubbliche che ha caratterizzato l'"economia mista" degli ultimi vent'anni.

- 11.** Ma quale filo rosso, quale anima segreta dei vari processi richiamati nei precedenti paragrafi può fare da nuovo motore dello sviluppo? La risposta è riassumibile in un concetto: la connettività.

Non si può pensare il futuro dello sviluppo digitale se non lo si vede come progressiva connettività (non banalmente connessione tecnica) fra i soggetti implicati nel processo; non si fa e non si può pensare il futuro del nuovo welfare (comunitario, aziendale, associativo, privato che sia) se non lo si vede come progressiva connettività di comportamenti individuali e collettivi; non si può pensare al futuro dei soggetti "nuovi" della vitalità d'impresa se non lo si constata animato da una connettività crescente di comportamenti e culture individuali e collettive; non si può pensare a una ulteriore potenza del modello che ci ha connotato per decenni, e a cui dobbiamo la sopravvivenza dell'ultimo anno,

se non lo si vede animato, nei singoli segmenti prima ancora che nella dinamica complessiva, da una forte carica di connettività, più matura e sottile rispetto all'ormai stanco richiamo alla "coesione sociale" (altra espressione forse da superare). Senza capacità e cultura di connettività, non sarebbero possibili i processi di responsabilità e sviluppo; è la connettività la cifra della necessaria rimodulazione della coesistenza dei soggetti sociali.

12. I dubbi su una tale prospettiva sono tanti e tutti comprensibili. Siamo pur sempre una società a forte impronta di individualismo; di egoismo particolaristico; di resistenza a mettere insieme esistenze e obiettivi; di gusto per la contrapposizione emotiva, almeno sulle grandi questioni nazionali; di scarsa immedesimazione nell'interesse collettivo e nelle istituzioni, che dal perseguimento dell'interesse collettivo traggono ruolo e legittimazione. E non è quindi facile prevedere una progressiva, spontanea accettazione dell'obiettivo e della prassi di una crescente connettività.

Eppure la speranza che ciò avvenga non è del tutto irrealistica. Non solo perché di connettività implicita ce ne è già tanta nei vari processi su cui è costruita la nostra società, ma anche e soprattutto perché la crisi antropologica prodotta dalle propensioni sopra citate (dall'individualismo alla contrapposizione emotiva) sembra aver raggiunto il suo apice e sembra destinata a un progressivo superamento. Certo, il primato della lunga deriva che anima il lavoro interpretativo ci richiama alla prudenza nel considerare tale superamento come effetto "da pendolo" più o meno ravvicinato e nell'accettare che la crisi antropologica non si risolve di punto in bianco. Ma va segnalato che i motori di tale crisi vanno perdendo la loro forza di spinta: siamo sempre più stanchi del primato del soggetto e della sua narcisistica onnipotenza; siamo sempre meno convinti che sia fatale degenerare in mucillagine; siamo sempre meno persuasi che il particolarismo, anche quando aiuta a sopravvivere, migliori la qualità della vita; cominciamo a capire che l'indulgere alle contrapposizioni non aiuta a crescere, se non si tramuta in più articolate dinamiche socio-politiche; senza contare che stiamo cominciando a capire che è meglio avere attenzione diffusa al benessere collettivo, piuttosto che farcelo imporre da poteri e parametri a noi esterni. Ci stiamo cioè rendendo conto che il tempo delle pulsioni, talvolta sregolate, è destinato a farci regredire nella civiltà collettiva.

Per anni abbiamo pensato che le pulsioni venissero dalla dimensione inconscia della vita e che toccasse ai "poteri della ragione" regolarle, se non reprimerle. Oggi le pulsioni sregolate sono nella realtà sociale (addirittura nei poteri della ragione) ed è l'inconscio collettivo che ci segnala la verità, invero traumatica, dell'esigenza di ordinarle e regolarle; è l'inconscio collettivo che impone la connettività a un sistema in costante tentazione e pericolo di sregolatezza.

Trattandosi di un "processo interno ai processi", la connettività è un fenomeno logicamente incardinato e operante dal basso, nella quotidianità delle cose; non è quindi capace di imprimere la propria importanza nelle sfere superiori della

vita collettiva, e ancora meno è possibile usarlo come messaggio dall'alto, magari a mo' di slogan, come "sale alchemico" della lenta mutazione in corso.

13. In questa prospettiva, la crescita di connettività tende a propagarsi non verso l'alto, ma in avanti, attraverso una sempre maggiore coesistenza orizzontale di soggetti e comportamenti sociali.

Una connettività che lieviti verso l'alto, verso le sfere di responsabilità istituzionale e politica, non avrebbe spazio oggi, forse sarebbe addirittura rifiutata e rimossa. Le strutture istituzionali, quelle che per storia hanno costruito il tessuto connettivo della nazione, stanno subendo una forte regressione di ruolo: non possono fare connettività perché sono crescentemente autoreferenziali e avvitate su se stesse; sono condizionate dagli interessi delle categorie e dei gruppi che le gestiscono; sono avulse dalle dinamiche che dovrebbero regolare; e si sono pericolosamente politicizzate, con il conseguente declino di quella terzietà necessaria per la gestione della dimensione intermedia fra potere e popolo. Non sono più, in altre parole, titolari della connettività del Paese.

La connettività verso l'alto meno ancora può lievitare nelle ambizioni della *leadership* politica, che è più propensa all'enfasi di mobilitazione che al paziente lavoro di discernimento e mediazione necessario per fare connettività, scivolando di conseguenza verso l'antagonismo, la personalizzazione del potere, la vocazione maggioritaria, la sottovalutazione dell'importanza dei diversi percorsi di vitalità, la strumentalizzazione delle istituzioni, la prigionia decisionale in logiche semplificate e rigide (dalla selva dei decreti legge all'uso continuato dei voti di fiducia). Lontano da un impegno di connettività, il primato della politica (se mai ancora esistesse) diventa ogni giorno regressivo, e può succedere che in una società "sciapa" l'unico fervore sia diventato quello dell'antipolitica.

14. Se istituzioni e politica non sembrano in grado di valorizzare, o almeno accettare, la spinta a una crescente connettività nel sistema, non cadiamo nella presunzione che possa ricrearsi una spinta verso i livelli alti di responsabilità: la spinta forte sarà in orizzontale, nei vari sottosistemi di vita collettiva. Se ne è già vista la presenza nei processi che hanno consentito di superare la fase della sopravvivenza, nei processi di emersione di nuovi soggetti imprenditoriali, nel modo in cui i vari soggetti si atteggiavano verso le attuali trasformazioni di sistema (revisione del welfare e sviluppo digitale). Ma se ne intuisce la traccia anche in fenomeni e processi più frammentati e poco visibili: si guardi solo nel mondo della rappresentanza degli interessi e si troveranno fenomeni nuovi e interessanti: dalla concentrazione dell'associazionismo datoriale alle reti di nuove professioni, dalle iniziative comuni sulle filiere di business (contratti d'impresa, consorzi, ecc.) al rinsaldarsi del rapporto imprese-territorio. In sintesi, la connettività avanza con la sua dinamica orizzontale, anche se poco compresa dai signori della ragione, ancora in attesa di interventi di grande innovazione che hanno cittadinanza nei loro progetti ma non nella realtà.

La realtà, infatti, giorno per giorno viene palesata dalla crescita di connettività, tanto che le stesse antiche caratteristiche sistemiche della nostra società (l'equilibrio fra città e territori circostanti, la natura mista di pubblico e privato nella dinamica economica, la valorizzazione di una molteplicità che non scade a primato della moltitudine) vanno trovando una nuova e più sofisticata alimentazione proprio nella crescente connettività del sistema. A conferma che questa società, se lasciata al suo respiro più spontaneo, produce frutti più positivi di quanto pensino una opinione pubblica impaurita e una *leadership* politica e amministrativa forse altrettanto impaurita, ma propensa soprattutto a misurarsi sul controllo della capacità di resistenza polmonare di un sistema che ha bisogno (e voglia) di respirare, di tornare a respirare. Sarebbe cosa buona e giusta fargli “tirar fuori il fiato”.

La società italiana al 2013

(pp. 1 – 91 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

1. La faticosa tenuta del sistema

La messa in sicurezza delle reti familiari

Negli ultimi anni le famiglie italiane hanno attuato una ridefinizione profonda della matrice dei consumi, attaccando sprechi ed eccessi in nome di una nuova sobrietà. Il 48,6% degli italiani dichiara di avere mutato intenzionalmente le abitudini alimentari cercando di risparmiare. In sostanza:

- il 63,4% sceglie gli alimenti tenendo in maggiore considerazione il prezzo più conveniente;
- danno la caccia alle promozioni, con il 76% degli italiani, contro il 43% della media europea, che si dichiara interessato all'acquisto di prodotti promozionali nel punto vendita;
- scelgono di più i prodotti a marca commerciale, con oltre il 62% (erano il 59% nel 2012 e il 41% nel 2011) che nell'ultimo anno ne ha aumentato gli acquisti.

La scelta del luogo di acquisto è strategica, tanto che decolla il commercio ambulante, con quasi 5.000 unità in più nel periodo 2010-2012 e oltre 25 milioni di italiani (di cui il 78% donne) che vanno al mercato almeno una volta alla settimana; inoltre, il 51% degli italiani (erano il 41% nel 2012) ha aumentato gli acquisti presso gli *hard discount* e il 24,4% pratica lo shopping online.

La necessità di selezionare sta affinando il senso critico anche grazie al web, formidabile moltiplicatore di capacità di scelta. Oltre 18 milioni di italiani sono entrati in contatto con aziende che commercializzano prodotti/servizi tramite strumenti web, dal sito aziendale alla pagina Facebook dell'azienda, ai blog e forum tematici, e altro ancora: di questi, 13,7 milioni lo hanno fatto per trovare informazioni sui prodotti/servizi, quasi 5 milioni per trovare informazioni sull'azienda e oltre 4 milioni per fare confronti con altre aziende e prodotti/servizi.

Altri comportamenti razionalizzatori nei consumi sono relativi alla mobilità e al fuori casa, con oltre il 53% di italiani che in ventiquattro mesi ha ridotto gli spostamenti con auto e scooter per risparmiare benzina, con il 68% che ha ridotto le spese per cinema e svago, e con il 45% che ha ridotto o rinunciato negli ultimi dodici mesi al ristorante.

Ma i continui cambiamenti (aumento dell'Iva prima sì, poi no, poi sì; Imu no, ma Tirse sì; addizionali locali da determinare, ecc.) non consentono alle famiglie consumatrici di effettuare le proprie previsioni di spesa. Soprattutto la pressione fiscale e le spese non derogabili vedono ormai una parte consistente delle famiglie italiane in uno stato di tensione continua, tale da rendere molto diffusa la sensazione di non essere in grado di poter far fronte a spese eccezionali. Per ben il 72,8% delle famiglie

un'improvvisa malattia grave o la necessità di significative riparazioni per la casa o per l'auto sono un serio problema. E lo stesso pagamento di tasse, tributi e bollette mette in difficoltà una quota significativa di italiani (tab. 2).

Tab. 2 - Principali difficoltà per le famiglie italiane (val. %)

Far fronte a una spesa improvvisa (malattia, abitazione, auto, ecc.)	72,8
Pagare tasse e tributi	24,3
Pagare bollette, rate, assicurazioni	22,6
Pagare rate del mutuo per la casa	6,8

Fonte: indagine Censis, 2013

La reale condizione economica familiare si trova però all'intreccio di reti in cui fluiscono aiuti materiali o informali. Si stimano in poco meno di 8 milioni le famiglie che hanno ricevuto dalle rispettive reti familiari una qualche forma di aiuto negli ultimi dodici mesi, ed è un supporto che coinvolge situazioni diverse come giovani *single*, famiglie con figli o anziani che vivono soli che hanno bisogno di acquistare assistenza; sempre all'interno delle reti informali, tra le famiglie che non sono riuscite a coprire le spese familiari con il proprio reddito, oltre 1,2 milioni hanno fatto ricorso a prestiti di amici e/o conoscenti.

Le reazioni alla crisi del tessuto d'impresa

La recessione agisce a tutto campo, portando alla cessazione più di un 1,6 milioni di imprese tra il 2009 e oggi, tuttavia emergono meccanismi conservativi proprio nei settori più colpiti e soprattutto nelle aree più frammentate del sistema produttivo: dal commercio al turismo, dall'artigianato ai servizi professionali, fino al piccolo terziario per le imprese.

Nel piccolo commercio, che conta oltre 770.000 imprese (quindi una parte cospicua dell'intero tessuto produttivo), i negozi di vicinato che operano nell'alimentare, pur essendo stati fortemente spiazzati negli ultimi anni dalla grande distribuzione, hanno registrato comunque un lieve incremento, vicino all'1% tra il 2009 e la prima metà del 2013. Si tratta di poco più di 124.000 esercizi commerciali, con proposte che spaziano dal biologico all'enogastronomia di qualità o, come accade più di frequente nei centri di medie e grandi dimensioni, con la presenza di cibi etnici o di piccoli esercizi che vengono presi in gestione da stranieri. Non è un caso, peraltro, che negli ultimi tre anni nel commercio al dettaglio il numero di titolari stranieri sia incrementato del 21%, attestandosi a oltre 121.000. In questa tendenza si inquadra anche l'incremento di attività legate a un commercio più rarefatto, come quello ambulante, cresciuto tra il 2009 e il 2013 quasi dell'8% (passando da 168.000 operatori a quasi 181.000), e il commercio non in sede fissa e non ambulante, legato prevalentemente a internet e alle vendite a domicilio o tramite i canali televisivi. Gli operatori non in sede fissa sono aumentati del 23% negli ultimi tre anni e mezzo, passando da poco più di 29.000 unità a quasi 36.000 (tav. 1).

Tav. 1 - Il settore del commercio tra crisi e riposizionamento

Fenomeno	Descrizione
Il piccolo commercio alimentare si trasforma	Erano 129.000 nel 2008, crollati a 121.000 nel 2009 subito dopo la crisi economica, oggi tornano a essere in leggera crescita attestandosi a poco più di 124.000. Aumenta il numero delle panetterie, delle piccole rivendite di frutta e verdura, di rivendite di bevande e di negozi alimentari non tradizionali, come quelli di cibi etnici. Diminuisce il numero di macellerie e di prodotti alimentari tradizionali di vicinato
Esercizi commerciali e vendite di prodotti biologici in aumento	Tra il 2011 e il 2012 i negozi bio in Italia sono aumentati quasi del 5% attestandosi a 1.270. Tra il 2008 e il 2012 l'incremento è stato del 14%. Il fenomeno segue l'incremento delle vendite di prodotti biologici in Italia. Nell'ultimo anno le vendite di dolci e snack bio sono aumentate del 22,7%, gli ortofruttili freschi del 14,6%, le uova dell'11,2%, la pasta, il riso e il pane dell'8,4%
Se il commercio tradizionale si ridimensiona, l'ambulantato fiorisce	La crisi ha spinto a una diffusione dei negozi ambulanti, che spesso tentano di sostituire i molti esercizi commerciali in sede fissa che chiudono. Gli ambulanti sono attualmente più di 168.000, cresciuti quasi dell'8% negli ultimi tre anni. Diminuisce l'ambulantato alimentare (oltre 36.000 operatori), ma aumenta quello che tratta prodotti tessili e dell'abbigliamento (oltre 50.000 operatori)
Crescono gli operatori del commercio online	Gli operatori del commercio online sono quasi 12.000, cresciuti del 20% tra il 2009 e oggi. Il <i>trend</i> segue nuovi stili di consumo che, nonostante la crisi, vanno diffondendosi anche in Italia. Proliferano i siti internet di vendita di prodotti di qualità, dall'enogastronomia ai complementi d'arredo di <i>design</i>
Le reti dei centri commerciali naturali	Proliferano nei centri urbani di medie e piccole dimensioni e nei centri turistici le aggregazioni di punti vendita sotto forma di centri commerciali naturali. Tra le iniziative più note: la rete di oltre 30 Ccn localizzati nelle province di Roma e Viterbo, con oltre 5.000 imprese aderenti, la rete dell'area di Massa Marittima con i Ccn di Pietrasanta, Cecina Mare, Ardenza, Borgo e Calci, il distretto commerciale di Bergamo, il Ccn di Cava dei Tirreni, quello di Pescara, la rete dell'Amiata in provincia di Grosseto
L'effetto sostituzione generato dai lavoratori immigrati	Sembra inarrestabile, nonostante la crisi, la diffusione di piccoli esercizi commerciali gestiti da immigrati. Dal 2009 nel commercio al dettaglio il numero di titolari stranieri è cresciuto del 21% e nel commercio all'ingrosso del 9%. Nei centri urbani medio-grandi proliferano gli esercizi alimentari e di frutta e verdura presi in gestione o aperti da immigrati

Fonte: indagine Censis, 2013

A una difesa delle posizioni, negli anni della crisi, va anche ascritta la presenza endemica dell'abusivismo commerciale, che proprio recentemente il Censis ha stimato in occasione della Giornata della legalità indetta da Confcommercio. La quota del commercio abusivo si stima raggiunga il 7,1%, per un totale di circa 68.000 esercizi commerciali, di cui il 52% in aree pubbliche o aree mercatali e il restante 48% in sede fissa. Particolarmente elevato è l'abusivismo nell'ambulantato, pari al 19,4%, mentre per i negozi è pari al 4,2%. Il giro d'affari sottratto al commercio regolare è stato valutato per il 2012 in 8,8 miliardi di euro.

Altrettanto diversificate e cangianti sono le strategie messe in atto da un altro ambito produttivo di tradizione, costituito dal fitto tessuto dell'industria della tradizione italiana. Tra il 2009 e il 2012 le imprese manifatturiere operanti in 55 tra i più rilevanti e consolidati distretti produttivi storici hanno registrato una flessione del 3,8%. Il laniero di Biella, l'orafo di Valenza Po, il calzaturiero di Trani-Barletta, il distretto Verona Moda, le calzature del Brenta hanno registrato riduzioni del numero d'impresе vicine o superiori al 20%. Ma se dal punto di vista strutturale il sistema d'impresa si ridimensiona, le strategie evolvono, consentendo un miglioramento delle *performance* complessive. In gran parte dei distretti produttivi, infatti, a partire dal 2010 si è registrato un incremento delle esportazioni pari nel primo trimestre del 2013 a un +2,2% (tav. 2).

Tav. 2 - Riposizionamento e competitività dei distretti produttivi italiani

I distretti produttivi si ridimensionano	I principali distretti industriali italiani si sono ridimensionati in termini di numerosità delle imprese e degli occupati. Per 55 dei distretti industriali più noti la flessione del numero di imprese è stata del 3,8% tra il 2009 e il 2012, pari a 1.855 aziende uscite dal mercato	Distretti con maggiore flessione del numero di imprese 2009-2012: Barletta-Trani -20%, Verona Moda -15%; Biella -14%; Manzano -11%; Casarano -10%
L'export distrettuale resta trainante	Dalla fine del 2009 le esportazioni dei distretti sono tornate a crescere, sebbene nell'ultimo anno e mezzo i tassi di incremento sono piuttosto ridotti	Variazione % tendenziale delle esportazioni di 150 distretti produttivi: +2,6% (I trim. 2012); +1,9% (II trim. 2012); +1,1% (III trim. 2012); +2,7% (IV trim. 2012); +2,2% (I trim. 2013)
Migliorano o si mantengono stabili le performance delle imprese distrettuali	Nonostante la crisi in atto, la capacità competitiva delle imprese distrettuali e le loro performance economico-finanziarie generalmente migliorano. Più solide le strutture di medio-grandi dimensioni rispetto alle piccole	Andamento di alcuni indici di performance delle imprese operanti in 150 distretti industriali: Roi (2009) 4,0; Roi (2011) 4,8; Roe (2009) 1,5; Roe (2011) 2,9; margini operativi netti (2009) 3,8; margini operativi netti (2011) 4,3

Fonte: Censis, Intesa Sanpaolo

2. Le soggettualità emergenti

Le donne come nuovo ceto borghese produttivo

Capacità di resistenza, ma anche di innovazione, di adattamento difensivo, ma anche di rilancio e cambiamento, sono tratti essenziali delle strategie messe in atto in questa lunga e complessa fase di crisi dalle donne attive nel mondo produttivo. Alla fine del secondo trimestre del 2013, le imprese con titolare donna iscritte al Registro delle imprese delle Camere di commercio erano 1.429.880, il 23,6% del totale. Le imprese femminili fanno registrare nell'ultimo anno un significativo saldo positivo (pari a quasi 5.000 unità in più) e nel confronto con il totale delle imprese la variazione percentuale registrata al 30 giugno 2013 rispetto al 30 giugno 2012 risulta pari a +0,3% contro lo 0,1% complessivo.

L'impresa al femminile è un fenomeno piuttosto recente (l'86% di esse è stato costituita dopo il 1990) concentrato nel 28,7% dei casi nel settore del commercio, nel 16,2% in quello dell'agricoltura, nel 9,2% nei servizi di alloggio e di ristorazione, nell'8% nelle attività manifatturiere. Anche le "imprese rosa" sono prevalentemente di piccole dimensioni, quasi il 69% ha meno di 1 addetto (mentre la media nazionale è del 67%) e prevalgono le imprese individuali, pari al 60% del totale, mentre la media nazionale è del 54%.

Oltre alla resistenza, ci sono anche segnali di un percorso specifico di innovazione messo in luce da altri importanti indicatori strutturali. L'incremento più significativo nell'ultimo anno analizzato si registra per le società di capitali: 9.027 unità in più,

con una crescita dello *stock* del 4,2%. E cresce anche il numero delle cooperative con titolare donna: 923 imprese in più, con un aumento nel periodo del 3,1% (tab. 5).

Tab. 5 - Imprese femminili iscritte al Registro delle imprese delle Camere di commercio per classi di natura giuridica: *stock*, saldo e andamento, giugno 2012-giugno 2013 (v.a. e var. %)

	Imprese registrate	Saldo	Var. %
Società di capitale	222.653	9.027	4,2
Società di persone	316.387	-279	-0,1
Imprese individuali	854.718	-5.154	-0,6
Cooperative	29.887	923	3,1
Consorzi	1.248	54	4,5
Altre forme	4.987	307	6,5
Totale	1.429.880	4.878	0,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Unioncamere-InfoCamere

I segnali di vitalità del segmento femminile nel mondo del lavoro giungono anche da altri fronti. È noto che negli anni della crisi la partecipazione delle donne al lavoro ha conosciuto una crescita a fronte del calo che ha colpito i lavoratori maschi: tra questi ultimi gli occupati nel primo semestre del 2013 rispetto alla fine del 2010 sono diminuiti di 520.000 unità, mentre le donne occupate sono aumentate di 45.000. Anche dal mondo delle professioni provengono alcuni segnali incoraggianti. Gli incrementi più significativi sul dato dell'incidenza del numero delle donne iscritte agli Ordini e ai Collegi professionali sono relativi non solo alle professioni caratterizzate da una significativa femminilizzazione (prima tra tutte quella degli psicologi, nel cui ambito l'81% è rappresentato da donne). Più in generale, la presenza femminile nel campo del lavoro autonomo fa registrare tra il 2007 e il 2012 un saldo complessivamente positivo pari a +0,9%, una dinamica che lascia trapelare uno scenario ancora più ottimistico se si considera nello specifico la partecipazione delle donne come libere professioniste al mercato del lavoro, una partecipazione che tra il 2007 e il 2012 ha subito un incremento generale del 3,7%.

Gli immigrati “vòlano” sulle ali dell'intrapresa

La crisi economica ha colpito anche la parte più flessibile e meno strutturata del nostro mercato del lavoro, quella costituita dai lavoratori stranieri. Di fronte alle difficoltà di trovare un lavoro dipendente, costretti a lavorare per rimanere in Italia, gli stranieri si assumono il rischio di aprire nuove imprese. Nel 2012 sono 379.584 gli imprenditori nati all'estero che lavorano in Italia, con una crescita del 16,5% tra il 2009 e il 2012 e del 4,4% nel solo ultimo anno: tutto questo mentre le imprese gestite dai nostri connazionali diminuiscono del 4,4% nei quattro anni considerati e dell'1,8% nel solo ultimo anno (tab. 9).

Tab. 9 - Gli imprenditori di fronte alla crisi: italiani e nati all'estero a confronto, 2009-2012
(v.a. e var. %)

	2009	2010	2011	2012	Var. %	
					2009-2012	2011-2012
Titolari d'impresa italiani	3.010.880	2.974.182	2.932.303	2.878.636	-4,4	-1,8
Titolari d'impresa nati all'estero	325.708	343.304	363.548	379.584	16,5	4,4
Totale	3.336.588	3.317.486	3.295.851	3.258.220	-2,3	-1,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

Se l'imprenditoria straniera rappresenta l'11,7% del totale, in alcuni settori la quota di immigrati è decisamente superiore alla media: è il caso delle costruzioni, dove sono il 21,2% del totale, e del commercio al dettaglio, dove rappresentano il 20%. Quello degli esercizi commerciali è un caso esemplare: di fronte alla crisi che sta colpendo i negozi italiani, che dal 2009 sono diminuiti del 3,3%, gli stranieri hanno trovato la ricetta vincente e sono cresciuti del 21,3% nel comparto al dettaglio (dove gli esercizi commerciali a titolarità straniera sono 120.626) e del 9,1% nel settore dell'ingrosso (21.440 in tutto). Se poi si analizza la situazione a livello locale, in valore assoluto è elevato a Roma con quasi 10.000 negozi nella provincia e oltre 7.000 nel capoluogo; ma sono molte le province in cui la presenza supera di gran lunga la media: è il caso, ad esempio, di Pisa, dove i negozi gestiti da immigrati rappresentano il 35,4% del totale, Catanzaro, dove sono il 34,5%, Caserta, dove la quota è del 32,7%, Prato e Pescara, dove supera il 30%. Scendendo ancora al dettaglio comunale, non mancano i territori dove i commercianti stranieri hanno superato gli italiani, o comunque si stanno avvicinando. È singolare come questo avvenga soprattutto al Sud, in aree considerate depresse e prive di altre opportunità imprenditoriali, dove evidentemente gli immigrati sono riusciti comunque a trovare spazi di attività: a Castel Volturno il 73,8% dei negozianti è immigrato, a Lametia Terme il 45,6%, a Caserta il 42,6%. Quanto alla nazionalità dei proprietari degli oltre 120.000 negozi attivi, oltre 40.000 sono gestiti da marocchini e più di 12.000 da cinesi e senegalesi (tab. 10).

Tuttavia, la vera novità non è rappresentata dall'impresa straniera di sussistenza, ma dalle aziende che invece in questi anni sono cresciute. Si tratta degli 85.000 stranieri che lavorano in proprio e hanno dipendenti (italiani e/o stranieri): unità produttive che negli ultimi quattro anni, mentre quelle di italiani diminuivano del 3,6%, sono aumentate del 14,3%. Si tratta soprattutto di artigiani, sono più giovani degli italiani e provengono soprattutto da Cina, Albania e Romania.

Tab. 10 - I commercianti stranieri, per provincia e comune, 2012 (v.a., val. % e var. %)

Prime 10 province	Titolari d'impresa stranieri nel commercio al dettaglio (v.a.)	Prime 10 province	Titolari d'impresa stranieri nel commercio al dettaglio sul totale titolari nel settore (val. %)	Primi 10 comuni	Titolari d'impresa stranieri nel commercio al dettaglio (v.a.)
Roma	9.683	Pisa	35,4	Roma	7.191
Napoli	5.497	Catanzaro	34,5	Torino	3.985
Milano	5.421	Caserta	32,7	Milano	3.794
Caserta	5.412	Prato	30,6	Palermo	3.564
Torino	5.015	Pescara	30,5	Napoli	2.678
Palermo	4.575	Treviso	29,5	Genova	2.425
Salerno	3.247	Caltanissetta	29,4	Catania	1.315
Lecce	2.901	Genova	29,0	Cagliari	1.191
Genova	2.669	Cagliari	28,7	Lecce	1.170
Cagliari	2.612	Milano	27,7	Firenze	1.135
Italia	120.626	Italia	20,0		
Var. % 2009-2012	21,3				

Fonte: elaborazione Censis su dati InfoCamere

I giovani, navigatori del nuovo mondo globale

Nell'ultimo decennio il numero di cittadini che hanno trasferito la propria residenza all'estero è più che raddoppiato, passando dai circa 50.000 del 2002 ai 106.000 del 2012 (+115%). Ma è stato soprattutto nell'ultimo anno che l'incremento dei trasferimenti è stato particolarmente rilevante (+28,8% tra il 2011 e il 2012). Nel 54,1% dei casi, i "cancellati" avevano meno di 35 anni e sono andati ad arricchire le fila già copiose di un'Italia oltre confine che ammonta a oltre 4,3 milioni di connazionali.

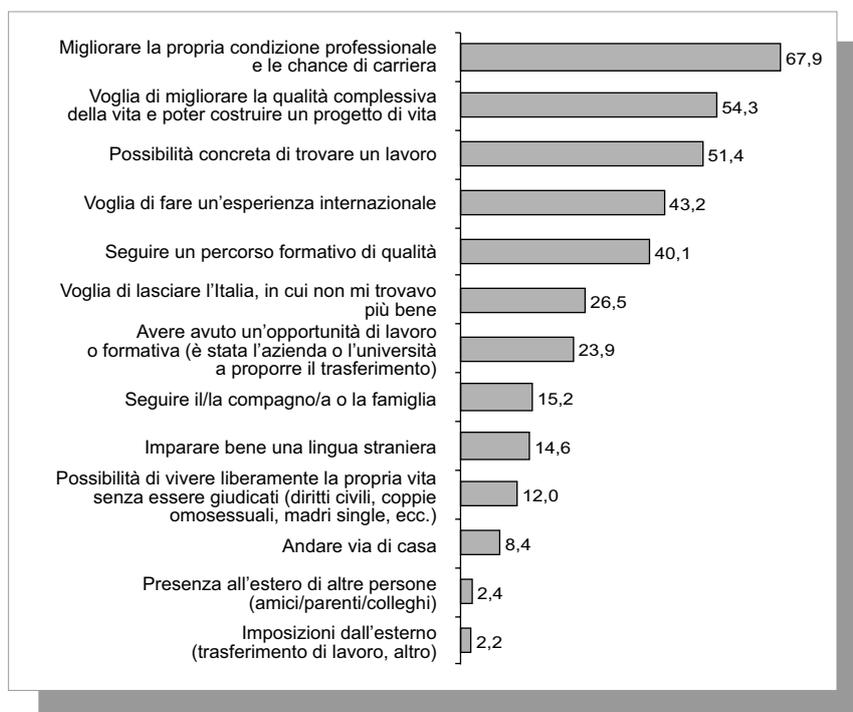
Secondo un'indagine del Censis condotta nell'ottobre del 2013, circa 1.130.000 famiglie italiane (il 4,4% del totale) hanno avuto nel corso del 2013 uno o più componenti residenti all'estero per più di tre mesi. A questa quota si aggiunge un altro 1,4% di famiglie in cui uno o più membri stanno progettando la partenza o sono in procinto di trasferirsi. Quasi la metà dei giovani che si trovano all'estero (il 44,8%) vive ormai stabilmente in un altro Paese. Mentre il 13,4% considera temporanea la propria presenza fuori dall'Italia, legata a un periodo di formazione o di lavoro. Per un ulteriore 41,8% dei giovani connazionali all'estero il futuro appare ancora tutto da decidere: il 24,7% si trova oltre confine, ma non ha progetti molto precisi sul da farsi, se restare o ritornare; e la stessa incertezza di fondo contraddistingue quanti, pur trovandosi all'estero per un periodo di tempo limitato, si stanno però attivando per restarci (17,1%).

Il fatto che una quota così consistente di italiani intenda stabilirsi all'estero è legata in gran parte alle opportunità occupazionali che contraddistinguono altri Paesi rispetto all'Italia. A fronte di un 20,4% che si trova all'estero per ragioni formative, i

più per seguire master e dottorati (13,3%), la maggioranza (72%) ha un'occupazione, mentre il 5,3% ne sta cercando attivamente una. Tra gli occupati, i più (57,1%) lavorano per aziende o organismi stranieri o internazionali, mentre vi è un 5,7% occupato presso un'impresa o struttura italiana con sedi all'estero. Significativa è anche la quota di lavoratori autonomi (il 9,2% del totale) che hanno un'impresa o svolgono un'attività libero-professionale: segno di come quella che in Italia sta diventando una vera e propria "impresa nell'impresa" – l'avviare un'attività in proprio – all'estero rappresenti forse un obiettivo di più accessibile portata.

Chi se ne è andato lo ha fatto per darsi migliori *chance* di carriera e di crescita professionale: è questo il fattore considerato da ben due intervistati su tre (il 67,9%) determinante nella scelta di trasferirsi. E se la metà (51,4%) indica invece la possibilità concreta di trovare un'occupazione, il 54,3% è stato invece spinto dalla convinzione che solo all'estero si possa sviluppare un progetto di vita e migliorare la qualità del proprio vivere quotidiano. Ma importante per molti è stato anche il desiderio di fare un'esperienza di tipo internazionale, indicato al quarto posto dal 43,2% degli intervistati. Circa un quarto (il 26,5%) dichiara che è stata determinante la voglia di lasciare un Paese in cui non si trovava più bene; per una quota simile ha pesato in modo decisivo il fatto che si fosse presentata una concreta opportunità di lavoro o di formazione da parte di aziende o università. Per alcuni hanno pesato molto le ragioni affettive: il 15,2% si è trasferito per seguire una persona cara e il 12% per vivere al meglio e in piena libertà la propria dimensione di vita sentimentale, senza essere vittima di pregiudizi o atteggiamenti discriminatori, come nel caso di omosessuali o madri *single* (fig. 10).

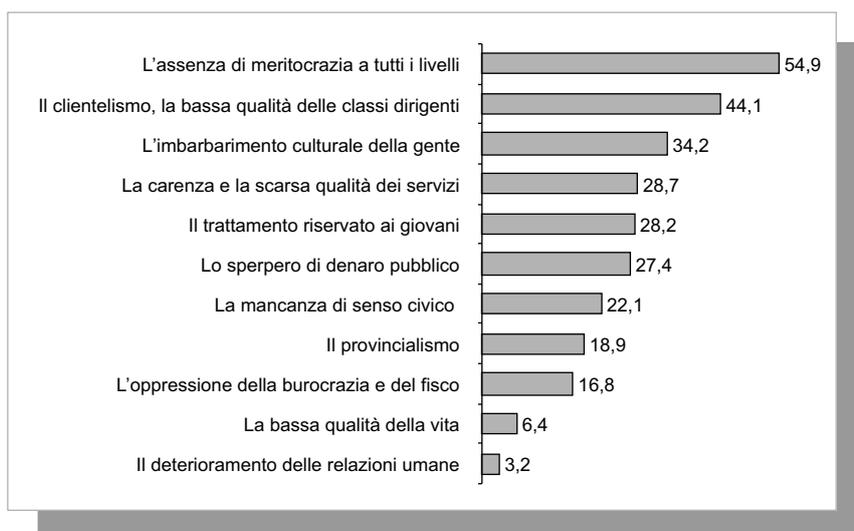
Fig. 10 - I fattori considerati decisivi nella scelta di andare all'estero (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

Quello che al confronto con l'estero appare a loro il difetto più intollerabile dell'Italia è l'assenza di meritocrazia a tutti i livelli, denunciata dal 54,9% degli intervistati. Un aspetto che per molti deve avere inciso fortemente sulla stessa scelta di andarsene, vista l'ampia condivisione che emerge su tale punto, prima di altre questioni che pure affliggono l'Italia quali il clientelismo e la bassa qualità delle classi dirigenti (indicati dal 44,1%), la scarsa qualità dei servizi (28,7%), la scarsa attenzione per i giovani (28,2%), lo sperpero di denaro pubblico (27,4%). Colpisce anche trovare al terzo posto (lo indica il 34,2%) l'imbarbarimento culturale della gente (fig. 11).

Fig. 11 - I problemi dell'Italia considerati più intollerabili dai giovani che vivono all'estero (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

3. Spazi semivuoti ed energie affioranti

Per un terziario oltre confine

L'industria ha da tempo assimilato l'idea, fondamentale per la sua sopravvivenza ed espansione, che è necessario affrontare la globalizzazione sul suo terreno, cioè quello di conquistare posizioni all'estero. Non altrettanto si può dire della parte più consistente del nostro sistema economico, costituita dal complesso e variegato comparto terziario, che nel suo insieme rappresenta ben il 74% del Pil.

L'incidenza del composito insieme dei servizi sul Pil vede l'Italia in linea con quanto avviene nei grandi Paesi europei. L'incidenza è in Italia del 73,7% nel consuntivo 2012, in Germania la quota è del 68,7%, in Francia del 79%, nel Regno Unito del 77,9% e in Spagna del 70,6%, per un valore medio del 73,9%. Riclassificando le attività, tuttavia, si nota come l'Italia registri un'incidenza maggiore di servizi che per varie ragioni danno minore dinamicità all'economia. La quota sul Pil di attività come l'intermediazione immobiliare, i servizi alla persona e la Pubblica Amministrazione

raggiunge infatti il 21,9% in Italia e il 18,3% nella media ponderata degli altri grandi Paesi europei. Altrettanto vale per il comparto commerciale, del turismo e della logistica, che registra un'incidenza del 20,6% contro una media del 17,9%. Al contrario, nei segmenti più propulsivi legati direttamente o indirettamente ai servizi alle imprese – dalla finanza all'informatica, alla consulenza – la quota italiana sul Pil è del 19,9% contro una media del 23%. Altrettanto vale per un segmento come la formazione e la cultura, dove siamo all'11,3% a fronte di una media del 14,7% (tab. 14).

Tab. 14 - Quote delle branche dei servizi sul Pil in cinque Paesi europei (*), 2012 (val. %)

Branche	Italia	Germania	Spagna	Regno Unito	Francia	Media 4 Paesi
Intermediazione e attività immobiliari	14,0	12,1	7,7	10,6	13,2	11,4
Servizi familiari	1,2	0,3	0,9	0,4	0,4	0,4
Pubblica Amministrazione	6,7	6,1	6,7	5,2	7,8	6,4
Totale servizi relazionali	21,9	18,5	15,3	16,2	21,4	18,3
Trasporti e logistica	5,6	3,8	5,1	4,3	4,6	4,3
Turismo	4,2	1,7	7,7	2,7	2,4	3,0
Commercio	10,8	9,0	12,1	11,2	11,2	10,6
Totale servizi distributivi	20,6	14,5	24,9	18,2	18,2	17,9
Finanza e assicurazioni	5,4	4,0	4,2	8,5	4,8	5,3
Attività professionali, tecniche e scientifiche	6,1	6,1	4,3	7,1	6,6	6,2
Altri servizi	1,4	2,8	1,0	1,5	1,5	1,9
Informazione e comunicazione	4,2	4,0	4,3	6,5	4,5	4,8
Servizi amministrativi e di supporto	2,8	5,0	3,3	4,6	5,8	4,9
Totale servizi alle imprese	19,9	21,9	17,1	28,2	23,2	23,0
Cultura e intrattenimento	1,1	1,5	1,8	1,5	1,4	1,5
Formazione	4,4	4,6	5,2	6,2	5,7	5,3
Sanità e servizi sociali	5,8	7,7	6,3	7,6	9,1	7,9
Totale servizi collettivi	11,3	13,8	13,3	15,3	16,2	14,7
Totale servizi	73,7	68,7	70,6	77,9	79,0	73,9

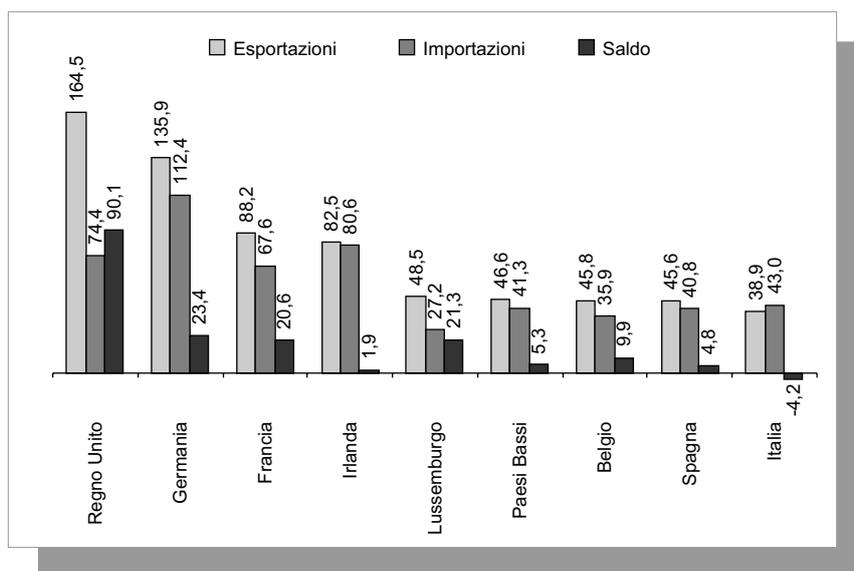
(*) I dati relativi a Spagna e Regno Unito sono del 2011. Le denominazioni delle branche non rispecchiano fedelmente la traduzione delle voci previste dall'Eurostat, ma è presentata in forma sintetica

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Il nostro terziario, quindi, soffre di una composizione troppo tradizionale, più al servizio della famiglia che legata ai grandi processi di trasformazione organizzativa dell'impresa, più sostenuta dalla spesa pubblica che da un'autonoma ricerca di competitività. Se escludiamo l'export di servizi che facciamo in casa, cioè il turismo e i viaggi, nel 2012 l'Italia ha venduto all'estero servizi terziari per 38,9 miliardi di euro e ha importato 43 miliardi (fig. 12). Fra i grandi Paesi europei è l'unico a segnare un saldo negativo, per 4,2 miliardi di euro, a fronte del Regno Unito (che ha registrato un *surplus* di 90 miliardi di euro), la Germania (23,4 miliardi), la Francia (20,6 miliardi) e persino la Spagna (4,8 miliardi). C'è, inoltre, un effetto che determina la bassa crescita: il progressivo allontanamento della nostra produttività da quella delle altre grandi economie europee. Infatti, ci posizioniamo al di sotto della media dell'area dell'euro, visto che per ogni ora lavorata nel terziario in Italia si producono 32 euro, mentre nell'area dell'euro si sale a 36 euro e soprattutto in Germania a 40 euro e in Francia a 45 euro.

Così come è stato per l'industria, per il terziario internazionalizzarsi vuol dire crescere dimensionalmente, acquisire una cultura europea o globale, praticare schemi organizzativi avanzati.

Fig. 12 - Esportazioni e importazioni di "altri servizi" (diversi da viaggi e trasporti) nei più significativi Paesi europei, 2012 (v.a. in miliardi di euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Una logica industriale per la cultura

Nell'ultimo anno si è fatto un gran parlare dell'esigenza, per ritornare a crescere, di puntare sulle tante ricchezze, culturali, paesaggistiche e naturalistiche, di cui l'Italia dispone. Eppure si ha la sensazione che, malgrado le denunce e gli appelli diffusi, questo continui a restare un obiettivo del tutto marginale nelle scelte della politica.

Nel 2012 l'Italia, primo Paese al mondo nella graduatoria dei siti Unesco, presentava una dimensione del settore culturale fortemente contenuta se comparata ad altri Paesi europei. Il numero dei lavoratori (309.000, pari all'1,3% del totale) coincide con la metà di quello di Regno Unito (755.000) e Germania (670.000), ed è molto inferiore rispetto a Francia (556.000) e Spagna (409.000). Anche il valore aggiunto prodotto in Italia di 12 miliardi di euro (contro i 35 miliardi della Germania e i 26 miliardi della Francia) contribuisce solo per l'1,1% a quello totale del Paese (meno che negli altri Paesi europei). Mentre in Spagna (+14,7%), Francia (+9,2%), Germania (+4,8%) il valore aggiunto prodotto in ambito culturale è cresciuto significativamente tra il 2007 e il 2012, da noi l'incremento è stato molto debole, pari all'1% (tab. 18).

Tab. 18 - Il valore occupazionale ed economico del settore culturale: confronto tra l'Italia e i principali Paesi Ue, 2012 (v.a. in migliaia, miliardi di euro, val. % e var. %)

	2012	Incidenza % sul totale	Numeri indice (Italia=100)	Var. % 2007-2012
<i>Occupati (in migliaia di unità)</i>				
Germania	670,0	1,6	216,5	10,9
Spagna	409,1 (*)	2,2	132,2	4,3
Francia	555,9	2,1	179,7	6,3
Italia	309,4	1,3	100,0	5,1
Regno Unito	755,0	2,6	244,0	0,7
<i>Valore aggiunto (miliardi di euro)</i>				
Germania	34,9	1,5	223,4	4,8
Spagna	17,3 (*)	1,8 (*)	110,8	14,7
Francia	26,7	1,5	170,8	9,2
Italia	15,6	1,1	100,0	1,0
Regno Unito	23,5 (*)	1,5 (*)	150,3	-6,3

(*) I dati si riferiscono al 2011

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

A impedirne la crescita è la logica di governo del settore e modelli gestionali che ostacolano una maggiore integrazione tra pubblico e privato, e una maggiore responsabilità delle singole istituzioni culturali. Il ruolo del privato continua a essere fortemente penalizzato da un sistema di regole poco favorevole all'introduzione di meccanismi gestionali più efficienti. E il restringimento delle risorse finanziarie disponibili non riesce neppure a garantire la funzione di tutela e di salvaguardia in capo al soggetto pubblico: dal 2004 le risorse del Mibac destinate al programma ordinario di intervento sono andate prosciugandosi, passando da 201 milioni di euro ai 47,6 milioni previsti per il 2013.

Basti pensare a come finora è stato gestito il parziale ingresso dei privati nella gestione dei musei. Una presenza che ha una storia molto recente ed è sostanzialmente limitata all'ambito dei cosiddetti "servizi aggiuntivi", vale a dire la prenotazione di biglietti, il *bookshop*, la caffetteria, gli audiolibri, ecc.: servizi che solo dal 1993, grazie alle norme promosse dall'allora ministro Ronchey, possono essere appaltati

all'esterno. A distanza di vent'anni, l'esito di quella che doveva essere la strada per aprire le nostre istituzioni culturali ai privati è stato abbastanza deludente. Malgrado il fatturato del settore sia aumentato (+50,6% tra il 2001 e il 2011), il volume complessivo dei ricavi resta fortemente contenuto: 44,5 milioni di euro, di cui 10 milioni relativi a prevendite di biglietti (tab. 20).

Tab. 20 - Performance dei musei e delle aree archeologiche statali (gestione Mibac) e dei principali musei europei, 2011 (v.a. in migliaia e milioni di euro)

	Visitatori (mgl.)	Totale incassi propri (mil. di euro)	Di cui: da vendita biglietti (mil. di euro)	Di cui: da altre fonti (es. servizi aggiuntivi)
<i>Primi 10 siti gestione Mibac per numero di visitatori</i>				
Colosseo, Roma	5.391	43,4	83,5	16,5
Scavi di Pompei (Na)	2.329	20,2	87,5	12,5
Galleria degli Uffizi, Firenze	1.767	19,8	43,6	56,4
Galleria dell'Accademia, Firenze	1.252	10,9	59,1	40,9
Castel Sant'Angelo, Roma	981	3,1	100,0	0,0
Museo degli Argenti, Firenze	714	2,4	93,8	6,2
Museo Egizio, Torino	577	4,0	42,3	57,7
Reggia di Caserta	571	2,7	78,4	21,6
Galleria Borghese, Roma	506	4,9	46,1	53,9
Villa d'Este, Tivoli	459	2,6	77,7	22,3
Palazzo Pitti, Firenze	406	3,1	63,9	36,1
Totale generale siti a gestione Mibac (a pagamento e gratuiti)	40.134	155,0	71,2	28,8
<i>Alcuni musei europei</i>				
Louvre, Parigi	8.900	94,0	53,2	46,8
British Museum, Londra	5.800	36,2	7,2	92,8
National Gallery, Londra	5.400	8,9	28,1	71,9
Musei Vaticani, Città del Vaticano	5.100	91,3	0,0	100,0
Tate Modern, Londra	4.700	58,8	12,6	87,4
Centre Pompidou, Parigi	3.600	31,2	43,3	56,7
Musée d'Orsay, Parigi	3.100	30,2	60,3	39,7
Hermitage, San Pietroburgo	2.800	18,4	79,9	20,1
Reina Sofia, Madrid	2.700	4,0	60,0	40,0
Museo del Prado, Madrid	2.500	22,2	52,7	47,3

Fonte: elaborazioni Censis su fonti varie

L'edilizia innovativa come leva per la ripresa

È ora di guardare anche in Italia all'economia della trasformazione urbana e territoriale, con i suoi diversi segmenti (grandi opere, rigenerazione urbana, edilizia residenziale, immobiliare, recupero del patrimonio storico artistico, ecc.), non più come un settore tradizionale ormai in crisi di fatturato e occupazione, ma come un ambito in cui il ripensamento profondo dei modelli può creare enormi opportunità. Gli assi fondamentali di questa prospettiva sono riassunti nella tavola 5.

Tav. 5 - Fenomeni e opportunità per l'economia del territorio

Ambito	Problematica/opportunità	Priorità per l'Italia
Grandi infrastrutture di collegamento europeo	La Commissione europea ha pubblicato nell'ottobre 2013 la carta della nuova rete centrale Ter-T e dei 9 corridoi principali che formeranno le arterie dei trasporti nel mercato unico europeo. Ben 4 di questi interessano l'Italia. 31,7 miliardi di euro stanziati per i trasporti del quadro finanziario pluriennale 2014-2020 che agriamo come "capitale di avviamento" per stimolare ulteriori investimenti da parte degli Stati membri e dei privati	Concentrare gli interventi su opere attinenti i 4 corridoi di interesse italiano: - il corridoio Baltico-Adriatico, che collegherà Vienna a Ravenna, mettendo in rete i porti adriatici; - il corridoio Mediterraneo, che taglia in orizzontale tutto il Nord Italia, da Torino a Trieste, unendo così la Francia e i Balcani; - il corridoio scandinavo-mediterraneo, che partendo dal Brennero scende fino a Roma e poi a Napoli da cui si biforca, collegando Palermo, da una parte, e Bari, dall'altra; - il corridoio alpino, che prevede il collegamento diretto di Genova e Milano con il confine svizzero
Rigenerazione urbana	Per il periodo di programmazione 2014-2020 almeno il 5% dei nuovi fondi Fesr dovrà andare a programmi integrati di sviluppo urbano. Per l'Italia si tratta di circa 2 miliardi di euro, considerando il cofinanziamento nazionale	Rilanciare le città del Mezzogiorno attraverso Programmi integrati a scala di area urbana vasta gestiti direttamente dai Comuni e con implicazioni su trasporti, qualità ambientale e sociale dello spazio urbano, tessuto economico locale
Efficienza energetica	In tutta Europa è in corso una drastica riduzione degli incentivi alle rinnovabili, arrivati a livelli ormai insostenibili. Per l'Italia hanno superato ormai l'ammontare di 11 miliardi di euro l'anno che pesano sulle bollette di famiglie ed imprese Ancora limitati invece i progressi sul fronte del risparmio energetico, che appare sempre più come una leva fondamentale per una politica energetica che tenga conto maggiormente di costi e benefici degli interventi. In questo ambito un ruolo fondamentale ha l'efficientamento del patrimonio edilizio	In termini di impieghi finali gli usi civili incidono per il 32% sul totale dei consumi energetici del nostro Paese (contro il 28% per l'industria, il 30% per i trasporti e il 2% per l'agricoltura). Il potenziale di risparmio è enorme, dato che in Italia due terzi degli edifici sono stati realizzati prima dell'entrata in vigore dei primi provvedimenti sull'efficienza energetica (1976). Gli interventi hanno un loro equilibrio economico-finanziario poiché rilanciano il settore dell'edilizia e dei componenti, generano occupazione e non dipendono dall'import di materie prime
Domanda abitativa	L'impoverimento del ceto medio e la rigidità del mercato determinano una crescente tensione sul fronte abitativo. Dopo anni, tornano nelle piazze italiane le proteste per la casa (autunno 2013). Crescono gli sfratti per morosità Dal 2007 al 2012 le compravendite sono diminuite del 45%, nel 2013 il calo potrebbe arrivare al 50% (400.000 abitazioni vendute). Ma secondo l'Alfante Censis nel 2012 le famiglie che hanno manifestato un'intenzione ad acquistare casa sono state 907.000 e solo il 53,5% è riuscito a realizzare l'acquisto	Prevedere meccanismi di accumulo di risparmio finalizzati all'acquisto di un'abitazione per le giovani generazioni e meccanismi di locazione con patto di futura vendita

Fonte: Censis, 2013

Dal 2007 al 2012 le compravendite di abitazioni sono diminuite del 45%, nel 2013 il calo potrebbe arrivare al 50% (400.000 abitazioni vendute). Ma secondo l'*Atlante Censis della domanda immobiliare* nel 2012 le famiglie che hanno manifestato un'intenzione ad acquistare casa sono state 907.000 e solo il 53,5% è riuscito a realizzare l'acquisto. Del resto, il risparmio delle famiglie consente sempre meno di riprodurre quel meccanismo virtuoso che in passato ha consentito alle famiglie di fare da sé (accumulo di risparmi, mutuo, acquisto della casa). Dal 2007 al 2012 il risparmio netto annuo per famiglia è passato da 4.000 euro a 1.300 euro. Bisogna, dunque, prevedere meccanismi di accumulo di risparmio finalizzati all'acquisto di un'abitazione per le giovani generazioni e meccanismi di locazione con patto di futura vendita. La casa, infatti, si ripropone anche come nuova questione sociale emergente e possibile terreno di investimenti dei risparmi familiari da reddito.

All'incrocio di queste due esigenze si colloca il crescente interesse per il comparto in affitto, che oggi riguarda il 14,9% delle famiglie italiane, con forti differenze fra nuclei. I nuclei giovani, per ragioni principalmente economiche, sono, infatti, più orientati verso la locazione: raggiungono quasi un quarto degli inquilini con meno di 44 anni: esattamente, il 23,8% (tab. 22). Il profilo delle famiglie in affitto fa emergere con chiarezza caratteri specifici da mettere in relazione con la difficile congiuntura attuale. La parte più rilevante di affittuari è localizzata nel Mezzogiorno (39,2%), mentre dal punto di vista della tipologia insediativa rilevanti sono sia le grandi città, con oltre 100.000 abitanti (31,4%), che i piccoli comuni (31,3%). La rilevanza sociale è infine segnata dal dato reddituale: ben il 40,8% degli inquilini ha un reddito netto mensile di 1.000 euro e un ulteriore 44,1% compreso fra 1.000 e 2.000 euro (tab. 23).

Tab. 22 - Titolo di godimento dell'abitazione, per età della persona di riferimento (val. %)

	Proprietà (*)	Affitto	Totale
Fino a 44 anni	76,2	23,8	100,0
Fra 45 e 64 anni	84,8	15,2	100,0
Oltre 65 anni	89,6	11,4	100,0
Totale	85,1	14,9	100,0

(*) Comprende anche usi "ad altro titolo"

Fonte: indagine Censis, 2013

Tab. 23 - Distribuzione delle famiglie in affitto (val. %)

Per localizzazione geografica	Nord-Ovest	27,3
	Nord-Est	17,9
	Centro	15,6
	Sud e isole	39,2
	Totale	100,0
Per tipo di comune	Fino a 10.000 abitanti	31,3
	10.000-30.000 abitanti	15,0
	30.000-100.000 abitanti	22,3
	Oltre 100.000 abitanti	31,4
	Totale	100,0
Per reddito familiare (netto mensile)	Fino a 1.000 euro	40,8
	1.000-2.000 euro	44,1
	2.000-4.000 euro	14,5
	Oltre 4.000 euro	0,4
	Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2013

La funzione shock dei grandi eventi internazionali

Torna il dibattito sui grandi eventi da ospitare in Italia, proprio mentre cresce nel Paese l'attenzione attorno all'Expo universale di Milano che aprirà i battenti il 1° maggio 2015 e, nella attesa, dovrebbe portare in sei mesi oltre 20 milioni di visitatori nel capoluogo lombardo. Ma il dibattito sui grandi eventi si riaffaccia anche in relazione all'ipotesi di una candidatura italiana alle Olimpiadi 2024, a fronte di buone *chance* di una localizzazione europea dopo gli appuntamenti di Rio 2016 e Tokyo 2020.

In termini di eredità positiva dei grandi eventi va sottolineato come nei casi italiani importanti più recenti, il Giubileo romano, la celebrazione di Genova Capitale europea della cultura 2004 e le Olimpiadi invernali torinesi, il turismo delle rispettive città ne ha beneficiato in modo rilevante non solo nell'anno stesso dell'evento (a Torino addirittura il boom iniziò nei mesi precedenti, all'epoca dello sprint finale del *restyling* urbano), ma con un effetto di crescita di lungo periodo. Tanto che i valori record dei flussi turistici di quei mesi sono stati poi ampiamente superati.

Al di là delle specificità delle diverse tipologie di eventi, resta il fatto che proporsi come sede e come nazione organizzatrice rappresenta per un Paese l'espressione di una forte volontà di rilancio, del desiderio di tornare a crescere. Ma i grandi eventi non servono solo a promuovere l'immagine di un Paese o a realizzare opere pubbliche, più o meno utili. Possono essere occasioni per incrementare la capacità cooperativa degli attori istituzionali e privati, per sviluppare una maggiore capacità di

relazione esterna, per far crescere la sensibilizzazione su un tema specifico, come dimostrano le attività in corso per preparare il terreno all'Expo milanese.

Che ci sia voglia nel Paese di scommettere sui grandi eventi lo dimostra la competizione intrapresa da numerosi comuni italiani per la selezione della città Capitale europea della cultura 2019. Ogni anno due Paesi dell'Ue sono chiamati a ospitare a turno la manifestazione, e dal 2008 la scelta delle candidate avviene attraverso una competizione interna. L'anno dell'Italia sarà il 2019, assieme alla Bulgaria: sono ben 21 le candidature italiane formalizzate, in lizza per la selezione finale che avverrà nel 2015: si va da Venezia a Siena, da Perugia-Assisi a Lecce, da Urbino a Palermo, ecc. (tav. 6).

Tav. 6 - Quadro degli eventi già programmati o di possibile svolgimento in Italia nei prossimi anni

Evento/data	Luogo	Durata/periodo	Note/caratteristiche
Expo Universale 2015	Milano, area di 1,7 milioni di mq a nord-ovest della città (Comuni di Milano e Rho)	6 mesi: dal 1° maggio al 31 ottobre 2015	132 Paesi partecipanti e tre organizzazioni internazionali. Il tema "Nutrire il pianeta, energia per la vita" viene illustrato da 5 padiglioni tematici e dai padiglioni nazionali
43° G8 Summit 2017	Italia, sede da definire	Due giorni, tra giugno e luglio	Vertice dei capi di Stato e di Governo di Usa, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Canada e Russia. Lo svolgimento richiede rilevanti misure di sicurezza
Capitale europea della cultura 2019	Una città italiana da scegliere tra 21 candidature: Aosta, Bergamo, Cagliari, Caserta, Città-diffusa Vallo di Diano e Cilento, Erice, Grosseto e la Maremma, L'Aquila, Lecce, Mantova, Matera, Palermo, Perugia-Assisi, Pisa, Ravenna, Reggio Calabria, Siena, Siracusa e il Sud-Est, Taranto, Urbino, Venezia con il Nord-Est	Un intero anno	Durante l'anno viene realizzato un fitto programma di eventi culturali (sulla base del progetto vincente) che devono valorizzare le peculiarità della città e dare dimostrazione della sua creatività
XXXIII Giochi Olimpici 2023	Possibile candidatura di Roma o Milano (la presentazione delle candidature nel 2015, la decisione definitiva nel 2017)	16 giorni, tra luglio e agosto	Le Olimpiadi estive prevedono la partecipazione di oltre 10.000 atleti di 200 nazioni e lo svolgimento di oltre 300 competizioni
Giubileo universale della Chiesa cattolica 2025	La maggior parte delle celebrazioni si concentra a Roma in particolare nelle quattro basiliche maggiori	Circa un anno: dal Natale 2024 all'Epifania 2025	Numerosissime le celebrazioni durante l'Anno Santo, con alcuni momenti salienti come il Natale, la settimana di Pasqua e la Giornata Mondiale della Gioventù in estate

Fonte: Censis, 2013

Una strategia di nicchia anche per i servizi

La bilancia dei pagamenti dei servizi legali e di consulenza e di quelli pubblicitari e di ricerche di mercato presenta un deficit di 2 miliardi di euro (in peggioramento) originato, più che dall'ampiezza del flusso di import (4,8 miliardi di euro, sostanzialmente in linea, tenuto conto delle dimensioni economiche, con quello di altri Paesi europei), dalla modestia di quello dell'export: appena 2,8 miliardi di euro, che collocano l'Italia all'ottava posizione tra i Paesi dell'Ue, preceduta anche dalla Polonia. Il problema, in questo caso, non è solo l'assenza di imprese di origine nazionale di grandi o medie dimensioni operanti sul mercato internazionale, ma anche la scarsa frequenza dell'utilizzo dell'Italia come localizzazione di attività sovranazionali.

Ma tra il 2009 e il 2012 l'export italiano dei servizi di ingegneria, architettura e altre consulenze tecniche è stato protagonista di una crescita impressiva, risalendo da meno di 1 miliardo di euro a più di 2,5 miliardi e portando il saldo settoriale a un attivo record di 1,2 miliardi. La crescita triennale è del 165% e il dato del 2012 supera anche i valori pre-crisi. Tuttavia il flusso dell'export italiano (diretto per più della metà fuori dall'area dell'Unione europea) rimane largamente inferiore a quello dei giganti europei (Germania e Regno Unito), pur essendosi notevolmente avvicinato a quello realizzato da Francia e Spagna (tab. 24).

Tab. 24 - Interscambio dei servizi di ingegneria, architettura e altre consulenze tecniche, 2007-2012
(v.a. in miliardi di euro)

	Andamento Italia 2007-2012			Confronto internazionale 2011	
	Export	Saldo		Export	Saldo
2007	2,4	0,7	Germania	9,8	0,6
2008	1,9	0,2	Regno Unito	8,6	6,5
2009	1,0	-0,5	Francia	3,3	-1,3
2010	1,8	0,6	Spagna	3,0	1,7
2011	2,4	0,7	Austria	2,6	1,4
2012	2,6	1,2	Italia	2,4	0,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat e Ice-Banca d'Italia

Stime recenti quantificano anche per il 2013 un ulteriore balzo in avanti nella produzione per i mercati stranieri. Grazie soprattutto alla penetrazione nel Medio Oriente e in Africa, la quota di produzione estera del settore è passata in due anni dal 32,5% al 48%, copre cioè oggi quasi la metà dei ricavi. L'aumento dell'attività internazionale si accompagna alla percezione del miglioramento della propria posizione concorrenziale basato sulla diversificazione territoriale e sullo sviluppo delle attività di promozione, oltre che sulla riduzione dei costi.

L'*engineering* italiano lascia intravedere, nella diversità delle fattispecie, alcuni elementi che lo accomunano alle più consolidate medie imprese manifatturiere. Si tratta di realtà di dimensione contenuta, ma non irrilevante (fatturato nell'ordine delle diverse decine di milioni di euro e personale nell'ordine delle diverse centinaia di unità), che non solo hanno una quota di ricavi realizzati all'estero che varia dal 40% al 90% del totale, ma presentano un'articolata (ancorché mirata) ramificazione organizzativa (si tratti di filiali o di società controllate) nei mercati rilevanti. Il settore, d'altra parte, è tra quelli che nell'economia italiana hanno dimostrato maggiore dinamismo di medio periodo; il confronto dei dati censuari relativi alle attività degli studi di architettura e d'ingegneria, collaudi e analisi tecniche fa emergere una crescita, tra il 2001 e il 2011, sia del numero delle imprese (aumentate di 100.000 unità, da 112.000 a 212.000), sia degli addetti (saliti da 179.000 a 301.000), con un tasso di crescita del 68% tra i più elevati tra tutti i settori economici, che ne ha portato il peso sul totale degli addetti a salire dall'1,1% all'1,8%.

L'Italia rimane dunque un Paese la cui proiezione economica internazionale resta affidata al binomio manifatturiero-turistico; qualcosa però nei servizi si è mosso, anche negli anni della crisi. E si è mosso soprattutto nelle tipologie di servizi (dall'*engineering* alla R&S) dove più che la declinante potenza nazionale ha contato la perdurante capacità delle imprese di offrire una elevata qualità tecnico-scientifica.

4. Avvitamento della politica e nuove tendenze valoriali

Il ritorno del decisionismo dal centro

Negli ultimi dodici mesi i governi che si sono avvicendati alla fine della scorsa Legislatura e all'inizio della nuova hanno emanato oltre 660 provvedimenti di attuazione delle varie leggi di riforma (dai decreti "Salva Italia", "Cresci Italia", "Semplifica Italia" al più recente "Decreto del fare"), mentre la quota di quelli effettivamente adottati, a ottobre 2013, è stato pari a circa un terzo. Fra i provvedimenti del Governo Monti a maggior grado di attuazione si collocano quelli relativi alla *spending review* (58,9%), al "Salva Italia" (53,6%), al "Cresci Italia" (50%). Per quanto riguarda invece il Governo Letta, che fra aprile e ottobre ha prodotto 213 provvedimenti, di cui più di un terzo relativi al "Decreto del fare", il dato di attuazione a ottobre è del 6,1% (tab. 27).

Il paradosso della moltiplicazione degli interventi di riforma, cui però si associa la percezione diffusa di un'insufficienza di tali provvedimenti rispetto alla spirale drammatica della crisi economica e sociale, è il segnale di un'incompiuta riconfigurazione della scala e della dimensione d'intervento fra i diversi livelli di governo: europeo, nazionale, territoriale.

Tab. 27 - Stato di attuazione del processo di riforma avviato dai Governi Monti e Letta al 15 ottobre 2013 (v.a. e val. %)

	N. provvedimenti emanati	N. provvedimenti adottati	Val. % attuazione al 15 ottobre 2013
<i>Governo Monti (novembre 2011-aprile 2013)</i>			
L. 214/2011 Salva Italia	84	45	53,6
L. 27/2012 Cresci Italia	60	30	50,0
L. 35/2012 Semplifica Italia	51	19	37,3
L. 44/2012 Semplificazione fiscale	38	18	47,4
L. 92/2012 Riforma del lavoro	22	7	31,8
L. 94, 95 e 135/2012 <i>Spending review</i> I e II	112	66	58,9
L. 134 e 221/2012 Sviluppo	84	27	32,1
Totale	451	212	47,0
<i>Governo Letta (aprile-ottobre 2013)</i>			
L. 98/2013 Decreto del fare	89	4	4,5
DI. 101/2013 Razionalizzazione Pa	31	0	0,0
L. 64/2013 Pagamento debiti Pa	24	6	25,0
DI. 104/2013 Istruzione, università, ricerca	22	1	4,5
L. 99/2013 Decreto lavoro	21	1	4,8
DI. 54 e 102/2013 Decreti Imu	7	1	14,3
L. 112/2013 Valore cultura	19	0	0,0
Totale	213	13	6,1
Totale provvedimenti Monti-Letta	664	225	33,9

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze e Il Sole 24 Ore

Si avverte, in particolare, una crescente asimmetria nella produzione normativa fra le varie tipologie di iniziativa legislativa. Nella precedente Legislatura, a fronte di quasi 9.000 disegni di legge presentati alle Camere, 8.399 erano di matrice parlamentare, contro 482 di iniziativa governativa e solo 67 di iniziativa regionale. Ma su un totale di 400 leggi approvate, solo 91 facevano capo a quelle promosse dal Parlamento, mentre quelle definite dal Governo erano pari a 304. Le Regioni hanno invece visto approvate solo 4 leggi delle 67 presentate. Se si valuta nel complesso il lavoro prodotto nelle due ultime Legislature, la quota dei Disegni di legge provenienti dal Parlamento ha raggiunto il 94,4%, contro il 4,4% di quelli del Governo. La quota delle leggi approvate si ferma però al 22,2% per il Parlamento e raggiunge il 76,6% per quelle promosse dal Governo. L'indice di approvazione delle leggi è incontrovertibile: 0,8% per il Parlamento (superato in termini di efficacia anche dalle Regioni, che presentano un indice di finalizzazione del 5,1%) e 62,2% per il Governo (tab. 28).

Un ulteriore riflesso dal "protagonismo obbligato" del Governo è anche dato dall'utilizzo della decretazione d'urgenza e dal ricorso alla fiducia da parte del Governo.

Nella XVI Legislatura, su 123 Decreti leggi emanati si contano 106 approvati definitivamente, 38 dei quali con ricorso alla fiducia. Sostanziale la differenza del ricorso alla fiducia fra il Governo Berlusconi IV e il Governo Monti, che lo ha sostituito, nella presentazione di Disegni di legge: nel primo caso, a fronte di 241 Disegni di legge approvati, per 39 di essi si è dovuto ricorrere alla fiducia (16,2%); nel secondo caso, il rapporto fra il totale dei Disegni di legge approvati e quelli approvati con fiducia sale al 63,3%. Il Governo Letta, alla data del 15 ottobre 2013, ha emanato 17 Decreti legge, di cui 11 approvati definitivamente e 2 con ricorso alla fiducia; il tasso di approvazione con fiducia dei Disegni di legge governativa è oggi fermo al 17%.

Tab. 28 - Asimmetrie e squilibri fra Governo e Parlamento nella produzione normativa, XVI e XVII Legislatura (v.a. e val. %)

Tipo di iniziativa	Disegni di legge presentati complessivamente alle Camere		Leggi approvate		Totale Disegni di legge presentati nelle due Legislature		Totale leggi approvate nelle due Legislature		Indice di approvazione delle leggi	
	XVI Legislatura	XVII Legislatura	XVI Legislatura	XVII Legislatura	v.a.	val. %	v.a.	val. %	v.a.	val. %
Parlamentare	8.399	2.716	91	3	11.115	94,4	94	22,2	0,8	
Governativa	482	39	304	20	521	4,4	324	76,6	62,2	
Regionale	67	11	4	0	78	0,7	4	0,9	5,1	
Popolare	27	26	1	0	53	0,5	1	0,2	1,9	
Cnel	2	1	-	0	3	0,0	-	0,0	0,0	
Totale	8.977	2.793	400	23	11.770	100,0	423	100,0	3,6	

Fonte: elaborazione Censis su dati Senato della Repubblica

La difesa del microterritorio come residuale partecipazione politica

Gli italiani sono sicuramente molto meno attivi della media dei cittadini europei per quanto concerne il loro coinvolgimento nella gran parte dei processi decisionali pubblici. Basti pensare che il 56% (contro il 42% della media comunitaria) negli ultimi due anni non ha attuato nessun tipo di coinvolgimento, neppure quelli di minore impegno come, ad esempio, la firma di una petizione. Più di un quarto dei cittadini italiani manifesta una lontananza pressoché totale dalla dimensione politica, non informandosi mai o quasi mai al riguardo. Se a questa percentuale si aggiunge la quota di coloro che dichiarano di interessarsi ai fatti della politica al massimo qualche volta al mese, si supera il 40% di disinteresse a livello medio generale, con punte del 45% e del 50% nei piccoli comuni e nelle aree del Mezzogiorno.

Nel giro di non più di un ventennio, si è assistito a una torsione a 360 gradi per quanto concerne le rivendicazioni locali:

- è cambiato l'oggetto, passando dalla richiesta di nuove funzioni prima assenti (si pensi agli aeroporti, alle università, alla stessa domanda di nuove Province) alla difesa di funzioni storicamente presenti e oggi a rischio in alcune realtà (scuole, ospedali, uffici postali, stazioni, ecc.);
- sono cambiati i protagonisti, un tempo le élite politiche, le associazioni locali, le rappresentanze imprenditoriali, oggi i cittadini e i loro comitati a difesa di strutture e servizi potenzialmente a rischio;
- sono cambiate le forme dell'agire, passando dall'azione di *lobbying* intorno a un'idea di sviluppo alle manifestazioni organizzate, i presidi, le occupazioni per la difesa dell'esistente.

Per dirlo sinteticamente, si è passati da una fase dove i territori chiedevano di essere messi nella condizione di competere ad armi pari incorporando nuove funzioni a una dove l'azione sociale si addensa intorno alla difesa di quanto si ha già, della sopravvivenza. Nella tavola 8 sono sintetizzate le questioni emerse negli ultimi anni che hanno determinato l'attivazione di nuove energie difensive in tanta parte del territorio nazionale. Se, ad esempio, una stazione dei carabinieri è l'unico presidio di polizia in un determinato territorio (come avviene per il 57% della popolazione) è chiaro che la sua chiusura provoca smarrimento, se non viene adeguatamente gestita, magari attraverso sistemi telematici di sorveglianza. Se i piccoli ospedali "tuttofare" sono inefficienti e diseconomici, questo non vuol dire che una popolazione debba rinunciare a qualsiasi forma di presidio sanitario. La sola chiusura giustificata dall'efficienza non viene accettata.

Tav. 8 - Presidi territoriali: ridimensionamento e sindrome Kimby

Ambito	Numero complessivo di presidi	Presidi soppressi o a rischio potenziale	Le ragioni delle ipotesi di ridimensionamento	Provvedimenti che hanno dato vita alle mobilitazioni	I soggetti che si mobilitano
Sanità	634 ospedali pubblici, 581 strutture accreditate (2010). Nel 2006 654 pubblici e 563 strutture accreditate)	In Italia rimangono a rischio i piccoli ospedali con meno di 120 posti letto (33% del totale)	Contenimento spesa pubblica, definizione di standard minimi dei servizi, dotazione di posti letto per abitante	Ipotesi di riorganizzazione dei servizi ospedalieri contenuta nella prima bozza del Decreto per la <i>spending review</i> (2012) in seguito modificato	Regioni (vogliono decidere loro come e dove razionalizzare la spesa), comitati cittadini, sindacati, sindaci dei comuni interessati
Trasporto ferroviario	Stazioni Fs (2.258), stazioni del segmento <i>bronze</i> (1.200 circa, il 54% del totale)	Sono a rischio alcuni piccoli impianti regionali con bassa frequentazione appartenenti al segmento <i>bronze</i>	Tagli alle risorse finanziarie delle Regioni per la gestione del trasporto ferroviario. Scelte aziendali legate al dimensionamento del traffico e ai costi di gestione del servizio	Nessun intervento organico, ma ipotesi di chiusura di diverse stazioni minori. Si tratta di un processo progressivo (nel 2005 le stazioni erano 2.407).	Comitati di pendolari, sindaci dei piccoli comuni
Servizi postali	Uffici postali (12.665). Sono 7.794 i comuni che dispongono di almeno un ufficio	Pochi uffici sono stati chiusi (su alcuni si è intervenuto riducendo l'orario di apertura). Si sta pensando alla riconversione di alcuni uffici in presidi multi-servizio	Diminuzione complessiva del traffico postale, uffici collocati in aree a basso potenziale	Pubblicazione presso Agcom di un elenco di 1.156 uffici postali a bassa operatività e ai di sotto dei criteri di economicità (luglio 2012)	Comitati di cittadini, sindaci, sindaci dei piccoli comuni
Giustizia	Tribunali (165), sezioni distaccate (220), uffici dei Giudici di pace (846)	In base all'applicazione di criteri dimensionali sono stati soppressi 31 tribunali, 31 procure, 220 sezioni distaccate di tribunale, 667 uffici del Giudice di pace	Riorganizzazione territoriale degli uffici giudiziari al fine di realizzare risparmi di spesa e incremento di efficienza	Attuazione in corso (con parziali modifiche) di quanto previsto dai Decreti legislativi 155 e 156 del settembre 2012	Comitati di cittadini, sindacati pubblico impiego, ordini professionali (avvocati)
Ordine pubblico	Stazioni dei Carabinieri (4.608)	Ipotizzati accorpamenti per circa 40 stazioni dei Carabinieri	Razionalizzazione del personale, questioni logistiche	Solo allarmi episodici in piccoli comuni. Decreto per la <i>spending review</i> (2012), revisione spese, razionalizzazione nell'impiego del personale	Comitati di cittadini, sindaci dei piccoli comuni

Fonte: Censis, 2013

Cultura collettiva e nuove ricerche di senso

Alcuni tratti della contemporaneità delineano nel nostro Paese una società impersonale: una società in cui i rapporti di consapevolezza dei singoli con la collettività, con le persone più prossime, finanche con se stessi, permangono evanescenti e instabili, appiattiti in una rappresentazione del mondo fatta di un'esperata estetizzazione ed evasività.

Ma sta succedendo qualcosa di nuovo nella cultura collettiva, che non sembra essersi dissolta completamente in un indistinto epidermico e liquido. L'anno in corso, forse anche grazie a eventi che hanno acceso i riflettori su altri aspetti (si pensi alla inattesa e carismatica elezione di Papa Francesco), sta progressivamente mostrando la trama di un altro processo di segno inverso rispetto al dilagare del soggettivismo: una sorta di lenta riscoperta di altre e più profonde dimensioni dell'esistenza.

Festival e convegni all'insegna della scoperta della scienza, della letteratura, dell'arte, come pure esperienze dissepolte ad alta caratura spirituale, magnetizzano l'interesse di migliaia di persone. E che non si tratti solo di moda o di effimera curiosità viene evidenziato da una recente ricerca del Censis che mostra un forte interesse per la vita spirituale: oltre il 58% degli italiani dichiara di trarre molta energia dal prendersi cura della propria spiritualità.

Processi formativi

(pp. 93 – 144 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Il ruolo strategico dell'istruzione degli adulti

In Italia uno dei nodi ancora da sciogliere è quello della insufficiente scolarità complessiva, che presenta sacche ancora significative di popolazione, anche in giovane età, con titoli di studio bassi. Da questo punto di vista, un contributo determinante può e deve essere apportato dal circuito dell'istruzione degli adulti, in corso di revisione e aggiornamento da ormai troppo tempo. Il 21,7% della popolazione italiana con più di 15 anni ancora oggi possiede al massimo la licenza elementare, e i miglioramenti registratisi nel corso degli anni sembrano dovuti soprattutto a fenomeni demografici. Per quanto si tratti di un fenomeno concentrato nelle fasce d'età più anziane, un campanello d'allarme squilla per il 2% di 15-19enni, l'1,5% di 20-24enni, il 2,4% di 25-29enni e il 7,7% di 30-59enni che non hanno mai conseguito un titolo di scuola secondaria di primo grado (tab. 2). E anche per quel 56,2% di ultrasessantenni senza licenza media (23% tra gli occupati) i vantaggi di un "ritorno a scuola" sarebbero indiscutibili per il rafforzamento del loro kit di strumenti utili ad affrontare le sfide della complessità sociale.

Tab. 2 - Popolazione con bassi titoli di studio in Italia, per alcuni potenziali gruppi target dell'istruzione degli adulti, 2012 (val. %)

Popolazione di 15 anni in su senza titolo o con licenza elementare	21,7
Popolazione di 15-64 anni con al più un livello di istruzione secondario inferiore	43,1
Giovani Neet di 15-29 anni con al più la licenza media	43,7
Giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi (con al più la licenza media)	17,6
<i>Livelli di partecipazione ad attività educative</i>	
Popolazione di 25-64 anni con al più la licenza elementare che partecipa ad attività di istruzione e formazione	0,8
Popolazione di 25-64 anni con al più il diploma di scuola secondaria di I grado che partecipa ad attività di istruzione e formazione	1,9

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Allargando la riflessione al gradino appena superiore, quello di coloro che si sono fermati alla licenza media, la percentuale di 25-64enni in tale condizione è pari al 43,1%. Tra le classi d'età più giovani è inoltre ormai risaputo con quale lentezza si riesca a contenere il fenomeno degli abbandoni precoci degli studi, segnalati dall'indicatore europeo relativo ai 18-24enni non più in formazione e con la sola licenza media, che pur in progressiva contrazione si attesta nel 2012 sul 17,6%.

Il circuito vizioso tra bassi titoli di studio, problemi occupazionali e scarsa propensione all'ulteriore formazione è, infine, testimoniato: dalla significativa incidenza tra i giovani Neet di individui con al massimo la licenza media (43,7%); dalla marginale partecipazione complessiva della popolazione adulta ad attività formative, se in possesso della sola licenza elementare (0,8% del totale) o diploma di scuola secondaria di primo grado (1,9%). Non dissimile a quella del complesso della popolazione residente, è la strutturazione per titolo di studio della popolazione immigrata, considerato che nel 2011 circa la metà (49,9%) di tale gruppo sociale risultava in possesso di un titolo di studio basso, fino alla licenza media.

Si aggiunga poi la rilevanza strategica di un'offerta d'istruzione che aiuti, da un lato, a superare gli ostacoli al riconoscimento di titoli di istruzione conseguiti all'estero, tramite la validazione delle competenze e la possibilità di percorsi individualizzati per la popolazione di origine immigrata, e dall'altro, a supportare l'integrazione linguistica e sociale dei nuovi residenti. In attesa che la riforma compia il suo cammino, il sistema Ida in questi ultimi anni ha continuato a focalizzarsi sui punti cardine del nuovo assetto, denotando un lieve disimpegno sul fronte dell'offerta di percorsi brevi e modulari, e potenziando soprattutto l'offerta per coloro che devono conseguire la licenza elementare e quella di alfabetizzazione per stranieri (tab. 3).

Tab. 3 - Caratteristiche dei frequentanti i corsi di istruzione degli adulti, 2006-2012 (v.a. e val. %)

	2006/07	2007/08	2008/09	2009/10	2010/11	2011/12 (1)
<i>Tipologia (2)</i>						
Cpc	15,9	16,6	18,2	20,2	20,7	21,4
Cils	14,0	17,4	17,8	17,5	19,6	24,8
Cbm	50,9	48,0	44,6	42,3	40,0	36,9
Pdis/Dq-Csc	19,2	17,9	19,4	19,9	19,7	16,9
<i>Genere</i>						
Uomini	44,0	45,3	46,4	47,2	47,6	48,6
Donne	56,0	54,7	53,6	52,8	52,4	51,4
<i>Età</i>						
Fino a 24 anni	23,5	23,8	24,3	25,3	26,5	26,7
25-64 anni	73,5	72,9	72,2	71,0	69,9	69,6
Oltre 64 anni	3,0	3,3	3,5	3,7	3,6	3,7
<i>Condizione lavorativa</i>						
Occupati	49,9	47,9	44,6	43,2	41,5	38,2
Non occupati	26,0	25,9	27,3	27,3	27,3	30,3
Disoccupati	17,9	19,7	21,1	22,1	24,0	24,8
Pensionati	6,3	6,5	7,1	7,3	7,2	6,7
<i>Livello di scolarizzazione</i>						
Licenza elementare	4,2	6,3	6,8	6,5	6,6	7,4
Licenza media (o superamento del biennio di scuola superiore)	36,2	38,9	39,9	41,6	43,6	41,6
Diploma di qualifica	8,3	9,3	9,7	9,3	8,6	8,9
Diploma scuola secondaria superiore	25,9	28,6	27,2	27,0	24,8	23,7
Laurea	8,2	10,0	9,9	10,1	9,7	10,4
Nessun titolo	3,2	7,0	6,4	5,5	6,7	7,9
Scolarizzati all'estero	14,1	-	-	-	-	-
<i>Stato di provenienza</i>						
Stranieri	31,2	36,4	38,8	40,8	43,9	49,4
Italiani	68,8	63,6	61,2	59,2	56,1	50,6
Totale	380.176	385.863	371.775	359.129	345.771	325.035

(1) Rilevazione sull'84,4% delle strutture potenzialmente attive

(2) Cpc = corsi del primo ciclo d'istruzione; Cils = corsi a favore di cittadini stranieri per l'integrazione linguistica e sociale; Cbm = corsi brevi modulari, di alfabetizzazione funzionale; Pdis/Dq-Csc = percorsi di studio finalizzati al conseguimento del diploma d'istruzione superiore e di qualifica-Corsi del secondo ciclo d'istruzione

Fonte: elaborazione Censis su dati Indire-Miur

Aggredire la dispersione includendo il territorio

Nel nostro Paese la quota di *early school leavers*, seppure in tendenziale diminuzione, continua a essere significativa e in alcune aree geografiche pericolosamente endemica. Se nel 2012, a livello nazionale, la popolazione di età compresa tra i 18 e i 24 anni con al più la licenza media, o che non frequentava altri corsi scolastici o attività formative superiori ai due anni era pari al 17,6%, in alcune aree del Paese restava al di sopra della soglia del 20%: ad esempio nel complesso delle regioni meridionali (21,1%), o in Sicilia e Sardegna, dove addirittura un quarto dei 18-24enni residenti non partecipava a un percorso di studi e formazione.

I dati illustrati tracciano dunque, in modo evidente, uno scenario nazionale non positivo sotto il profilo del capitale umano disponibile, distante non solo da quello europeo, dove l'indicatore appena analizzato ha un valore sensibilmente inferiore, attestandosi nel 2012 al 12,8%, ma soprattutto dal conseguimento dell'obiettivo fissato da Europa 2020, secondo il quale i giovani che abbandonano precocemente gli studi non dovranno superare la soglia del 10%.

Della gravità della situazione sono da tempo consapevoli decisori politici e operatori del settore. Numerose sono, infatti, le iniziative intraprese a livello centrale e territoriale per prevenire e combattere la dispersione scolastica e formativa, nella consapevolezza che si tratti di un fenomeno con radici profonde, i cui sintomi devono essere curati sin dai primi anni di scolarizzazione dei giovani, operando anche sul loro contesto sociale di origine. I tassi sugli abbandoni al primo anno delle scuole secondarie di II grado dimostrano come l'abbandono sia un fenomeno da intercettare subitaneamente. Analizzando i dati in merito, si osserva che tali abbandoni, pur decrescenti dal 2009, restano comunque a livello sia nazionale, sia ripartizionale al di sopra del 10%. Infatti, in Italia nel 2011 alla fine del primo anno aveva abbandonato gli studi l'11,4% degli studenti iscritti. Lo stesso indicatore nelle regioni del Nord e del Centro era di poco superiore al 10% (nell'ordine, 10,4% e 10,3%), mentre le regioni meridionali si contraddistinguevano per la maggiore intensità dei rispettivi tassi di abbandono, con valori pari al 13% nel Mezzogiorno in complesso e al 14,9% nelle sole isole.

L'integrazione scolastica degli alunni disabili: un processo sinergico

I dati sulla distribuzione nell'anno scolastico 2013-2014 dei 207.244 alunni disabili, pari al 2,6% del totale degli alunni iscritti, attestano una loro maggiore presenza nella ripartizione settentrionale del Paese, dove si concentra il 38% del totale, seguita dal Sud e isole (35,6%) e infine dal Centro, dove la percentuale è del 19,9%. Tre sono le regioni in cui si raggiunge o si supera quota 10%: Campania (10%), Lazio (11%) e Lombardia (14,8%), seguite dalla Sicilia, dove tale soglia viene solo lambita (9,7%). Il Lazio (parimenti con l'Abruzzo) si caratterizza, altresì, come la regione

in cui più alta è l'incidenza di alunni con disabilità. I dati sull'incidenza della disabilità per livello scolastico evidenziano, infine, una crescita di tale indicatore con il procedere del percorso di scolarizzazione, rilevabile in particolare nel passaggio dalla scuola dell'infanzia (1,4%) a quella primaria (3%) e, più ancora, a quella secondaria di I grado (3,8%). Dal rapporto tra il numero totale degli alunni e i posti riservati agli insegnanti di sostegno nell'organico risulta che nel corrente anno scolastico il numero medio di alunni con disabilità per docente è pari a 2 (tab. 4).

Tab. 4 - Alunni disabili per regione e livello scolastico, a.s. 2013-2014 (val. %)

	Infanzia		Primaria		I grado		II grado		Totale		Totale alunni (*)	
	val. %	per 100 alunni	val. %	per 100 alunni	val. %	per 100 alunni						
Abruzzo	3,8	1,8	2,5	3,4	2,6	4,6	3,4	3,1	2,7	3,3	2,3	2,3
Basilicata	1,0	1,2	0,7	2,1	0,7	2,5	1,0	1,8	0,7	2,0	1,1	1,1
Calabria	2,9	0,9	3,1	2,6	2,9	3,0	3,5	1,8	2,9	2,2	3,8	3,8
Campania	10,4	1,1	10,3	2,8	10,9	3,4	11,2	1,9	10,0	2,4	11,9	11,9
Emilia Romagna	5,6	1,4	6,7	2,8	5,8	3,2	7,6	2,3	6,2	2,6	6,8	6,8
Friuli Venezia Giulia	1,7	1,3	1,5	2,3	1,4	2,9	1,3	1,5	1,3	2,0	1,9	1,9
Lazio	11,7	1,8	12,5	4,0	11,8	4,8	10,7	2,3	11,0	3,3	9,3	9,3
Liguria	2,2	1,4	2,5	3,4	2,6	4,3	2,4	2,2	2,3	3,0	2,2	2,2
Lombardia	13,7	1,6	17,1	3,0	18,7	4,5	11,4	1,7	14,8	2,8	14,9	14,9
Marche	4,4	1,7	2,6	3,0	2,3	3,5	3,2	2,4	2,6	2,7	2,8	2,8
Molise	0,7	1,5	0,5	2,9	0,5	3,4	0,7	2,5	0,5	2,7	0,5	0,5
Piemonte	6,4	1,2	6,3	2,6	6,8	3,8	7,3	2,4	6,3	2,6	6,8	6,8
Puglia	8,6	1,3	6,5	2,6	6,5	3,1	8,9	2,2	6,8	2,4	8,0	8,0
Sardegna	2,6	1,2	2,2	2,5	2,3	3,3	3,0	2,2	2,3	2,4	2,7	2,7
Sicilia	10,3	1,3	10,7	3,4	9,9	3,8	10,5	2,3	9,7	2,8	9,8	9,8
Toscana	6,5	1,3	4,7	2,4	4,6	3,0	6,3	2,2	4,9	2,3	6,0	6,0
Umbria	1,6	1,2	1,4	2,8	1,3	3,5	1,6	2,3	1,4	2,5	1,5	1,5
Veneto	6,1	1,8	8,3	2,9	8,3	3,8	5,9	1,6	7,0	2,6	7,7	7,7
Nord	35,6	1,5	42,4	2,9	43,6	4,0	36,0	1,9	38,0	2,7	40,2	40,2
Centro	24,2	1,6	21,3	3,3	20,1	4,0	21,8	2,3	19,9	2,8	19,6	19,6
Sud e isole	40,2	1,2	36,3	2,9	36,3	3,4	42,2	2,1	35,6	2,5	40,1	40,1
Italia	100,0	1,4	100,0	3,0	100,0	3,8	100,0	2,1	93,6	2,6	100,0	100,0

(*) Il dato si riferisce al totale degli alunni iscritti

Fonte: elaborazione Censis su dati Mlur

La ricorrente rilevazione del Censis sui dirigenti scolastici, che quest'anno ne ha coinvolti 2.178, ha trattato anche il tema dell'integrazione scolastica di alunni portatori di disabilità. Il quadro delineato dai dirigenti è nel complesso confortante, per quanto sussistano vincoli e criticità che possono ostacolare una piena integrazione degli alunni con bisogni speciali (tav. 2). Infatti, il 47,1% dei rispondenti ha dichiarato che nel proprio istituto l'integrazione degli alunni con disabilità non è un problema, mentre per il 29,3% (in particolar modo nelle scuole del Centro Italia: 35,6%) è un problema in via di risoluzione. Tuttavia, ancora per quasi un dirigente su quattro (23,6%) tale processo resta un problema di difficile soluzione. I principali fattori che impediscono alla disabilità di non rappresentare più una criticità per la scuola sono, nell'ordine: l'insufficiente numero di insegnanti per le attività di sostegno rispetto alla numerosità dell'utenza (70,6%), seguito, a distanza, dalla difficoltà nella gestione dei rapporti con gli altri soggetti coinvolti nel processo di inserimento – servizi socio-sanitari, enti locali, altre scuole/enti formativi, ecc. – (39,9%) e dalla inadeguata specializzazione dei docenti di sostegno rispetto alle specifiche disabilità (26,5%). Se la scarsità degli insegnanti di sostegno in rapporto all'utenza è annoverata tra gli impedimenti da circa il 70% dei rispondenti al Nord, al Centro e al Sud e isole, le difficoltà di raccordo tra la scuola e la rete dei servizi sul territorio sono denunciate soprattutto dai dirigenti scolastici delle regioni meridionali e insulari (50,5%), mentre l'inadeguata specializzazione dei docenti di sostegno in misura maggiore da quelli che operano al Nord (34,5%).

Tav. 2 - Valutazione dei dirigenti scolastici sull'integrazione degli alunni con disabilità nelle loro scuole (val. %)

Non è un problema	47,1	<i>Azioni maggiormente intraprese:</i>	
		Orientare l'azione dei consigli di classe/interclasse in favore della promozione di occasioni di apprendimento, della partecipazione alle attività scolastiche degli alunni con disabilità e della collaborazione alla stesura del Piano Educativo Individualizzato	91,9
		Coinvolgimento attivo delle famiglie	81,8
		Curare il raccordo con le diverse realtà territoriali (enti locali, enti di formazione, scuole, servizi socio-sanitari, ecc.)	80,3
Un problema in via di soluzione	29,3	<i>Principali fattori:</i>	
		Migliore coordinamento/integrazione dell'azione del personale docente con quella degli insegnanti per le attività di sostegno	50,8
		Migliore coordinamento/integrazione dell'azione del personale della scuola (docenti, collaboratori, assistenti)	31,8
		Migliore coordinamento/integrazione dei rapporti con gli altri soggetti coinvolti nel processo di inserimento (per es. servizi sociali, enti locali, ecc.)	39,4
Un problema di difficile soluzione	23,6	<i>Principali criticità:</i>	
		Insufficiente numero di insegnanti per le attività di sostegno, rispetto alla numerosità dell'utenza	70,6
		Difficoltà nella gestione dei rapporti con gli altri soggetti coinvolti nel processo di inserimento (per es. servizi socio-sanitari, enti locali, altre scuole/enti formativi, ecc.)	39,9
		Specializzazione inadeguata dei docenti di sostegno rispetto alle specifiche disabilità	26,5

Fonte: indagine Censis, 2013

L'approccio risolutivo al problema, adottato da quei dirigenti che hanno dichiarato che nei loro istituti l'integrazione degli alunni con disabilità è un problema in via di soluzione, risiede, invece, nella capacità di fare rete, sia tra le diverse professionalità della scuola – tra docenti curricolari e insegnanti di sostegno (50,8%) e tra tutti i componenti il personale scolastico docente e non (31,8%) –, sia con il territorio e gli altri attori a vario titolo responsabili dell'inserimento degli alunni disabili (39,4%). È, infine, un mix che coniuga insieme didattica, responsabilizzazione educativa delle famiglie di origine e rete del territorio quello che scaturisce dalle azioni più intraprese dai dirigenti per i quali l'integrazione degli alunni disabili è ormai derubricata a ordinaria convivenza scolastica. Infatti, il 91,9% ha orientato l'azione dei consigli di classe/interclasse in favore della promozione di occasioni di apprendimento, della partecipazione alle attività scolastiche degli alunni con disabilità e della collaborazione alla stesura del Piano educativo individualizzato; l'81,8% ha promosso il coinvolgimento attivo delle famiglie e l'80,3% ha curato il raccordo con le diverse realtà territoriali, nella consapevolezza che alla sola scuola non può essere attribuita la responsabilità assoluta dell'attuazione del diritto allo studio di questa particolare categoria di alunni.

Il sistema di istruzione e formazione professionale di fronte alla sfida della sussidiarietà

I percorsi triennali d'istruzione e formazione professionale (IeFp) costituiscono ormai una scelta concreta e sempre più perseguita al termine della scuola secondaria di primo grado, ai fini dell'espletamento dell'obbligo d'istruzione/diritto-dovere. Degli appena 23.563 allievi dei primi corsi si è giunti ai 241.620 dell'anno formativo 2011/2012, e i primi dati relativi al 2012/2013 segnalano un ulteriore incremento.

Nell'ambito dell'annuale indagine sui dirigenti scolastici, il Censis ha previsto un approfondimento specifico sui percorsi di IeFp. La principale motivazione della mancata attivazione di percorsi di IeFp, soprattutto per gli istituti che non li hanno mai erogati, è riconducibile alla carenza di domanda da parte dei potenziali utenti, che, a seconda dei casi, può essere presumibilmente ricondotta o a un maggiore *appeal* dell'offerta di istituzioni formative o scolastiche presenti sul territorio o a una scarsa domanda di percorsi professionali in genere. Anche chi ha sperimentato nel passato tale proposta formativa segnala una domanda debole (31,8%), mentre vi è anche una quota minoritaria di rispondenti (18,2%) che ritiene che percorsi scolastici e formativi debbano rimanere distinti. Interessanti sono le opinioni dei rispondenti in merito ai bassi tassi di conseguimento della qualifica da parte degli iscritti nelle istituzioni scolastiche, prima dell'introduzione del regime di sussidiarietà. Il 29,9% dei rispondenti segnala che molti ragazzi hanno deciso di non conseguire la qualifica e proseguire nel percorso quinquennale, ma un altro 26,2% afferma che il fenomeno dipende dal fatto che i percorsi triennali realizzati negli istituti scolastici sono troppo pesanti, teorici, impegnativi. Tale affermazione può essere direttamente correlata a quella di chi evidenzia che molti ragazzi hanno preferito passare a frequentare corsi erogati dalla formazione professionale (24,4%) (tab. 7).

Tab. 7 - Opinione dei dirigenti di istituti professionali con esperienza di realizzazione di percorsi di istruzione e formazione professionale sulle cause del ridotto numero di qualificati rispetto agli iscritti (val. %)

Molti ragazzi hanno deciso di non conseguire la qualifica e proseguire nel percorso quinquennale	29,9
I percorsi triennali realizzati negli istituti scolastici erano/sono troppo pesanti, teorici, impegnativi	26,2
Molti ragazzi hanno preferito iscriversi ai corsi della formazione professionale	24,4
È un dato che si inserisce nel più ampio problema della dispersione scolastica/assolvimento dell'obbligo scolastico	7,3
Fenomeno non presente nell'istituto	4,3

Fonte: indagine Censis, 2013

Un altro aspetto preso in considerazione dall'indagine riguarda l'impatto dell'attivazione di percorsi triennali in regime di sussidiarietà sull'organizzazione scolastica e gli aspetti da migliorare per garantire una più efficace gestione dei corsi IeFp erogati nell'istituto. La maggior parte dei dirigenti scolastici (55,6%) si focalizza sulla necessità di elaborare metodologie didattiche più affini alla tipologia dei corsi e dell'utenza e, nell'85,2% dei casi, ritiene che sia senz'altro un aspetto da migliorare; l'impatto sull'organizzazione complessiva delle attività didattiche è segnalato dal 31,9% degli intervistati e gli attuali modelli organizzativi sono ritenuti suscettibili di miglioramento nel 73,1% dei casi. Se solo il 10,4% di dirigenti, infine, sottolinea l'impatto provocato dall'erogazione di servizi di accompagnamento e supporto per l'utenza, ciò presumibilmente dipende dal fatto che si tratta di un'attività ancora poco diffusa: non a caso ben il 74,4% dei dirigenti l'individua come aspetto da migliorare.

Numerose e diversificate sembrano essere le azioni già intraprese dagli istituti professionali per incrementare il successo formativo degli iscritti ai percorsi triennali. Le azioni più diffuse sono quelle finalizzate a garantire il raccordo tra studio e lavoro, in primo luogo l'attivazione di *stage* (74,3%) o di percorsi in alternanza scuola/lavoro (72,9%). Un analogo livello di diffusione (72,2%) sembra caratterizzare la realizzazione di una didattica laboratoriale, seguita dalle attività di raccordo tra le competenze di base e le competenze professionalizzanti (64,6%) (tab. 9).

L'università italiana: un sistema squilibrato territorialmente e con scarsa capacità di globalizzazione

L'affanno che gli atenei italiani mostrano nei confronti internazionali è la conseguenza di un sistema universitario per certi versi troppo provinciale, nonostante la presenza di atenei di tradizione e di eccellenze di nicchia. Le università italiane stentano a collocarsi all'interno delle reti internazionali di ricerca; in alcuni casi sono

affette da un progressivo rinserramento entro i confini nazionali, caratterizzandosi per una prevalente connotazione locale, talvolta municipale. Tutto ciò non ne rafforza la reputazione internazionale, premessa indispensabile per originare mobilità in entrata di studenti e docenti e per attrarre capitali per investimenti in ricerca. Di ciò sono coscienti gli stessi rettori che, consultati dal Censis nel corso del 2013, hanno stilato una classifica dei fattori più efficaci per accrescere la competitività dei loro atenei (tab. 10).

Tab. 9 - Graduatoria delle azioni già promosse o da intraprendere per accrescere il successo formativo degli studenti che frequentano i corsi IeFp negli istituti professionali (val. %)

Già promosse	Da intraprendere	
<i>Stage</i>	74,3	Accrescere la cooperazione e la collegialità nel corpo docente 40,3
Processi di alternanza scuola lavoro	72,9	Personalizzazione degli apprendimenti 40,3
Didattica laboratoriale	72,2	Didattica delle competenze 40,3
Raccordo tra competenze di base e competenze professionalizzanti	64,6	Raccordo tra competenze di base e competenze professionalizzanti 38,1
Accrescere la cooperazione e la collegialità nel corpo docente	56,9	Unità di apprendimento interdisciplinari 38,1
Unità di apprendimento interdisciplinari	52,1	Maggiore flessibilità del corpo docente 34,5
Didattica delle competenze	52,1	Didattica laboratoriale 34,5
Valutazione e certificazione delle competenze	47,2	Valutazione e certificazione delle competenze 34,5
Maggiore flessibilità del corpo docente	34,7	Processi di alternanza scuola lavoro 31,7
Laboratori di recupero per lo sviluppo degli apprendimenti (Larsa)	31,9	<i>Setting d'aula flessibili</i> 30,9
Personalizzazione degli apprendimenti	27,1	Laboratori di recupero per lo sviluppo degli apprendimenti (Larsa) 27,3
<i>Setting d'aula flessibili</i>	13,9	<i>Stage</i> 26,6

Fonte: indagine Censis, 2013

Tab. 10 - I fattori più efficaci per accrescere la capacità competitiva dell'ateneo, secondo i rettori
(val. %)

Miglioramento della qualità dei servizi e delle strutture di supporto della didattica	73,8
Sviluppo collaborazioni internazionali nelle attività di ricerca	54,8
Sviluppo percorsi di laurea a doppio titolo/titolo aggiunto con atenei stranieri	52,4
Realizzazione ricerche di grande rilevanza scientifica	40,5
Incremento del numero di laureati in corso	38,1
Reperimento risorse per attività di ricerca	35,7
Sviluppo convenzioni con aziende/enti pubblici per la realizzazione di <i>stage</i> e tirocini formativi	35,7
Reclutamento docenti di prestigio	33,3
Uso di metodologie didattiche innovative	28,6
Miglioramento rapporto docenti/iscritti	23,8
Sviluppo mobilità internazionale dei docenti	21,4
Offerta di percorsi differenziati per la formazione di studenti d'eccellenza	19,0
Autovalutazione <i>performance</i> attraverso l'applicazione di rigidi criteri valutativi	19,0
Incremento numero iscritti di eccellenza (diplomati con elevata votazione)	14,3

Fonte: indagine Censis, 2013

Se al primo posto è stato collocato il miglioramento della qualità dei servizi e delle strutture di supporto alla didattica (73,8%), nelle posizioni immediatamente successive si riscontra la presenza di altri fattori, interpretabili quali sintomi di una diffusa consapevolezza della necessità di ampliare i confini sia geografici sia intellettuali delle università italiane. Al secondo posto, con il 54,8% di preferenze, i rettori segnalano lo sviluppo di collaborazioni internazionali nelle attività di ricerca e, immediatamente dopo (52,4%), lo sviluppo di percorsi di laurea a doppio titolo/titolo aggiunto con atenei stranieri. Seguono, rispettivamente in quarta e quinta posizione, le ricerche di grande rilevanza scientifica (40,5%) e l'incremento del numero di laureati in corso (38,1%).

Le criticità strutturali in precedenza illustrate sono ulteriormente aggravate dal divario territoriale tra Nord e Sud del nostro Paese. Un indicatore alquanto significativo è l'indice regionale di attrattività delle università, che nelle regioni meridionali ha un andamento decrescente di lungo periodo. Nel decennio compreso tra il 2002 e il 2012 tale indice nel Mezzogiorno passa da -20,7% a inizio periodo a -28,3% a fine periodo, incrementandosi negativamente di oltre 7 punti percentuali. Scorpendo il valore delle regioni insulari, si osserva che l'indice precipita nelle isole da -10,1% nel 2002 a -26,2%, nel 2012.

Lavoro, professionalità, rappresentanze

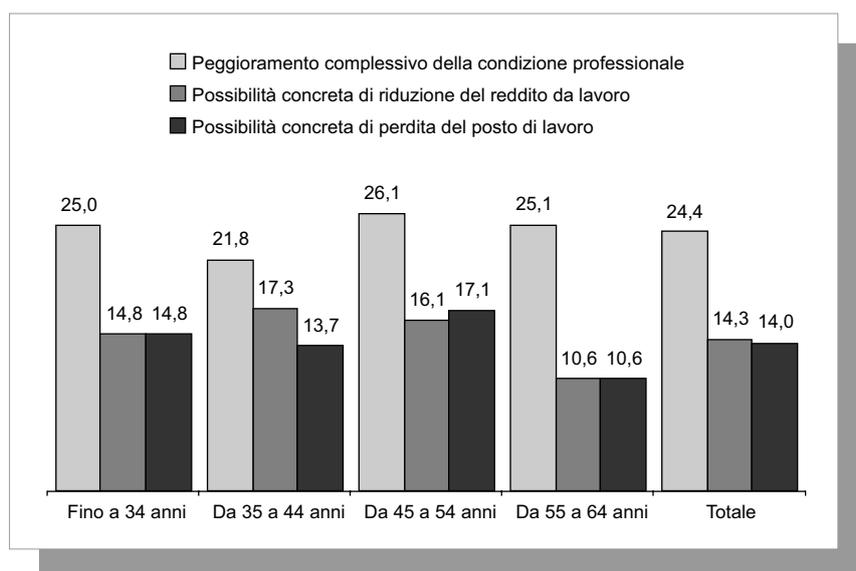
(pp. 145 – 204 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Il futuro incerto del lavoro

Il 2013 si chiude con la sensazione di una dilagante incertezza sul futuro del lavoro in Italia. Secondo un'indagine del Censis condotta a settembre del 2013, infatti, ben un quarto degli occupati è convinto che nei primi mesi del 2014 la propria condizione lavorativa andrà peggiorando; il 14,3% pensa che avrà a breve una riduzione del proprio reddito da lavoro e il 14% di poter perdere l'occupazione (fig. 1). Sono timori che interessano trasversalmente la popolazione italiana: non solo i giovanissimi, che più che temere una riduzione della retribuzione hanno paura di ritrovarsi senza lavoro, ma anche le fasce d'età centrali, tra le quali l'esigenza di provvedere con il proprio reddito al benessere della famiglia amplifica le ansie rispetto al futuro. Tra i 35-44enni il 13,7% è convinto che la propria posizione lavorativa sia a rischio e il 17,3% prevede una riduzione del reddito; tra i 45-54enni la paura di perdere il proprio posto di lavoro accomuna il 17,1% degli occupati.

Fig. 1 - Previsioni dei lavoratori italiani sulla propria condizione lavorativa per i primi mesi del 2014, per età (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

Il *sentiment* di sfiducia è alimentato dal deterioramento di un quadro di contesto che ha visto, soprattutto nell'ultimo anno, allargare il perimetro della crisi dalle fasce generazionali più giovani a quelle più adulte. Se anche nel 2013 è proseguita l'emorragia di posti di lavoro tra i giovani, con una perdita netta nel primo semestre di 476.000 occupati (-8,1%), che si sommano al milione e mezzo circa bruciati dall'inizio della crisi, anche nella fascia d'età successiva, tra i 35 e i 44 anni, il numero degli occupati è diminuito di quasi 200.000 unità, registrando una contrazione del 2,7% (tab. 1).

La perdita del lavoro costituisce tuttavia solo una, benché la più grave, delle diverse problematiche con cui gli italiani sono stati costretti a confrontarsi negli ultimi anni.

Tab. 1 - Andamento degli occupati e delle persone in cerca di lavoro, per classe di età, 2007-I sem. 2013 (v.a. in migliaia, val. % e var. %)

	15-34 anni	35-44 anni	45-64 anni	Totale 15-64 anni
V.a. 2012	5.789	7.079	9.614	22.481
Diff. ass. 2007-2012	-1.448	-300	1.383	-365
Var. % 2007-2012	-20,0	-4,1	16,8	-1,6
<hr/>				
V.a. I sem. 2013	5.389	6.920	9.678	21.987
Diff. ass. I sem. 2012-2013	-476	-193	144	-525
Var. % I sem. 2012-2013	-8,1	-2,7	1,5	-2,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Sono quasi 6 milioni gli occupati che nell'ultimo anno si sono trovati a fare i conti con una o più situazioni di instabilità e precarietà lavorativa. Un'area di disagio che rappresenta il 25,9% dei lavoratori e che può essere riconducibile all'instabilità lavorativa (che interessa una platea di 3,5 milioni di persone tra lavoratori a termine, occasionali, collaboratori e finte partite Iva) e alla sottoccupazione (relativa ai 2,8 milioni che vorrebbero lavorare più di quanto non facciano, ma non riescono per motivi che non dipendono da loro: tra questi vi sono 2.219.000 *part-time* involontari, ma anche cassaintegrati). Una situazione di precarietà e incertezza che va sempre più diffondendosi tra i lavoratori, considerato che tra il 2007 e il 2012 mentre il numero totale degli occupati è diminuito (-1,4%), quello di quanti si trovano in una delle condizioni descritte è invece cresciuto dell'8,7%. E non stupisce ancora una volta constatare come siano anche in questo caso soprattutto le generazioni più giovani a farne le spese: se tra gli *under 25* sono il 61,6% i lavoratori occupati con contratti flessibili, oppure sottoccupati o in cerca di altri lavori, tra i 25-34enni la percentuale si riduce a poco più di un terzo (34,4%), per arrivare attorno al 20% tra le generazioni più adulte.

Ma gli occupati non sono i soli che vivono in condizione di incertezza e sfiducia rispetto al lavoro. Ai 6 milioni di lavoratori si aggiungono, infatti, più di 4,3 milioni di italiani che non riescono a trovare un'occupazione, pure desiderandola: 2,7 milioni sono quelli che cercano attivamente un lavoro, ma non riescono a trovarlo, un universo di lavoratori che dallo scoppio della crisi è quasi raddoppiato (+82% tra il 2007 e il 2012); ben 1,6 milioni sono invece coloro che, pur disponibili a lavorare hanno rinunciato a cercare attivamente un impiego perché convinti di non trovarlo.

Il valore delle competenze in tempo di crisi

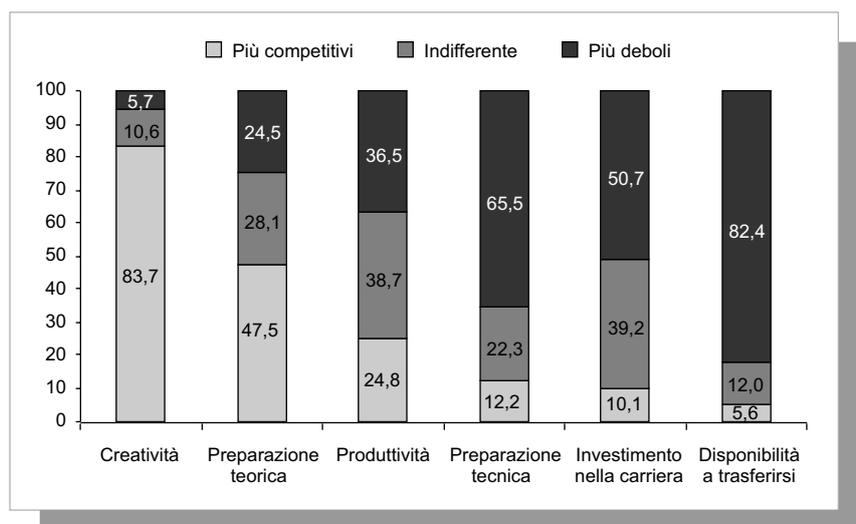
Le difficoltà che attraversa il mercato del lavoro e i profondi cambiamenti che si registrano stanno ridando nuova centralità al valore delle competenze e dell'aggiornamento professionale dei lavoratori.

Questo è solo uno dei fenomeni che trasversalmente sta facendo emergere dalla base dei lavoratori e di quanti cercano occupazione una nuova domanda di formazione e

aggiornamento. Il mondo del lavoro, del resto, è cambiato profondamente dall'avvio della crisi. I settori tradizionalmente forti hanno subito un pesante ridimensionamento, con un calo degli occupati tra il 2008 e il 2012 del 10,8% nelle costruzioni, 10,2% nella manifattura, 3,8% nella logistica e dell'1,3% nel commercio. Di contro, altri comparti hanno fatto registrare *trend* positivi: tra questi vi sono le attività professionali di tipo tecnico-scientifico (+2,3%), quelle di programmazione, consulenza informatica e affini che, seppure ricomprese in un settore sostanzialmente stabile – quello dell'informazione e comunicazione (+0,1%) – fanno registrare un deciso balzo in avanti quanto a occupati (+4,7%).

Cresce la domanda di competenze informatiche, linguistiche, ma anche e soprattutto tecniche e tecnologiche. Ma su questo il nostro sistema formativo non sembra garantire adeguata risposta. Da un'indagine condotta sulle imprese guidate dai Cavalieri del lavoro emerge, nel confronto tra giovani italiani e stranieri, una preparazione tecnica non sempre all'altezza delle aspettative del mercato: soltanto il 12,2% degli imprenditori ritiene i nostri competitivi, a fronte del 65,5% che invece preferisce i giovani di altri Paesi; rispetto alla preparazione teorica, invece, la situazione si presenta speculare, e i giovani italiani sono sensibilmente più competitivi dei colleghi stranieri (lo dichiara il 47,5% degli intervistati). Ottimi studenti, che tuttavia quando entrano in azienda appaiono disorientati, in buona parte a causa dello scollamento esistente tra mercato del lavoro, da una parte, e istituzioni scolastiche e universitarie, dall'altra. E soltanto la grande capacità innovativa e creativa che si riconosce ai giovani italiani (sul piano della creatività essi sembrano avere ben pochi rivali e ben l'83,7% degli imprenditori li ritiene più competitivi) possono far fronte alle debolezze di tipo tecnico e specialistico, ormai sempre più centrali nel mercato del lavoro (fig. 7).

Fig. 7 - Giudizio sui giovani italiani rispetto a quelli stranieri in merito ad alcuni aspetti lavorativi da parte di un *panel* di Cavalieri del lavoro (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

Ripartire dalla scuola per valorizzare l'artigianato

Il nostro Paese vanta, come pochi al mondo, una tradizione di eccellenza nella produzione artigianale; eppure, negli ultimi anni questa sembra trovare occasione di apprezzamento e valorizzazione più all'estero che non da noi. Dal 2007 al 2012 il numero delle imprese artigiane attive è diminuito significativamente, di circa 50.000 unità; un dato, questo, riconducibile non tanto e non solo alla chiusura di molte aziende, quanto soprattutto alla mancata generazione di nuova classe imprenditoriale artigianale. Negli stessi anni, infatti, il contributo dei giovani all'imprenditorialità italiana è fortemente diminuito e le imprese con titolari di età inferiore ai 30 anni sono passate dal rappresentare l'8,1% del totale nel 2007 al 6,5% del 2012, registrando una perdita netta di circa 20.000 imprese.

La sensazione è che quello tra giovani e lavoro artigiano sia oggi un rapporto abbastanza critico, condizionato anche da un deficit di reputazione dell'artigianato presso i giovani. Secondo una recente indagine Censis-Confartigianato sugli studenti degli ultimi due anni di scuola superiore o professionale, chiamati ad esprimere il proprio parere sull'ipotesi di svolgere nel futuro un mestiere artigiano, a malapena un terzo mostra una piena apertura verso tale eventualità: l'11,9% è già indirizzato sulla strada di futuro artigiano, mentre il 19,4% si dichiara possibilista, considerandolo un lavoro come un altro. Un altro terzo (31,4%) condiziona la propria disponibilità alla mancanza di alternative occupazionali e si dichiara disponibile a svolgere un mestiere artigiano solo se non troverà nessun altro lavoro. Il 37,3% esprime un rifiuto categorico e incondizionato, dichiarando la propria indisponibilità a svolgere tale tipo di lavoro anche nel caso in cui non trovasse un altro impiego (tab. 6).

Tab. 6 - Il favore dei giovani rispetto all'ipotesi di svolgere un lavoro artigiano, per ripartizione geografica (val. %)

Pensi che nel futuro potresti svolgere un lavoro artigiano?	Ripartizione geografica				Totale
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	
Sì, mi piacerebbe svolgere un lavoro artigiano	7,0	33,0	8,9	5,0	11,9
Sì, è un lavoro come un altro	21,0	16,5	23,8	17,8	19,4
Solo se non trovassi altro	46,0	26,2	34,6	25,2	31,4
No, anche se non dovessi trovare un altro lavoro, non ne farei mai uno artigiano	26,0	24,3	32,7	52,0	37,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2013

Tra i giovani tende a prevalere un'immagine del tutto stereotipata e tradizionale del lavoro artigiano caratterizzata da: la centralità del concetto di manualità, che finisce per mettere in ombra tutti gli altri (ben il 97% degli studenti interpellati sceglie l'aggettivo "manuale" per descrivere il lavoro artigiano); la mancata percezione del carattere innovativo e tecnico di tale lavoro (solo il 51,2% dei giovani attribuisce

l'aggettivo "tecnico" al lavoro artigiano e solo il 45,6% lo definisce innovativo); la conseguente immagine di un lavoro che in tutto e per tutto riporta al passato, non solo perché svolto con le mani, ma anche in quanto faticoso (89%), antico (81,9%), per molti versi umile (58,6%).

Verso un sistema più organizzato di servizi alla persona

Nell'ultimo decennio, tutta l'area dei servizi di cura e assistenza alle famiglie ha rappresentato per il nostro Paese un incredibile bacino di crescita occupazionale. Il numero effettivo dei collaboratori che, con formule e modalità diverse, prestano la loro attività presso le famiglie è passato da poco più di un milione del 2001 agli attuali 1.655.000 (+53%), registrando come noto la sua crescita più significativa nella componente straniera, che oggi rappresenta il 77,3% del totale. Un recente studio realizzato da Censis e Ismu per conto del Ministero del Lavoro stima che, mantenendo stabile il tasso di utilizzo dei servizi da parte delle famiglie, la crescita della domanda porterà il numero degli attuali collaboratori da 1.565.000 a 2.151.000 nel 2030, determinando un fabbisogno aggiuntivo complessivo di circa 500.000 unità.

Se quello dei servizi di collaborazione domestica è in Italia un mercato ancora fortemente destrutturato, stanno emergendo nuove tendenze. Vi è infatti una minoranza di collaboratori, ma al Nord Italia il fenomeno inizia ad essere più diffuso, che presentano un profilo del tutto opposto a quello tradizionale: perché svolgono mansioni molto qualificate nell'assistenza e cura alle persone per cui è necessario uno specifico bagaglio di competenze (il 17,3% ha una professionalità alta); perché hanno deciso, per essere più appetibili sul mercato e lavorare in condizioni di maggiore regolarità, di iscriversi a un registro (il 23,7%); perché hanno scelto modalità organizzative del proprio lavoro meno informali e più strutturate (il 14,3% lavora presso agenzie o cooperative), e infine perché hanno avvertito l'esigenza di formarsi o presentarsi sul mercato con competenze attestate e più qualificate (tav. 1).

Sono tendenze che danno conto di un'esigenza ormai sempre più manifesta del sistema di dare un assetto più organizzato e più strutturato all'offerta complessiva dei servizi, anche al fine di migliorare la qualità delle prestazioni e le condizioni di lavoro degli occupati. Ma su tale esigenza incombe la crisi. Quello per il welfare informale è un costo che grava quasi interamente sui bilanci familiari, visto che a fronte di una spesa di 667 euro al mese, solo il 31,4% riesce a ricevere una qualche forma di contributo pubblico che si configura per i più nell'accompagnamento (19,9%). Se complessivamente la spesa che le famiglie sostengono incide per il 29,5% sul reddito familiare, non stupisce che già oggi, in piena recessione, la maggioranza (56,4%) non riesca più a farvi fronte e sia corsa ai ripari: il 48,2% ha ridotto i consumi pur di mantenere il collaboratore, il 20,2% ha intaccato i propri risparmi, addirittura il 2,8% delle famiglie si è dovuta indebitare (tab. 8). E del resto, negli ultimi anni il numero delle famiglie ricorse ai servizi di collaborazione è andato diminuendo, passando da più di 2,5 milioni del 2010 ai 2.272.000 del 2012.

Tav. 1 - I processi di strutturazione in atto nel settore dei servizi di collaborazione domestica

Processi	Fenomenologie
La specializzazione dei profili degli operatori	Il 17,3% dei lavoratori presso le famiglie presenta un profilo specializzato nell'assistenza Il 14,3% ha seguito un corso di formazione, per lo più in Italia, specifico per il tipo di lavoro che svolge
La regolarizzazione del lavoro	Malgrado i lavoratori completamente regolari siano solo il 34,5%, e permanga ancora una fetta di lavoro completamente sommerso (27,7%), rispetto al 2008 la quota di lavoro irregolare è diminuita significativamente. C'è un progressivo consolidamento delle tutele di fatto: più della metà dei lavoratori ha riconosciute ferie, liquidazione, malattia, tredicesima
L'emersione di una rete di servizi strutturata	Il 14,3% dei collaboratori lavora presso le famiglie attraverso agenzie e cooperative, con cui intrattiene regolare rapporto di lavoro. Al Nord la percentuale arriva al 18,5%
Il valore riconosciuto delle competenze	Il 23,7% dei collaboratori è iscritto ad un albo o registro pubblico (al Nord la percentuale è del 32,5%) Il 55,2% intende svolgere un corso di formazione specialistica nel settore, per accedere a lavori meglio remunerati (22,2%) o migliorare le proprie competenze (18,7%)
La volontarietà della scelta occupazionale	Il 28,9% (tra gli italiani il valore sale al 30,4%) svolge il lavoro di collaboratore per scelta: perché assicura buoni guadagni (10,6%), permette di lavorare in maniera flessibile (9,4%) e perché è un lavoro che piace (8,9%). A prescindere dalla motivazione della scelta, il 70% dei collaboratori intende continuare a svolgere lo stesso mestiere in futuro

Fonte: indagine Censis-Ismu, 2012

Tab. 8 - Spesa che le famiglie sostengono per i servizi di collaborazione domestica e modalità con cui fanno fronte ai costi, per ripartizione geografica (v.a. in euro e val. %)

	Ripartizione geografica			Totale
	Nord	Centro	Sud	
Spesa media mensile per l'attività di collaborazione (euro)	751,4	693,1	531,1	667,8
Incidenza della spesa sul reddito mensile della famiglia (val. %)	29,1	32,4	27,7	29,5
<i>Difficoltà delle famiglie a coprire le spese per i servizi di collaborazione domestica</i>				
No	37,4	35,6	58,9	43,6
Si	63,4	64,4	41,1	56,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Famiglie che per coprire le spese dei servizi richiesti al collaboratore</i>				
Hanno intaccato una quota di risparmi	22,5	26,6	11,7	20,2
Hanno ridotto spese di altro tipo	51,9	57,9	34,9	48,2
Si sono indebitate	4,1	3,9	0,0	2,8

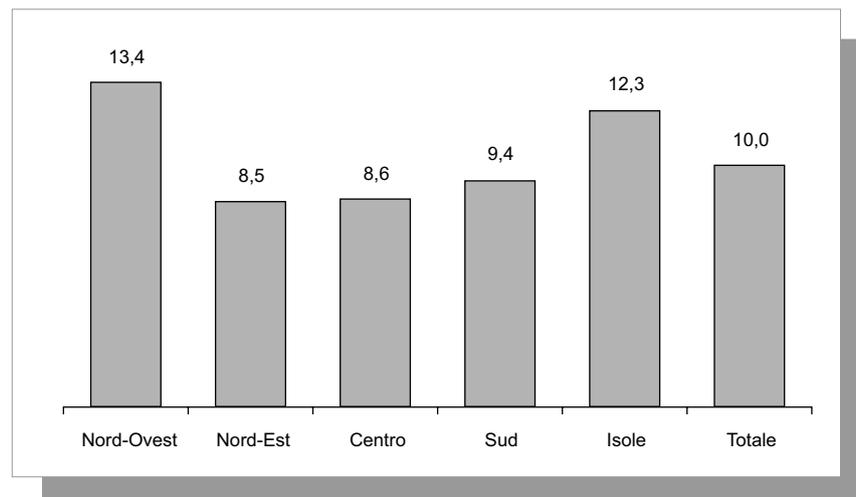
Fonte: indagine Censis-Ismu, 2012

L'agricoltura italiana alla prova del ricambio generazionale

Nell'agricoltura è in corso da tempo un lento e profondo processo di rinnovamento, che trova origine nel ringiovanimento delle imprese. Tra il 2009 e il 2012, mentre la quota di aziende registrate alle Camere di commercio prima del 1989 è andata progressivamente assottigliandosi, riportando un calo del 12,1%, e quelle create tra il 1990 e il 2000 si sono ridotte sensibilmente (-17,1%), le aziende più giovani, nate dopo il 2000, sono invece cresciute significativamente (+15%), arrivando a rappresentare quasi il 40% del totale delle imprese agricole e agroalimentari.

Il ricambio del tessuto d'impresa ha coinciso anche con il consolidarsi di una nuova generazione di giovani imprenditori, portatori di una logica di gestione e organizzazione dell'attività imprenditoriale diversa dal passato. Per quanto la loro presenza resti ancora contenuta (secondo il Censimento del 2010 solo il 10% dei conduttori ha meno di 40 anni, con punte nel Nord-Ovest del 13,4% e nelle isole del 12,3%), i giovani che decidono di fare impresa agricola rappresentano una ricchezza importante in termini di innovazione e di discontinuità: si consideri che se tra gli imprenditori con più di 40 anni la maggioranza (38%) ha al massimo la licenza elementare, e il 31,2% quella media, tra i giovani imprenditori agricoli il livello medio di istruzione cresce sensibilmente: tra i 25-39enni il 45,3% è in possesso di un diploma di scuola superiore e l'11,2% ha una laurea. E tra quanti decidono di intraprendere tale tipo di attività prima dei 25 anni, ben il 65,3% ha un diploma superiore e il 5,2% è già laureato (fig. 12 e tab. 10).

Fig. 12 - Conduttori di aziende agricole con meno di 40 anni, per area geografica, 2010 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 10 - Distribuzione dei capi azienda, per classe d'età e titolo di studio, 2010 (val. %)

	Fino a 24 anni	25-39 anni	40 anni e oltre	Totale
Nessun titolo	0,3	0,2	5,5	5,0
Licenza elementare	1,8	3,0	38,0	34,5
Licenza media	27,5	40,3	31,2	32,0
Secondario (diploma di qualifica o superiore)	65,3	45,3	19,6	22,3
Laurea	5,2	11,2	5,7	6,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Il sistema di welfare

(pp. 205 – 273 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

L'empowerment degli operatori fa la buona sanità

Nella tensione alla razionalizzazione del servizio sanitario, una nuova attenzione sta maturando per l'analisi e la promozione di tutti i fattori che, all'interno dei servizi e delle organizzazioni sanitarie, possono impattare positivamente sul benessere e il clima organizzativo. Concentrarsi sugli aspetti e le azioni che possono influire sull'*empowerment* degli operatori è ancora una operazione di avanguardia, e per di più ristretta, ma è un segnale del lento ma importante affermarsi di una duplice consapevolezza: da una parte che gli operatori della sanità rappresentano uno straordinario giacimento di occupazione di qualità su cui bisognerebbe investire molto di più, dall'altro che intervenire per migliorare il benessere dei lavoratori nelle istituzioni sanitarie significa ottenere importanti risultati anche in termini di efficacia, efficienza, produttività e qualità percepita dall'utente.

Dalle diverse indagini che analizzano l'*empowerment* degli operatori sanitari, tra cui la recente sperimentazione Agenas-Censis, che si è posta l'obiettivo di individuare, sperimentare e validare un modello di valutazione dell'*empowerment* nelle organizzazioni sanitarie condiviso a livello nazionale, emergono alcuni elementi ricorrenti. Gli aspetti del clima organizzativo definiti più positivamente dagli operatori risultano quelli che attengono al rapporto con i pazienti, ma nelle relazioni con i colleghi e soprattutto con i superiori emergono le criticità legate alla mancata corrispondenza tra impegno, risultato e riconoscimento (fig. 1).

Fig. 1 - La soddisfazione degli operatori (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

I dati confermano dunque la centralità dell'impegno e della qualità delle risorse umane come fattore strategico di qualità e anche di efficacia dell'attività sanitaria, ma nello stesso tempo mettono in luce ampie aree di miglioramento rispetto alla gestione da parte delle aziende di un personale che sembra continuare a dare il massimo, nonostante tutte le difficoltà di questa fase spinta di razionalizzazione economica che troppo spesso si traduce in tagli indiscriminati.

Oggi più che mai, quindi, la sanità sembra camminare sulle gambe degli operatori, di un personale che continua a garantire il proprio impegno professionale con attenzione alla qualità delle prestazioni e ad essere fortemente identificato nella propria *mission* professionale, che rimane quella della salute dei pazienti.

La spesa farmaceutica nella crisi del Ssn

La progressiva riduzione della spesa farmaceutica territoriale totale, pubblica e privata, ha fatto registrare in Italia nel 2012 un totale di 19.389 milioni di euro, con una riduzione rispetto al 2008 di -1,9% e di -5,6% rispetto all'anno precedente.

A fronte della riduzione costante della spesa pubblica, diminuita in termini nominali in un solo anno dell'8%, la spesa privata fa registrare un andamento opposto di crescita costante (dal 2008 al 2012 +12,3%), in particolare la spesa per ticket sui farmaci (aumentata del 117,3% dal 2008 al 2012), che nell'ultimo anno ha raggiunto la quota di 1,4 miliardi di euro (tab. 2). Diminuisce pertanto la quota di spesa coperta dal Ssn, che è passata dal 65,9% del 2008 al 61% del 2012.

Tab. 2 - Spesa per l'assistenza farmaceutica territoriale pubblica e privata, 2008-2012 (milioni di euro, val. % e var. %)

	2008	2009	2010	2011	2012	Var. % 2008- 2012	Var. % 2011- 2012
Spesa convenzionata netta	11.383	11.193	10.971	10.023	8.986	-21,1	-10,3
Distribuzione diretta e per conto di fascia A	1.651	1.767	2.144	2.832	2.837	71,8	0,2
Totale spesa pubblica	13.034	12.960	13.115	12.855	11.823	-9,3	-8,0
Compartecipazione del cittadino:	647	862	998	1.337	1.406	117,3	5,2
Ticket fisso	348	412	452	544	573	64,7	5,3
Scelta del cittadino di pagare la differenza rispetto al generico	299	451	546	792	833	178,6	5,2
Acquisto privato di fascia A (*)	928	829	848	1.026	1.032	11,2	0,6
Classe C con ricetta	3.106	3.154	3.093	3.207	3.000	-3,4	-6,5
Automedicazione (Sop e Otc)	2.054	2.140	2.105	2.113	2.128	3,6	0,7
Totale privata	6.735	6.985	7.044	7.683	7.566	12,3	-1,5
Totale spesa farmaceutica	19.769	19.945	20.159	20.538	19.389	-1,9	-5,6
Quota a carico del Ssn (val. %)	65,9	65,0	65,1	62,6	61,0		

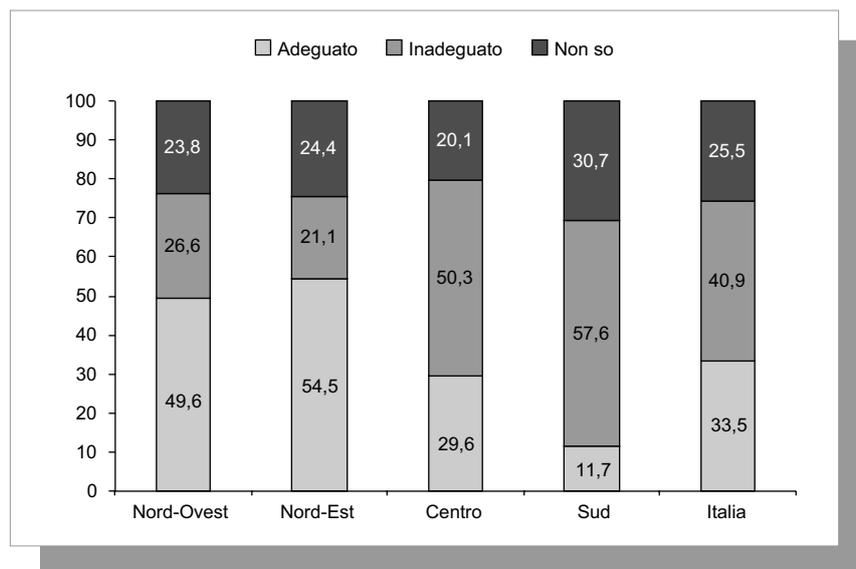
(*) Il dato relativo alla spesa privata di farmaci rimborsabili dal Ssn è ricavato per differenza tra la spesa totale e la spesa a carico del Ssn

Fonte: elaborazione Censis su dati Osmed e Farmindustria

Non stupisce quindi che a questi dati strutturali corrisponda la sensazione espressa dalla maggioranza dei cittadini che la spesa di tasca propria per l'acquisto dei farmaci, sia essa legata al pagamento dei ticket, che per il pagamento eventuale della differenza di prezzo per i farmaci con marchio, sia per quelli a pagamento intero, sia molto o abbastanza aumentata.

Ma a fronte di questo incremento gli italiani non percepiscono un aumento della copertura garantita dal Servizio sanitario nazionale per i farmaci di cui hanno bisogno. E appaiono divisi anche sul giudizio di adeguatezza dei propri servizi sanitari regionali, con una netta divisione tra il Nord, che ne afferma l'adeguatezza, e il Centro, e soprattutto il Sud, che invece li considerano in misura maggiore inadeguati (fig. 6)

Fig. 6 - Opinioni degli italiani sull'adeguatezza del servizio sanitario della propria regione, per ripartizione territoriale (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

L'aumento della compartecipazione alla spesa e della spesa privata *tout court* e il giudizio sull'adeguatezza della copertura farmaceutica e dei servizi sanitari sono un importante segnale di una progressiva contrazione di fatto della copertura pubblica che, per le zone del Paese con situazioni di offerta più precaria e per le fasce più deboli, può tradursi anche in un rischio di uscita dal servizio pubblico.

Finanziare e impiegare meglio le risorse, vera priorità del welfare

La spesa pubblica per la protezione sociale in Italia è pari a quasi il 30% del Prodotto interno lordo e in rapporto al Pil nel periodo di crisi è cresciuta di 3,2 punti percentuali. Il dato poco riflette la limatura progressiva della spesa pubblica per il welfare che sta impattando seriamente sui bilanci delle famiglie. Da un'indagine realizzata dal Censis si evidenzia infatti che il 27% degli intervistati dichiara che gli è capitato di dover pagare un ticket su una prestazione sanitaria superiore al costo che avrebbe sostenuto se avesse acquistato la prestazione nel privato pagando il costo per intero di tasca propria.

Cresce quindi il ricorso al privato e all'*intramoenia*. Riguardo alle tipologie di prestazioni che gli intervistati più hanno svolto in strutture private a pagamento intero, esse riguardano: l'odontoiatria, con quasi il 90% dei cittadini che vi ha svolto estrazioni dentarie semplici, con anestesia; la ginecologia (57%); la riabilitazione motoria in motuleso semplice (36%); le visite ortopediche (34,4%) (tab. 7). Ha fatto ricorso all'*intramoenia* il 30,7% degli intervistati per la riabilitazione motoria in motuleso semplice, il 14,7% per una ecografia all'addome completo. Il 38% degli italiani ha aumentato negli ultimi anni il ricorso al privato per la riabilitazione motoria, oltre il 35% per la colonscopia, il 34% per le visite ortopediche; per l'*intramoenia* invece il 23,3% degli intervistati ha aumentato il ricorso per la riabilitazione motoria, oltre il 17% per l'ecografia all'addome completo, il 16,7% per le visite ortopediche.

Tab. 7 - Il ricorso degli italiani alla sanità privata e all'*intramoenia* per alcune prestazioni sanitarie
(val. %)

	Cittadini che nell'ultimo anno hanno fatto ricorso:		Cittadini che negli ultimi anni hanno aumentato il ricorso	
	al privato	all' <i>intramoenia</i>	al privato	all' <i>intramoenia</i>
Estrazione dentaria semplice compresa anestesia	89,6	3,0	23,2	14,7
Visita ginecologica	57,2	5,4	31,5	13,5
Riabilitazione motoria in motuleso semplice	36,3	30,7	38,6	23,3
Visita ortopedica	34,4	7,6	33,8	16,7
Ecografia addome completo	28,7	14,7	34,0	16,8
Mammografia	19,5	8,1	29,9	13,2
Colonscopia	16,7	8,3	35,4	7,4

Fonte: indagine Censis, 2013

L'effetto netto è il costituirsi nella percezione dei cittadini di un welfare essenziale che offre una serie di prestazioni di base lasciando al cittadino il compito di trovarsi e pagarsi il resto: il 41,2% degli italiani ritiene che il Servizio sanitario nazionale offre le prestazioni essenziali mentre le altre vanno pagate di tasca propria, il 14% reputa insufficiente la copertura per sé e la propria famiglia, mentre il 45% ritiene

che la copertura sia sufficiente. Inoltre, gli italiani giudicano negativamente le manovre di finanza pubblica sulla sanità, non solo perché hanno tagliato i servizi e ridotto la qualità (61%), o perché hanno accentuato le differenze di copertura tra regioni, ceti sociali (73%), ma perché hanno puntato troppo sui tagli e poco sulla ricerca di nuove fonti di finanziamento, dai fondi sanitari alle polizze malattie (67%).

Centralità delle reti di relazioni e rischi di erosione

L'incremento delle persone che vivono sole rischia di scardinare l'organizzazione del sistema di welfare italiano che tende a internalizzare nelle famiglie, sia pure allargate, le risposte ad una molteplicità di bisogni sociali.

Le persone che vivono sole sono oltre 7,5 milioni, pari al 14,5% della popolazione da 15 anni in poi; di queste, quasi 2 milioni hanno tra 15 e 45 anni, pari all'8,2% di questa classe di età (in aumento rispetto al 2002 del 31%), poco più di 2 milioni hanno tra 45 e 64 anni, pari al 12,2% (+71%) e oltre 3,6 milioni sono anziani, pari al 29,5% (+24,8%). Rispetto al 2002 si registra un aumento del 36,6%, pari a quasi 2 milioni di persone in più.

Se quasi il 66% delle persone che vivono sole non ha scelto di farlo, oltre il 34% la definisce una propria libera e autonoma scelta, dichiara di avere scelto di vivere da solo oltre l'83% delle persone fino a 34 anni, ma meno del 16% degli *over 64* anni (tab. 8). Piace vivere da soli a oltre l'83% degli intervistati con età fino a 34 anni, al 69% degli adulti fino a 54 anni, a meno di un quarto tra i 55-64enni e a meno del 16% tra i longevi (tab. 9). Vivere da soli è una condizione che proietta verso l'esterno una domanda di relazionalità e di tutela, e che richiede l'integrazione di una efficace rete di relazioni; le reti sono il portato anche di investimenti di lunga deriva di cittadini e istituzioni e ne è prova il *non profit*, realtà vitale ed essenziale della protezione sociale, capace di lavorare sulla frontiera dell'innovazione.

Tab. 8 - Persone che hanno scelto di vivere da sole, per classe di età (val. %)

	18-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65 anni e più	Totale
Si	83,3	73,3	69,2	17,6	15,8	34,3
No	16,7	26,7	30,8	82,4	84,2	65,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2013

Tab. 9 - Persone a cui piace vivere da sole, per classe di età (val. %)

	18-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65 anni e più	Totale
Sì	83,3	66,7	69,2	23,5	15,8	34,3
No	0,0	6,7	7,7	41,2	59,6	39,8
Non saprei	16,7	26,6	23,1	35,3	24,6	25,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2013

Dati dell'Istat indicano che le istituzioni *non profit* nel nostro Paese al 2011 sono 301.191, con un incremento di quasi 66.000 unità, pari a +28% rispetto al 2001; nel complesso vi operano 5,7 milioni di persone, di cui 4.759.000 volontari, quasi 681.000 dipendenti, 270.769 lavoratori esterni (collaboratori a progetto, con contratto occasionale, con contratto occasionale di tipo accessorio) e 5.544 lavoratori temporanei. Rispetto al 2001 si registrano dinamiche di crescita significative: i volontari sono aumentati del 43,5%, i dipendenti del 39,4%, i lavoratori esterni del 169,4% e i temporanei del 48%.

Il *non profit*, insieme al volontariato, è fatto di reti su cui investire perché hanno dimostrato di essere un collante essenziale in una realtà sociale a rischio disgregazione; le reti non possono essere viste come un puntello marginale del welfare, perché hanno conquistato dal basso un ruolo strategico soprattutto nella generazione di relazioni e coesione comunitaria.

Previdenza complementare e sanità integrativa, queste semisconosciute

Esiste un buco nero informativo e di conoscenza molto ampio per i filoni di welfare che dovrebbero potenzialmente affiancare il pilastro pubblico, dalla sanità integrativa (che oggi conta oltre 11 milioni di assistiti) alla previdenza complementare (con oltre 6 milioni di iscritti).

In relazione alla sanità integrativa, da un'indagine del Censis emerge che il 33,6% degli intervistati non ha mai sentito parlare di fondi sanitari integrativi e polizze malattia, e un ulteriore 34,9%, pur avendone sentito parlare, non sa esattamente cosa siano. Più del 53% dichiara di non conoscere le differenze tra un fondo sanitario integrativo e una polizza malattia, e oltre il 57% non è a conoscenza del fatto che i fondi sanitari integrativi garantiscono un vantaggio fiscale rispetto alle polizze malattia.

Anche per la previdenza complementare, da un'indagine Censis-Covip su un ampio campione nazionale di lavoratori emerge una ridotta conoscenza di aspetti essenziali: il 35% degli intervistati dichiara di non conoscere il rapporto tra i benefici fiscali della previdenza complementare e quelli relativi ad altre forme di investimento; il 33% non è informato o non vuole rispondere sui parametri per la rivalutazione dei contributi versati; oltre il 16% non sa o non vuole rispondere sulla possibilità o meno di disporre in tutto o in parte del capitale prima del pensionamento. All'esercito degli estranei alla previdenza complementare va aggiunto quello dei lavoratori che hanno conoscenza errata; in totale sono 16 milioni i lavoratori italiani che di fatto non conoscono o conoscono male la previdenza complementare.

Si stima poi che circa 11 milioni di lavoratori italiani non conoscono aspetti finanziari di base (tab. 13): quasi il 47% dei lavoratori non è in grado di comprendere gli effetti di un tasso di rendimento applicato ad un capitale; il 50% pensa che il potere d'acquisto rimane inalterato in presenza di un raddoppio di reddito e prezzi; il 45,6% dei lavoratori non sa che investire nell'acquisto di azioni di una singola impresa è più rischioso che acquistare un fondo comune azionario.

L'analfabetismo finanziario è trasversale ai gruppi sociali e ai territori, e aver studiato economia a livello universitario non costituisce una discriminante efficace: il 30,6% dei lavoratori che hanno studiato economia a livello universitario non conosce gli effetti degli interessi sul capitale, il 39,2% non comprende la dinamica dell'inflazione, il 33,2% non è in grado di definire la rischiosità di un investimento su una singola azienda rispetto ad un fondo comune d'investimento.

Tab. 13 - Conoscenza di alcuni temi finanziari di base, per il livello di studio dell'economia (*) (Val. %)

	Lei ha studiato economia?				Totale
	Si, all'università	Si, alle superiori	Si, per conto mio	No	
<i>Supponga di lasciare 100 euro su un conto corrente che le frutta un tasso di interesse del 2% all'anno, senza né spese, né prelievi. Dopo 5 anni, quanto pensa sarà disponibile sul conto corrente?</i>					
Meno di/esattamente 102 euro	30,6	36,0	41,2	43,1	40,1
Più di 102 euro	67,9	58,4	53,3	49,1	53,1
Non sa/hon risponde	1,5	5,5	5,5	7,8	6,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Supponga che nel 2015 il suo reddito sia raddoppiato e anche i prezzi delle merci siano raddoppiati. Nel 2015, con il suo reddito lei ritiene di potere acquistare una quantità di merci?</i>					
Maggiore/minore rispetto ad oggi	39,2	37,5	50,1	47,4	44,7
Uguale ad oggi	59,2	58,2	48,0	47,4	50,9
Non sa/hon risponde	1,7	4,2	1,8	5,1	4,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Secondo lei, comprare azioni di una singola società è un investimento meno rischioso di un fondo comune azionario?</i>					
Vero/non sa, non risponde	33,2	38,0	32,8	51,5	45,6
Falso	66,8	62,0	67,2	48,5	54,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) Le percentuali indicano i lavoratori che hanno dato quella determinata risposta al quesito posto

Fonte: indagine Censis, 2012

Territorio e reti

(pp. 275 – 338 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

L'importanza di garantire la sopravvivenza di un ambiente insediativo diffuso

Anche il contesto insediativo italiano tende, come avviene nella quasi totalità dei Paesi europei, a modificare il proprio assetto nella direzione di un più marcato accentramento metropolitano. Nonostante ciò l'Italia conserva il suo carattere insediativo diffuso, come dimostra il fatto che circa 27 milioni di italiani vivono in territori a minore concentrazione urbana (bassa densità abitativa e lontananza dalle principali agglomerazioni).

Territori che, per altro, conservano una loro dinamicità demografica (nell'ultimo intervallo intercensuario la loro popolazione è complessivamente aumentata del 3,7%). Se in questo aggregato si individuano tutti quei comuni che hanno dimensioni molto contenute (sotto i 2.000 abitanti) emergono le aree che possono essere definite marginali o periferiche. Allo stato attuale costituiscono il 29% circa della superficie nazionale e accolgono meno del 6% della popolazione.

Chi vive in piccoli comuni collocati al di fuori delle aree di addensamento metropolitano sopporta abitualmente il disagio connesso al raggiungimento di servizi di cui necessita. Si pensi ad esempio all'istruzione secondaria superiore: su 3491 comuni piccoli e periferici solo 42 dispongono di un liceo o di un istituto tecnico, solo 263 sono serviti da una piccola stazione ferroviaria. Differenze minime si registrano per gli uffici postali, sicuramente il servizio a maggior livello di distribuzione sul territorio nazionale. La copertura è del 96,3% a livello nazionale e del 92,1% per i piccoli comuni lontani dalle aree urbane. Molto più contenuta la dotazione di stazioni ferroviarie *bronze* (impianti piccoli con bassa frequentazione) che passa da una copertura del 21,1% a livello nazionale al 7,5% per i comuni sotto osservazione. Situazione ancora più penalizzante per quanto concerne le scuole superiori (18,3% contro 1,2%) (tab. 3).

I limiti di un riformismo d'urgenza che guarda agli enti e dimentica il territorio

Istituzioni a forte impronta territoriale come le Province, oggi messe fortemente in discussione a livello centrale, devono assumere consapevolezza che la partita non può essere giocata esclusivamente sul piano del contrasto tra ragioni di opportunità politica da un lato e difesa della legittimità costituzionale dall'altro. Se di riordino dovrà trattarsi, questo dovrà incorporare un alto tasso di aderenza ai bisogni di governo del territorio, più grande del comune e più piccolo della regione. Ovvero dell'effettiva dimensione spaziale dove si svolgono le relazioni e si dispiega la mobilità, dove interagiscono le imprese, dove va gestito l'ambiente e le risorse primarie.

Tab. 3 - Accesso ai servizi nei territori italiani con minore concentrazione urbana e popolazione comunale di meno di 2.000 abitanti, 2011-2013 (v.a. e val. %)

	Uffici postali			Scuole secondarie superiori			Stazioni ferroviarie Bronze (1)			Ospedali sedi di Dea di I livello (2)		
	N. comuni servizi	Totale uffici	Indice di copertura territoriale	N. comuni servizi	Totale scuole	Indice di copertura territoriale	N. comuni servizi	Totale stazioni	Indice di copertura territoriale	N. comuni servizi	Totale ospedali	Indice di copertura territoriale
Totale	3.214	3.414	92,1	42	65	1,2	246	285	7,5	1	0,0	1
<i>di cui:</i>												
Nord-Ovest	1.420	1.466	87,9	11	22	0,7	129	153	8,7	1	0,1	1
Nord-Est	412	456	86,4	3	4	0,6	25	30	5,5	-	-	-
Centro	350	400	99,7	4	5	1,1	19	23	5,7	-	-	-
Sud	753	805	99,7	18	25	2,4	68	74	9,4	-	-	-
Isole	279	287	95,5	6	9	2,1	5	5	1,7	-	-	-
Non montani	996	1.022	92,3	4	8	0,4	109	5	10,6	1	0,1	1
Parzialmente montano	132	144	97,8	1	1	0,7	16	2	12,6	-	-	-
Totalmente montano	2.086	2.248	91,6	37	56	1,6	121	15	5,8	-	-	-
Italia	7.794	12.963	96,3	1.484	7.036	18,3	1.704	1.145	21,1	361	4,5	446

(1) Rfi classifica le stazioni in: *Platinum* (13 grandi impianti): in questa classe rientrano le stazioni caratterizzate da una frequentazione superiore ai 6.000 viaggiatori medi/giorno ed un alto numero di treni medi/giorno con elevata incidenza di treni di qualità. La città sede di questi impianti, ha importanza dal punto di vista turistico, culturale, istituzionale ed architettonico; presenta, inoltre, un'elevata potenzialità commerciale; *Gold* (103 impianti medio-grandi): sono compresi gli impianti medio-grandi che presentano una frequentazione abbastanza alta, con una offerta trasportistica significativa sia locale che di qualità. Le località servite da questi impianti rivestono un certo interesse sotto l'aspetto turistico, culturale, istituzionale ed architettonico. Commercialmente sono realtà con una buona potenzialità; *Silver* (impianti medio-piccoli), sono inclusi tutti gli altri impianti medio-piccoli con una frequentazione media per servizi metropolitani-regionali e di lunga percorrenza inferiore a quella delle *Gold*; *Bronze* (impianti piccoli con bassa frequentazione). Sono inclusi in questa categoria impianti piccoli con una bassa frequentazione che svolgono servizi regionali

(2) L'ospedale sede Dea di I livello rappresenta un'aggregazione funzionale di unità operative che, oltre alle prestazioni fornite dal Pronto Soccorso, garantisce le funzioni di osservazione, breve degenza e di rianimazione e realizza interventi diagnostico-terapeutici di medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e traumatologia, terapia intensiva di cardiologia. Inoltre assicura le prestazioni di laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche, di diagnostica per immagini, e trasfusionali

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Un primo dato sorprendente è relativo alla popolazione presente nelle cinture, che risulta particolarmente elevata anche in aree del Paese non destinate a trasformarsi in città metropolitane. Le cinture di Bergamo e di Brescia, ad esempio, racchiudono una popolazione che supera i 700.00 abitanti. Per contro, nelle cinture di Bari e di Firenze la popolazione è rispettivamente di 562.000 e 425.000 abitanti (tab. 4).

Tab. 4 - Province italiane con elevata presenza di popolazione nei poli e nelle cinture, 2011 (v.a. e val. %)

Province	Popolazione presente nei poli	Popolazione presente nelle cinture	Popolazione presente nella provincia	Quota popolazione nei poli e cinture
Trieste	202.123	30.478	232.601	100,0
Milano	1.426.336	1.514.647	3.038.420	96,8
Prato	185.456	51.346	245.916	96,3
Barletta-Andria-Trani	250.133	125.502	391.723	95,9
Monza e Brianza	160.253	637.282	840.129	94,9
Padova	272.194	580.078	921.361	92,5
Varese	209.941	583.006	871.886	90,9
Firenze	439.274	424.961	973.145	88,8
Torino	1.012.602	941.675	2.247.780	86,9
Bologna	466.221	376.807	976.243	86,4
Verona	288.969	484.447	900.542	85,9
Genova	586.180	127.048	855.834	83,3
Vicenza	216.869	491.591	859.205	82,5
Bergamo	168.095	722.484	1.086.277	82,0
Roma	2.787.967	435.392	3.997.465	80,6
Venezia	287.818	366.082	846.962	77,2
Brescia	247.955	700.746	1.238.044	76,6
Palermo	657.561	281.790	1.243.585	75,5
Bari	364.462	561.921	1.247.303	74,3
Napoli	1.192.502	1.040.305	3.054.956	73,1
Treviso	144.673	473.347	876.790	70,5
Salerno	356.745	406.613	1.092.876	69,8
Catania	293.902	442.735	1.078.766	68,3
Caserta	75.640	503.396	904.921	64,0
Lecce	89.916	212.096	802.018	37,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Ancora più interessante è il dato relativo alla quota di popolazione provinciale che risulta inserita in una dinamica metropolitana. In questo caso, la somma della popolazione presente nel nucleo nelle cinture rapportata al totale della popolazione provinciale determina un indice che si potrebbe dire di “metropolitanizzazione” decisamente sorprendente. Province come Trieste, Prato, Barletta-Andria-Trani, Monza, Padova e Varese, al pari di Milano, hanno una popolazione quasi completamente metropolitana, ossia composta da persone che vivono o nei poli o nelle loro cinture.

Il governo delle specificità territoriali

Un nuova mappatura del territorio italiano può essere proposta a partire dal grado più o meno elevato di omogeneità insediativa a livello di singola provincia. Una provincia è omogenea quando non ha al suo interno forti polarizzazioni e distribuisce la sua popolazione con densità simili su tutto il territorio. Con lo stesso approccio è possibile classificare le province italiane a partire da altri indicatori, siano essi relativi al sistema d’impresa, al reddito disponibile o all’assetto infrastrutturale. L’ipotesi sottostante è che queste differenze insediative vadano colte e interpretate per immaginare soluzioni di governo adeguate alla realtà territoriale piuttosto che ad astratte ipotesi di riforma che si originano da altre esigenze: un compito sul quale si gioca la credibilità delle istituzioni regionali nell’affrontare la questione delle funzioni di area vasta e di immaginare ruoli e competenze adeguati per le province.

La costruzione di “indici di diffusione provinciale” delle diverse fenomenologie consente di classificare le province sulla base di una maggiore o minore distribuzione dei fenomeni all’interno del loro territorio. Un primo indicatore, relativo ai diversi aspetti della dimensione demografica, colloca ai primi posti le province di Bergamo e Brescia, con valori superiori alla media del 12% circa. La provincia di Milano, al 19° posto in graduatoria, è la prima tra le province future città metropolitane.

Molto interessante è anche la distribuzione dell’indice di concentrazione territoriale di attività manifatturiere. Emergono con chiarezza le aree ad economia diffusa del Paese, il Veneto (Treviso, Vicenza, Padova), parte della Lombardia (Mantova, Brescia, Monza), l’Emilia (Modena e Reggio Emilia), la Toscana (Pisa, Lucca, Pistoia) e la direttrice adriatica (Fermo, Pesaro, Teramo). In queste aree l’impresa non guarda necessariamente al capoluogo di provincia, ma si insedia nel reticolo dei comuni minori con una diffusività ed una capacità di penetrazione tali da rendere assolutamente necessario un luogo di condensazione e di lettura unitaria della dinamica insediativa, di supporto ai processi imprenditoriali e di fornitura capillare dei servizi (tab. 6).

Tab. 6 - Indicatore di diffusione provinciale dell'industria manifatturiera (val. per 10.000 e val. %)

Rank	Province	Imprese attive nel manifatturiero per 10.000 abitanti 2012	% imprese manifatturiere presenti nei comuni non capoluogo 2012	% di comuni in cui è presente almeno un'impresa attiva nel manifatturiero 2012	Indicatore	
					Val. %	Classe
1	Fermo	138,7	107,2	105,9	114,3	1
2	Treviso	109,9	112,7	105,9	109,4	2
3	Vicenza	115,1	110,6	103,3	109,3	2
4	Teramo	110,0	109,0	105,9	108,2	2
5	Modena	116,3	103,1	105,9	108,0	2
6	Mantova	105,6	111,7	105,9	107,6	2
7	Padova	108,8	107,4	105,9	107,4	2
8	Brescia	109,3	108,1	104,4	107,2	2
9	Pesaro e Urbino	113,8	102,5	105,9	107,1	2
10	Monza e Brianza	106,6	108,7	105,9	107,1	2
11	Pisa	105,7	109,4	105,9	107,0	2
12	Rovigo	107,3	106,6	105,9	106,6	2
13	Lucca	108,2	105,2	105,9	106,4	2
14	Pistoia	112,6	101,6	105,9	106,4	2
15	Macerata	114,9	112,1	94,8	106,2	2
16	Firenze	115,4	98,4	105,9	105,9	2
17	Reggio nell'Emilia	113,3	98,1	105,9	105,2	2
18	Siena	99,6	110,3	105,9	105,0	2
19	Belluno	99,9	109,5	105,9	104,9	3
20	Verona	103,7	104,7	105,9	104,8	3
32	Bologna	100,9	100,5	105,9	102,3	3
44	Bari	95,2	102,6	105,9	101,0	3
55	Venezia	96,5	96,6	105,9	99,4	4
72	Reggio di Calabria	93,8	99,5	99,4	97,5	4

(segue)

(segue) **Tab. 6 - Indicatore di diffusione provinciale dell'industria manifatturiera** (val. per 10.000 e val. %)

Rank	Province	Imprese attive nel manifatturiero per 10.000 abitanti 2012	% imprese manifatturiere presenti nei comuni non capoluogo 2012	% di comuni in cui è presente almeno un'impresa attiva nel manifatturiero 2012	Indicatore	
					Val. %	Classe
80	Napoli	93,4	92,7	105,9	96,8	4
83	Milano	102,4	84,7	105,9	96,3	4
91	Livorno	92,1	86,1	105,9	93,6	5
92	Sassari	92,5	90,2	96,3	92,9	5
93	Torino	99,5	91,1	88,8	92,8	5
94	Carbonia- Iglesias	89,3	86,5	105,9	92,7	5
95	Alessandria	101,7	106,3	77,6	92,7	5
96	Terni	94,2	86,7	96,3	92,1	5
97	Aosta	94,2	104,1	80,2	91,3	5
98	Prato	163,3	66,6	105,9	90,8	5
99	Palermo	89,4	81,5	105,9	90,6	5
100	Oristano	92,5	101,4	80,7	90,4	5
101	Medio Campidano	91,6	96,7	83,3	90,0	5
102	Vercelli	101,2	104,5	72,8	89,5	6
103	Cuneo	102,8	111,6	67,9	88,4	6
104	Rieti	92,7	94,2	79,9	88,2	6
105	Barletta- Andria-Trani	102,2	67,0	105,9	86,7	6
106	Verbano- Cusio-Ossola	101,3	106,0	64,8	85,1	6
107	Genova	95,0	72,8	87,0	83,5	6
108	Trieste	88,3	62,7	105,9	80,1	6
109	Roma	88,8	69,9	85,0	80,0	6
110	Imperia	92,4	103,9	58,6	78,5	6
	Min	88,3	62,7	58,6	78,5	1
	max	163,3	112,7	105,9	114,3	6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tra ritardi e incompiutezze, il lungo travaglio dei grandi progetti urbani all'epoca della crisi

Il pezzo di economia che ruota attorno alla trasformazione della città, sovente erroneamente ridotta alla sua mera dimensione immobiliare, attraversa una fase non facile. Una componente importante di questa fase critica è senza dubbio costituita

dalla difficoltà di portare a realizzazione alcune grandi operazioni progettate ormai molti anni fa, in un'altra fase storica si potrebbe dire. Un quadro complessivo delle maggiori operazioni non ultimate che interessano le grandi città italiane (tav. 1) mostra come dietro tanti ritardi, cambiamenti di programma e rinvii si registri la sovrapposizione di criticità diverse: il calo della domanda, le difficoltà delle imprese, la lunghezza delle procedure urbanistiche, la scarsa chiarezza del rapporto pubblico-privato, i costi di bonifica, le vicende giudiziarie, le varianti in corso d'opera, ecc..

Tav. 1 - Il lungo travaglio dei grandi progetti urbani italiani

Città	Progetto	Tipo	Avvio	Termine iniziale	Problematiche	Stato dell'arte
<i>Progetti cassati</i>						
Milano	Beic. Biblioteca europea di informazione e cultura (progetto Peter Wilson)	Pubblico	Concorso: 2002	2008	Carenza risorse	Il progetto non verrà realizzato
Venezia	Nuovo Palazzo del Cinema (progetto 5+1AA e R. Ricciotti)	Pubblico	Concorso: 2005. 2008: posa prima pietra	2011	Problemi di bonifica (amianto)	Il progetto non verrà realizzato Allo studio il recupero dell'area
Roma	Riconversione ex torri Ministero delle Finanze all'Eur (progetto Renzo Piano)	Privato	Progetto: 2005	n.d.	Procedure autorizzative Carenza risorse	Il progetto non verrà realizzato Allo studio ipotesi recupero delle vecchie torri
<i>Non ancora avviati</i>						
Genova	Ponte Parodi, Porto Vecchio (progetto UNStudio)	Pubblico-privato	Concorso: 2000	2010	Ridefinizione del progetto Ritardo opere collegate	Avvio lavori previsto nel 2014. Termine: 2016
Sesto San Giovanni (Mi)	Riqualificazione ex aree Falck (progetto Renzo Piano)	Privato	Primo masterplan: 2007	2016	Inchieste giudiziarie Cambio di proprietà Ridefinizione del progetto	2011: nuovo piano di assetto 2013: accordo di programma per realizzare la Città della Salute
Bologna	Stazione alta velocità (progetto Arata Isozaki)	Pubblico	Concorso: 2007	n.d.	Carenza risorse	Lavori mai partiti. Nel frattempo realizzata la stazione sotterranea av (2013)
Roma	Campidoglio 2, cittadella amministrativa (progetto Abdr)	Pubblico-privato	Concorso: 2008	n.d.	Carenza risorse Ridefinizione del progetto	Nuovo appalto (in pf): 2012 Entro il 2014 avvio dei lavori
<i>Work in progress</i>						
Genova	Parco scientifico e tecnologico agli Erzelli (progetto: Mario Bellini)	Pubblico-privato	Idea proposta nel 2004	n.d.	Ridefinizione del progetto	Lavori in corso dal 2009 Realizzate e operative le sedi di Ericsson e Siemens
Torino	Torre Intesa San Paolo (progetto Renzo Piano)	Privato	Progetto: 2007	2010	Ridefinizione del progetto	Lavori in corso dal 2008 Ultimazione prevista per il 2014
	Sede unica Regione Piemonte (progetto M. Fuksas)	Pubblico	Concorso: 2001. Progetto definitivo: 2009		Cambio area Ridefinizione del progetto Carenza risorse	Lavori in corso dal 2011
Milano	Progetto City-Life, area ex fiera (progetto Hadid-Isozaki-Libeskind)	Privato	Piano urbanistico: 2005	2016	Ridefinizione del progetto	In fase di realizzazione le torri Isozaki e Hadid Prorogata la scadenza della convenzione al 2023

(segue)

(segue) **Tav. 1 - Il lungo travaglio dei grandi progetti urbani italiani**

Città	Progetto	Tipo	Avvio	Termine iniziale	Problematiche	Stato dell'arte
Milano	Quartiere Santa Giulia, aree ex Montedison e Redaelli (progetto Norman Foster)	Privato	Primo masterplan: 2004	2010	Ridefinizione del progetto Inchieste giudiziarie	Realizzata la parte sud (5.000 abitanti, sede Sky) Bloccati lavori di bonifica Nuovo masterplan: 2013
Firenze	Nuova stazione av (progetto Norman Foster)	Pubblico	Concorso: 2002	2011	Inchieste giudiziarie	Lavori in corso dal 2010 Ultimazione prevista per il 2016
Roma	Città dello Sport a Tor Vergata (progetto Santiago Calatrava)	Pubblico	Progetto: 2005. Inizio lavori: 2007	2009	Ridefinizione del progetto Carenza risorse	Cantiere fermo Realizzati i due stadi e una parte della copertura
	Città dei giovani, ex Mercati Generali (progetto Rem Koolhaas)	Pubblico-privato	Concorso: 2003. Progetto def.: 2009	2007	Ridefinizione del progetto	Cantiere fermo Approvata nel 2012 una variante
Napoli	Riconversione ex area Italsider di Bagnoli	Pubblico	Variante al Prg: 1996	n.d.	Problemi di bonifica Scarso interesse investitori privati Inchieste giudiziarie	Lavori avviati nel 2005 Cantiere fermo Marzo 2013: incendio alla Città della Scienza Aprile 2013: aree sequestrate per disastro ambientale
	Stazione alta velocità di Afragola (progetto Zaha Hadid)	Pubblico	Progetto: 2003. Appalto: 2006	2008	Inchieste giudiziarie Rescissione del contratto	Opera riappaltata nel 2013 Ultimazione prevista per il 2015
<i>Completati di recente, o in fase di ultimazione</i>						
Torino	Stazione di Porta Susa av (progetto Arep-D'Ascia)	Pubblico	Concorso: 2002. Inizio lavori: 2006	2009	Riappalto dei lavori Tempi di realizzazione del passante	Inaugurata a gennaio 2013
<i>Da completare sistemazioni esterne</i>						
Milano	Progetto Porta Nuova, aree Garibaldi, Varesine, Isola (progettisti vari)	Privato	Completamento acquisizione aree: 2006	2011		Lavori avviati nel 2009 In gran parte realizzato Ultimazione prevista per il 2014
Firenze	Nuovo Teatro dell'Opera (progetto Abdr)	Pubblico	Concorso: 2008. Inizio lavori: 2009	2011	Carenza risorse	Parzialmente inaugurato nel 2011 Inaugurazione maggio 2014
Roma	Stazione Tiburtina av (progetto Abdr)	Pubblico	Inizio lavori: 2007	2010	Ritardata assegnazione spazi di servizio Ritardo sistemazione area	Parzialmente inaugurato nel 2011 In fase di allestimento le attività commerciali, in costruzione i parcheggi
	Nuovo centro congressi all'Eur (progetto M. Fuksas)	Pubblico	Concorso: 1998	2008	Rescissione del contratto Carenza risorse	Lavori avviati nel 2007 Incerta la data fine lavori

Fonte: Censis, 2013

Piano città e fondi strutturali: prospettive e criticità di una nuova stagione di politiche di rigenerazione

Per il periodo di programmazione 2014-2020 almeno il 5% dei nuovi fondi Fesr dovranno andare a programmi integrati di sviluppo urbano. Per l'Italia si tratta di circa 2 miliardi di euro, considerando il cofinanziamento nazionale. È una buona notizia? Dipenderà dalla capacità di elaborare progetti credibili e di saperne gestire l'attuazione. Proprio la recente vicenda del Piano città, il programma nazionale per le città

lanciato nel 2012 dal precedente governo, alimenta alcune preoccupazioni in questa direzione.

Pur a fronte di risorse modeste, alla scadenza di ottobre 2012 sono arrivate a Roma oltre 450 candidature: una risposta di gran lunga superiore alle attese. Tra le tante proposte arrivate la cabina di regia ne ha dovute selezionare appena 28, quelle considerate ad alta priorità: tra le candidature selezionate, ci sono praticamente tutte le grandi città italiane, qualche città media (Reggio Emilia, Rimini, Ancona, Matera, Taranto e Lecce) ed alcune realtà minori (Settimo Torinese, Pieve Emanuele, Foligno, Eboli, Erice) (tav. 2).

Tav. 2 - I 28 progetti finanziati nell'ambito del Piano città (in ordine di dimensione del finanziamento statale)

Città	Area/ quartiere	Contenuti progettuali	Finanziamento concesso			Stato della procedura
			Importo totale progetto (milioni di euro)	Importo (milioni di euro)	% sull'importo totale	
Lamezia Terme	Savutano	Riqualificazione di un complesso di edilizia sociale pubblica	53,9	30,0	55,7	Siglato contratto di valorizzazione
Genova	Val Bisagno	Messa in sicurezza dell'affluente Rio Fereggiano	221,00	25,0	11,3	Siglato contratto di valorizzazione
Taranto	Tamburi	Realizzazione di un parco e di alloggi sociali	68,9	24,0	34,8	Siglato contratto di valorizzazione
Napoli	S.Giovanni a Teduccio	Recupero di edifici di archeologia industriale	21,5	20,0	93,0	Siglato contratto di valorizzazione
L'Aquila	Piazza d'Armi	Parco urbano con attrezzature sportive e culturali	37,1	15,0	40,4	Siglato contratto di valorizzazione
Firenze	Parco delle Cascine	Realizzazione della sala prove orchestra del Nuovo Teatro dell'Opera e la sistemazione dell'antistante Piazza Giardino	467,0	14,7	3,1	Siglato contratto di valorizzazione
Catania	Librino	Riqualificazione di spazi pubblici e potenziamento Tpl	73,7	13,0	17,6	Siglato contratto di valorizzazione
Roma	Pietralata	Housing sociale	113,0	13,0	11,5	
Potenza	Bucaletto	Parco pubblico e alloggi	50,6	12,3	24,3	Siglato contratto di valorizzazione e convenzione col Ministero
Torino	Falchera	Riqualificazione energetica, miglioramento dell'accessibilità, recupero aree verdi	252,8	11,1	4,4	Siglato contratto di valorizzazione
Cagliari	S. Elia	Risanamento abitazioni di Borgo Vecchio, rifacimento sistema fognario	17,3	11,0	63,6	Siglato contratto di valorizzazione
Reggio Emilia	Area Nord	Riqualificazione ex Officine Reggiane per la creazione Parco della conoscenza e dell'innovazione	39,7	11,0	27,7	
Bologna	Bolognina	Riqualificazione ex mercato, aree verdi e alloggi sociali	83,2	10,2	12,3	Siglato contratto di valorizzazione
Venezia	Mestre	Riqualificazione complesso delle Vaschette A Marghera e interventi nel centro di Mestre	563,8	9,8	1,7	Siglato contratto di valorizzazione e convenzione col Ministero
Ancona	Area portuale	Riqualificazione Mole Vanvitelliana e quartieri adiacenti il porto	66,4	8,8	13,3	Siglato contratto di valorizzazione

(segue)

(segue) Tav. 2 - I 28 progetti finanziati nell'ambito del Piano città (in ordine di dimensione del finanziamento statale)

Città	Area/ quartiere	Contenuti progettuali	Importo totale progetto (milioni di euro)	Finanziamento concesso		Stato della procedura
				Importo (milioni di euro)	% sull'importo totale	
Matera	Borgo La Martella	Riqualificazione del Teatro- Biblioteca, la riqualificazione di aree destinate a verde attrezzato e infrastrutture	17,3	8,4	48,6	Siglati contratto di valorizzazione e convenzione col Ministero
Lecce	Settore ovest	Ristrutturazione dell'ex monastero degli Agostiniani	134,9	8,3	6,2	
Bari	Litorale ovest	Realizzazione di una pista ciclabile e riqualificazione dell'asse di connessione tra la stazione centrale ed il porto	215,8	8,2	3,8	Siglati contratto di valorizzazione
Verona	Periferia nord-ovest	Recupero Arsenale, interventi di riqualificazione energetica degli alloggi sociali	864,6	7,9	0,9	Siglati contratto di valorizzazione
Rimini	<i>Waterfront</i> , zona sud (Bellariva)	Riqualificazione del lungomare Murri e recupero di una colonia marina, interventi di salvaguardia balneazione	225,3	7,5	3,3	Siglati contratto di valorizzazione
Pieve Emanuele (Mi)		Realizzazione di un centro polifunzionale, destinato a servizi e attività socio- culturali e sportive	13,7	7,5	54,7	Siglati contratto di valorizzazione
Pavia	Monastero S. Clara	Trasformazione in polo culturale e commerciale	16,5	7,2	43,6	Siglati contratto di valorizzazione
Erice (Tp)	Casa Santa	Riqualificazione di edifici storici del rione	64,9	7,0	10,8	Siglati contratto di valorizzazione
Foligno (Pg)	Zona nord-ovest	Riqualificazione ex Zuccherificio ed ex Fornaci Hoffman	90,3	6,6	7,3	Siglati contratto di valorizzazione
Settimo T. (To)	Laguna Verde	Infrastrutture varie a supporto del progetto	305,0	5,8	1,9	Siglati contratto di valorizzazione
Eboli (Sa)	Molinello e Pescara	Riqualificazione di spazi pubblici, recupero immobili	122,6	5,2	4,2	Siglati contratto di valorizzazione
Milano	Bovisa	Bonifica ambientale area gasometri	68,6	5,0	7,3	Siglati contratto di valorizzazione
Trieste	Ex caserme	Recupero di caserme da destinare a funzioni culturali	10,8	4,0	37,0	Siglati contratto di valorizzazione
Totale			4.280,2	317,5	7,4	

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero delle Infrastrutture, 2013

Peraltro, i tempi di avvio della fase attuativa si sono rivelati ben più lenti di quelli annunciati ottimisticamente in partenza, quando si parlava di cantieri aperti per Natale 2012. Al momento, infatti, a causa di vincoli burocratici di vario ordine, sono ancora da sottoscrivere gran parte delle convenzioni tra Ministero delle Infrastrutture e singoli comuni.

Teoricamente la somma dei 28 progetti corrisponde, in termini di valore degli interventi inclusi in ciascuna proposta a ben 4,4 miliardi di euro, tra finanziamenti pubblici e investimenti privati. Di fatto le risorse effettivamente disponibili sono

prevalentemente quelle statali; complessivamente il finanziamento concesso dalla cabina di regia rappresenta meno dell'8% del valore globale dei progetti.

I comportamenti quotidiani: cittadini più evoluti delle città?

Grazie ad una tecnologia sempre più diffusa ed accessibile, ma anche ad una maggiore consapevolezza dei cittadini, nei comportamenti quotidiani sempre maggiori quote di abitanti sperimentano, almeno parzialmente e alla piccola scala, nuove modalità per semplificare i processi e abbattere gli impatti sull'ambiente. Lo confermano i dati di una recente indagine realizzata da Rur e Censis.

Un esempio significativo di semplificazione è rappresentato dai sistemi di pagamento: grazie alla tecnologia sempre meno italiani devono recarsi in un ufficio postale per operazioni elementari come il pagamento delle bollette, dato che ormai il 48% ha la domiciliazione bancaria delle utenze, un altro 9% si reca in una qualsiasi tabaccheria ed il 5% opera online (tab. 7).

Tab. 7 - Modalità di pagamento delle bollette per le utenze domestiche (telefono, gas, elettricità, acqua) per titolo di studio dell'intervistato (val. %)

Modalità	Titolo di studio				Totale
	Nessuno/ elementare	Licenza media inferiore	Diploma	Laurea	
Domiciliazione bancaria o postale	21,9	37,0	57,7	64,6	48,0
Dal tabaccaio (ricevitorie Sisal, Lottomatica)	4,3	10,6	10,4	8,3	9,4
Online (carta di credito o home banking)	0,2	2,2	6,8	9,4	4,9
Alle poste (bollettino postale)	78,2	57,0	38,7	28,0	47,7

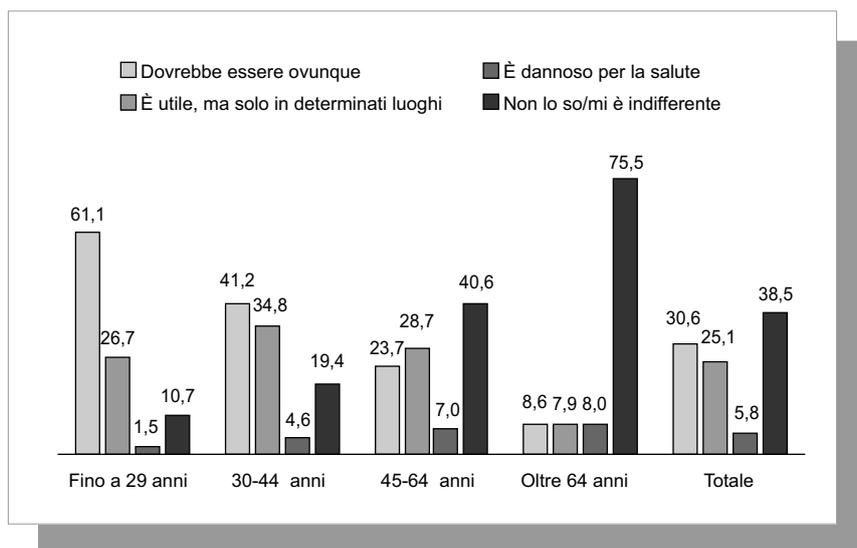
Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Rur-Censis, 2013

Altro ambito in cui si registrano progressi sensibili è quello dell'infomobilità, ad esempio nell'ambito del trasporto pubblico: in molte città i siti delle aziende rendono possibile il calcolo dei percorsi e offrono in tempo reale informazioni aggiornate sul passaggio delle vetture, informazioni accessibili dagli utenti anche da smartphone.

Dalle nuove generazioni viene la richiesta di una città in cui la connessione sia gratuita ed accessibile ovunque, grazie al wi-fi. Infatti tra i giovani fino a 29 anni più del 60% lo ritiene un importante servizio di base che dovrebbe essere garantito al pari dell'illuminazione pubblica, mentre un altro 27% lo considera utile ma limitatamente a determinati luoghi della città. Naturalmente al crescere dell'età degli intervistati diminuisce notevolmente l'importanza attribuita al servizio (fig. 4).

Fig. 4 - Opinioni sull'utilità del wifi gratuito per età dell'intervistato (val. %)



Fonte: indagine Rur-Censis, 2013

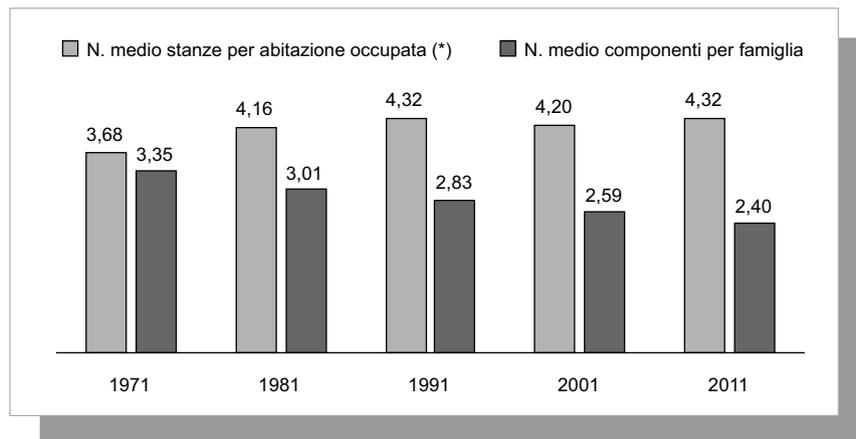
Ma nelle città il cambiamento nei comportamenti deriva in parte da una rinnovata attenzione ai temi della sostenibilità ambientale. I passi avanti fatti negli ultimi anni nella separazione domestica dei rifiuti, ad esempio, sono rilevanti e testimoniano senza dubbio di una più forte consapevolezza dei cittadini: più dei due terzi degli intervistati (67,5%) affermano di aver ricevuto adeguate informazioni e di essere a conoscenza delle regole di base della raccolta differenziata, un altro 20%, pur essendo stato informato, è confuso e non ha le idee chiare al riguardo, ed infine il 12,6% si dichiara del tutto disinformato. Incrociando il dato con la dimensione del comune di residenza degli intervistati si nota il divario informativo tra piccoli centri e grandi città: in queste ultime i ben informati sono poco più della metà (54,5%), un altro quarto dichiara di aver avuto una informazione inadeguata e ben il 20% si considera sostanzialmente disinformato (nei centri tra 10.000 e 50.000 abitanti questa quota è pari ad appena il 5%).

Evoluzione della famiglia e frazionamento degli alloggi, un tema di lavoro

Il tema della mancata soddisfazione del fabbisogno abitativo resta sempre di drammatica attualità. Non c'è dubbio che la moltiplicazione dei soggetti di domanda abitativa legata all'aumento del numero di famiglie rappresenta un fattore rilevante di lunga deriva. Al riguardo una riflessione importante da cogliere è quella che mette al centro dell'analisi i divari tra caratteristiche del patrimonio abitativo e quelle della domanda. Non solo gran parte dello stock, essendo stato realizzato in un'altra fase storica, non possiede le caratteristiche costruttive e tecnologiche oggi richieste; ma anche dal punto di vista dimensionale e tipologico appare sempre più sfasato rispetto all'evoluzione della famiglia italiana.

Al Censimento 1971 il numero medio di stanze per abitazione occupata (3,68) era sostanzialmente in linea con il numero medio di componenti per famiglia (3,35). Negli anni successivi l'obiettivo del continuo miglioramento della condizione abitativa ha contribuito a far crescere le dimensioni delle case, mentre parallelamente, per ben altre dinamiche, la dimensione delle famiglie diminuiva in modo costante. Il risultato è che oggi arriviamo a registrare una dimensione media degli alloggi, in termini di stanze (4,2), che è in qualche modo sproporzionata alla dimensione media della famiglia (scesa a 2,4 componenti) (fig. 6).

Fig. 6 - Andamento del numero medio di stanze per abitazione occupata e di quello dei componenti per famiglia, 1971-2011 (v.a.)

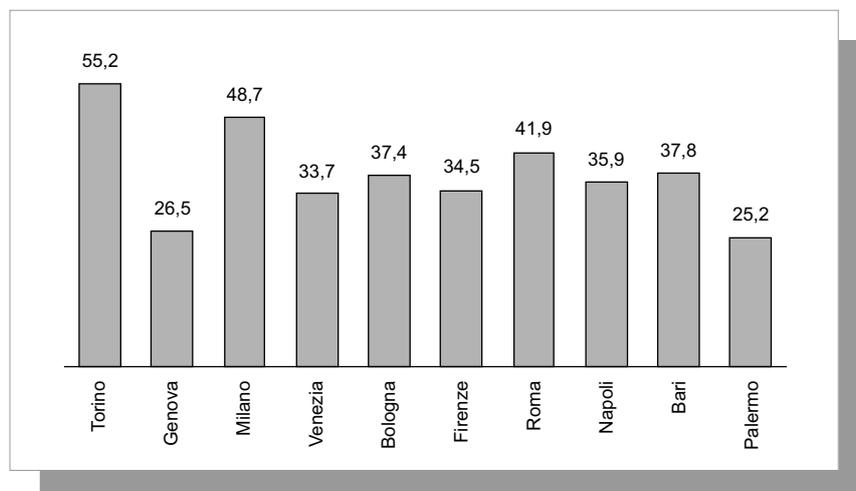


(*) Per il 2011 il dato deriva dall'Indagine Multiscopo dell'Istat

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Lo stesso mercato immobiliare, anche per il calo del potere di acquisto delle famiglie, registra il convergere della domanda sulla piccola dimensione. La quota di monolocali e piccole abitazioni sul totale delle abitazioni scambiate nel 2012 a Torino supera il 55%, a Milano sfiora il 49%, a Roma si attesta sul 42% e a Napoli sul 36% (fig. 8).

Fig. 8 - Compravendite abitative 2012: quota di monolocali e piccole abitazioni sul totale delle abitazioni scambiate nelle principali città italiane (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Agenzia delle Entrate

I soggetti economici dello sviluppo

(pp. 339 – 403 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

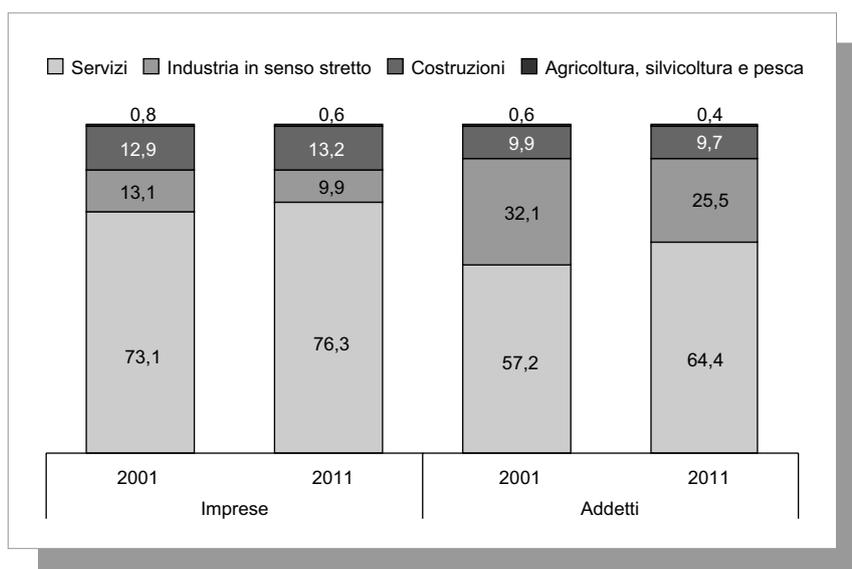
Mix settoriali e nuove strategie: il tessuto produttivo oltre la crisi

La trama fitta del sistema produttivo italiano, che è possibile intravedere attraverso la crisi, si presenta costellata di fenomeni diversi, con possibili cambi di rotta rispetto ai modelli incentrati in via esclusiva sul manifatturiero tradizionale ed *export led*, come accaduto nel passato. Fatti diversi oggi si rimescolano e andrebbero letti in chiave prospettica. In particolare:

- l'industria manifatturiera si ridimensiona e si riposiziona, mentre sembrano registrare un'apprezzabile espansione i comparti terziari *knowledge intensive* e *technology intensive*;
- il sistema manifatturiero mantiene, pur con qualche difficoltà, un elevato grado di orientamento ai mercati esteri e nel contempo cresce l'orientamento all'estero anche di alcuni servizi avanzati;
- è in atto un processo di modernizzazione delle strategie organizzative e di mercato sia della piccola che della media impresa italiana, specie quella manifatturiera, definendo in tal modo *pattern* futuri della crescita;
- negli ultimi due anni, attraverso operazioni di fusione e acquisizione, il controllo di alcune tra le più rilevanti aziende italiane di medio-grandi dimensioni è stato trasferito all'estero, con effetti ancora da definire.

Il confronto tra i dati degli ultimi due Censimenti dell'industria e dei servizi realizzati nel 2001 e nel 2011 evidenzia (fig. 1):

Fig. 1 - Composizione delle imprese e degli addetti per settore produttivo, 2001-2011 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

- la flessione del numero di imprese delle attività a supporto dell'agricoltura (-7.677), dell'industria in senso stretto (-95.388) e in particolare dei comparti manifatturieri (-105.088), del commercio (-36.703) e dei trasporti (-18.359);
- l'incremento delle imprese di costruzioni (+57.812), delle attività di ristorazione e alloggio (+57.527) e di quelle ricomprese nella branca molto estesa dei servizi (+388.615).

L'effetto finale di questi movimenti è l'incremento del peso del terziario, sia in termini di unità produttive che di addetti, e di un parallelo ridimensionamento strutturale dell'industria, in particolare del manifatturiero.

Localismi produttivi nel cortocircuito della crescita

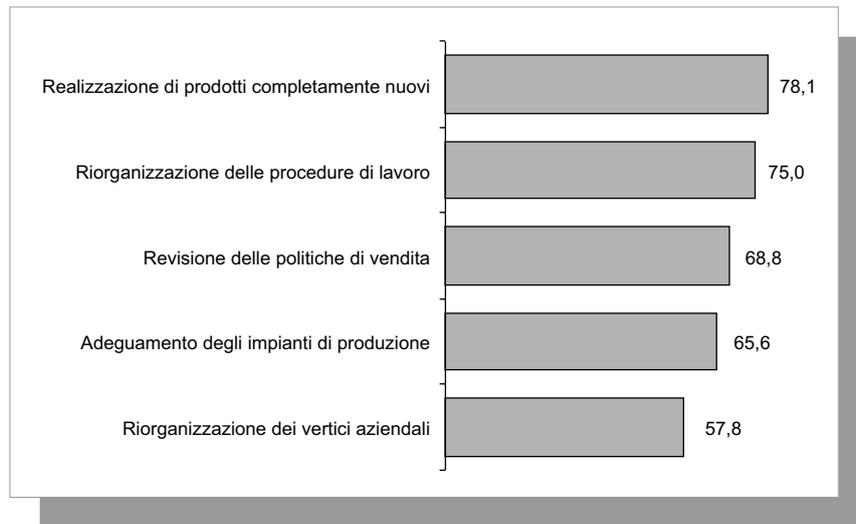
L'onda della ristrutturazione non ha risparmiato i distretti industriali, ridefinendone i contorni, mettendone in discussione l'organizzazione, imponendo nuovi equilibri nei rapporti tra impresa e comunità di riferimento. Tra il 2009 e il 2012, in un campione di 56 distretti industriali – da più lungo tempo presenti nel Paese –, il Censis ha stimato una flessione del numero di imprese collocate nelle singole filiere di specializzazione pari al 3,8%. Si tratta di quasi 2.000 unità produttive uscite dal mercato in un breve arco temporale.

Eppure, questo ridimensionamento strutturale contrasta con la crescita sostenuta sui mercati esteri. Nella prima metà del 2013 le esportazioni di 150 distretti manifatturieri italiani sono cresciute del 3%, a fronte di una flessione dello 0,6% registrata dal resto del manifatturiero italiano e a flessioni ben più sostenute dell'export dei Paesi in cui i distretti collocano una parte rilevante dei propri prodotti, come la Germania e la Francia.

Appare, così, molto più opportuno domandarsi dove e come i distretti si stanno rigenerando. Nell'ambito dell'Osservatorio nazionale dei distretti italiani, un *panel* analizzato dal Censis composto da 230 aziende di distretto lascia emergere una spinta vitale tutt'altro che sopita. In particolare, i cambiamenti organizzativi attivati negli ultimi quattro anni per fare fronte alla crisi sono i più vari (fig. 9):

- il 78% ha tentato di realizzare nuove linee di prodotto;
- il 75% ha cercato di rendere più efficienti le procedure di lavoro;
- quasi il 69% ha ridefinito le politiche commerciali;
- il 65% ha migliorato o apportato modifiche agli impianti di produzione;
- quasi nel 58% dei casi sono state apportate modifiche ai vertici aziendali.

Fig. 9 - Cambiamenti organizzativi introdotti in azienda negli ultimi quattro anni per fare fronte alla crisi (*) (val. %)



(*) Risposte di un campione di 232 imprese operanti in un distretto industriale

Fonte: indagine Censis, 2012

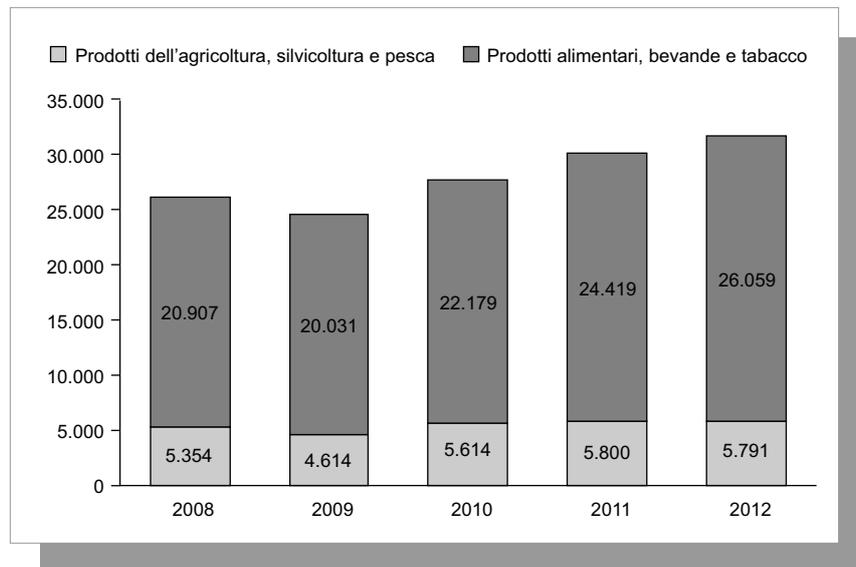
Ma l'innovazione assume contorni ancora più precisi. Se le azioni di miglioramento dei prodotti e dei macchinari fanno parte quasi della normale pratica aziendale (vi fa riferimento rispettivamente il 90% e quasi l'80% del *panel*), altri interventi più complessi sono egualmente diffusi. L'81% ha migliorato o innovato la propria infrastruttura Ict e il 75% ha migliorato la dotazione di sistemi gestionali. Non pochi sembrano essere i casi di mutamento di tipo radicale che richiedono, generalmente, consistenti risorse materiali e umane. La crisi, inoltre, ha profondamente stimolato, per lo meno in alcuni distretti, l'innovazione di processo con un intento specifico, ovvero quello di realizzare, dove possibile, il massimo del risparmio in termini di minori scarti di lavorazione e il migliore utilizzo di materia prima a parità di qualità dei prodotti. È questo uno dei percorsi intrapresi nei distretti del calzaturiero, della conca e dell'abbigliamento.

Un nuovo modello di sviluppo per il rilancio dell'agricoltura

In uno scenario via via più critico, il rilancio dell'agricoltura passa dalla valorizzazione dei suoi punti di forza e da un riposizionamento verso nicchie di mercato, geografiche e merceologiche, con ampie potenzialità di crescita. D'altra parte, sebbene l'agricoltura italiana sia estremamente frammentata e spesso finalizzata all'autoconsumo, nella parte più dinamica del tessuto imprenditoriale appare crescente l'attenzione ai temi dell'internazionalizzazione, della qualità e della sostenibilità ambientale, oltre all'affermarsi di tendenze alla diversificazione produttiva.

Relativamente ai processi di internazionalizzazione, occorre dire che il primario preso in sé presenta valori piuttosto contenuti in termini di operatività all'estero: relativamente poche aziende operano oltre confine, con un'incidenza di poco più dell'1% sul valore complessivo dell'export. Ma il sistema agricolo va osservato in un'altra prospettiva, ovvero come un segmento essenziale di una filiera più ampia, ovvero quella agroalimentare, che comprende strutture di tipo industriale dedite alla lavorazione e alla trasformazione dei prodotti. Visto in quest'ottica, dunque, il valore dell'export è ben più consistente, con un'incidenza dell'8% sul totale delle vendite all'estero: il quinto comparto per presenza sui mercati esteri (fig. 13).

Fig. 13 - Andamento delle esportazioni del settore agroalimentare, 2008-2012 (milioni di euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Confagricoltura

A trainare le vendite all'estero sono 21 miliardi di euro provenienti dal cosiddetto made in Italy agroalimentare, ossia, nella definizione dell'Ismea, un paniere di 13 prodotti, sia freschi che trasformati, caratterizzati da forte tipicità, da un diretto legame con il territorio e per i quali l'Italia può godere di vantaggi competitivi legati all'ambiente, ai sistemi produttivi e alle tradizioni locali.

Per individuare le leve della competitività adottate da chi mostra buone capacità di competere sui mercati internazionali, il Censis e Confagricoltura hanno effettuato nel 2012 uno studio su 300 imprese agricole, prevalentemente di medie e grandi dimensioni, tra le quali il 38% ha dichiarato di operare all'estero. Sebbene tutto il campione analizzato sia caratterizzato da una proattività maggiore rispetto al complessivo tessuto produttivo, è possibile individuare alcune specificità che connotano le imprese a propensione internazionale. In particolare, l'orientamento alla qualità attiva, processi volti al continuo miglioramento delle diverse funzioni aziendali, processi innovativi ad ampio raggio finalizzati all'efficientamento della produzione, dell'organizzazione aziendale e della distribuzione, realizzati spesso mediante reti di collaborazione.

Meridione: problema irrisolto

Forte è l'impressione che da ogni programma politico la questione meridionale sia stata di fatto derubricata: troppo complessa, troppo articolata, forse anche poco spendibile. Eppure, considerare le ultime evoluzioni che hanno riguardato il Meridione forse aiuta a capire dove sono i problemi, ma anche dove si collocano le opportunità per un possibile riscatto. L'analisi degli indicatori di ricchezza, del sistema d'impresa, occupazionali, demografici e sociali, è inequivocabile. In particolare, colpiscono:

- il contributo decrescente alla creazione di ricchezza per il Paese, con l'incidenza del Pil del Mezzogiorno su quello nazionale passata dal 24,3% al 23,4% nel periodo 2007-2012, frutto di una contrazione di 41 miliardi di euro, il 36% dei 113 miliardi persi dall'Italia a causa della crisi economica;
- la contrazione della base produttiva, che nel 2013 conta 39.500 imprese in meno rispetto al 2009, tra cui 9.900 scomparse nel manifatturiero;
- le criticità nel mercato del lavoro, con un tasso di occupazione del 42,1% nel secondo trimestre del 2013, a fronte del 55,7% nazionale, e un tasso di disoccupazione che sfiora il 20% (8 punti in più rispetto alla media del Paese);
- un livello di ricchezza pro-capite pari al 57% di quella del Centro-Nord e un'alta concentrazione di famiglie materialmente povere (cioè con difficoltà oggettive ad affrontare spese essenziali o impossibilitate ad affrontare tali spese per mancanza di denaro), pari al 26% di quelle residenti nel Mezzogiorno, a fronte di una media nazionale del 15,7%; in aggiunta, nel Mezzogiorno sono a rischio di povertà 39 famiglie su 100 a fronte di una media nazionale del 24,6%.

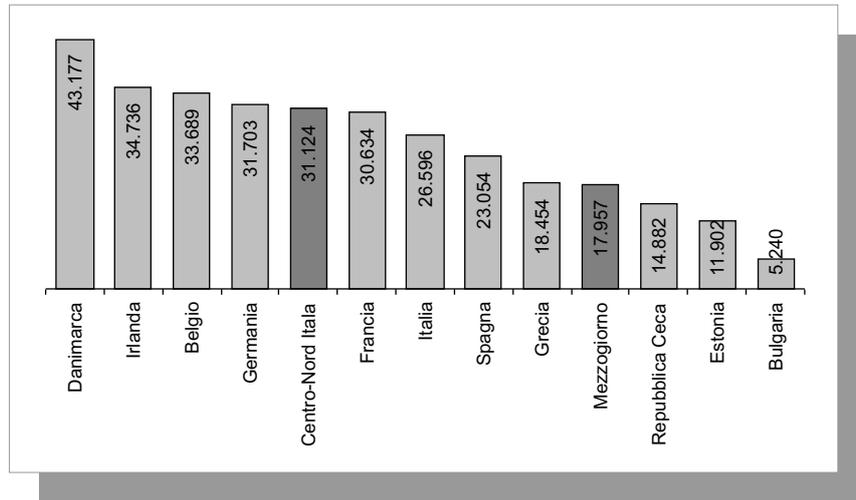
L'Italia appare tra i sistemi dell'eurozona quello in cui più rilevanti sono le disuguaglianze territoriali. In termini di Pil pro-capite il Centro-Nord, con 31.124 euro per abitante, è vicino ai valori dei Paesi più ricchi come la Germania, dove il Pil pro-capite è di 31.703 euro. Viceversa, i livelli del Mezzogiorno sono più vicini o inferiori a quelli della Grecia (il Sud ha meno di 18.000 euro per abitanti e la Grecia registra 18.500 euro di Pil pro-capite) (fig. 18).

Da dove ricominciare? Restano diverse opportunità, quali:

- gli investimenti nella riqualificazione urbana, che possono riattivare risorse, non solo a favore del settore delle costruzioni;
- investimenti nel campo dell'efficienza energetica e idrica, sull'onda dei progetti in materia di *green* e *smart cities*;
- incentivi nel campo della produzione di energie da fonti rinnovabili;
- il rafforzamento delle filiere produttive e logistiche a più alta specializzazione, incentivando in particolare i processi di internazionalizzazione;

- investire e riposizionare l'offerta turistica nelle aree rimaste fuori dai principali circuiti ricettivi del Mezzogiorno;
- investire e puntare sull'offerta e sull'industria culturale come attrattore di nuovi e più consistenti flussi turistici nel Mezzogiorno e come nuovo bacino occupazionale.

Fig. 18 - Pil pro-capite nei principali Paesi europei, 2011 (euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

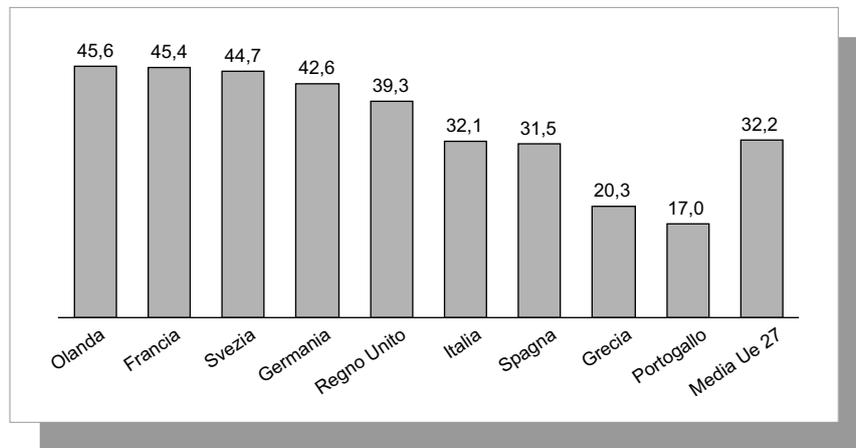
Il welfare aziendale per la crescita del sistema d'impresa

Uno dei punti di debolezza del Paese è senza dubbio la bassa produttività del lavoro, elemento che rende necessaria una riflessione anche sul contesto in cui si svolgono le attività produttive. Uno dei fattori che può innalzare la qualità del capitale umano è, infatti, il benessere nel luogo di lavoro, che dipende anche dalla presenza di servizi di welfare aziendale che possono permettere ai lavoratori di esprimere al meglio le proprie capacità.

I dati dell'Eurostat più recenti indicano che in Italia ogni unità di lavoro produce in media 32 euro per ogni ora lavorata, cifra poco superiore al sistema produttivo spagnolo (31,5), sostanzialmente equivalente alla media comunitaria, ma ben distante dai principali Paesi dell'Unione europea; in particolare, risulta consistente il distacco rispetto ai 45,4 euro della Francia, ai 42,6 della Germania e ai 39,3 del Regno Unito (fig. 20).

Nelle determinanti dell'aspetto motivazionale va certamente incluso il grado di soddisfazione per l'ambiente in cui si opera, fattore a cui può contribuire positivamente il welfare aziendale (o *company welfare*), ossia quell'insieme di servizi e iniziative che le imprese realizzano a favore dei propri dipendenti per assicurarne il benessere all'interno della struttura produttiva e nella loro vita privata, iniziative che assumono un'importanza crescente anche a causa delle criticità del sistema di welfare statale.

Fig. 20 - Produttività del lavoro: confronto tra l'Italia e altri Paesi comunitari, 2012 (euro per ora lavorata)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Quelle che vengono riportate come prassi migliori, anche da apposite classifiche internazionali, riguardano quasi sempre imprese di medie e di grandi dimensioni e in molti casi si tratta di sedi di multinazionali straniere. Poiché il tessuto produttivo italiano si presenta fortemente parcellizzato e, soprattutto, composto da strutture di dimensioni assai ridotte, è evidente che il welfare aziendale coinvolge, ancora oggi, una stretta minoranza di lavoratori. Agire su fattori culturali, specie tra le Pmi, vuol dire trasformare la visione del *company welfare* da costo d'esercizio a investimento in grado di produrre benefici economici.

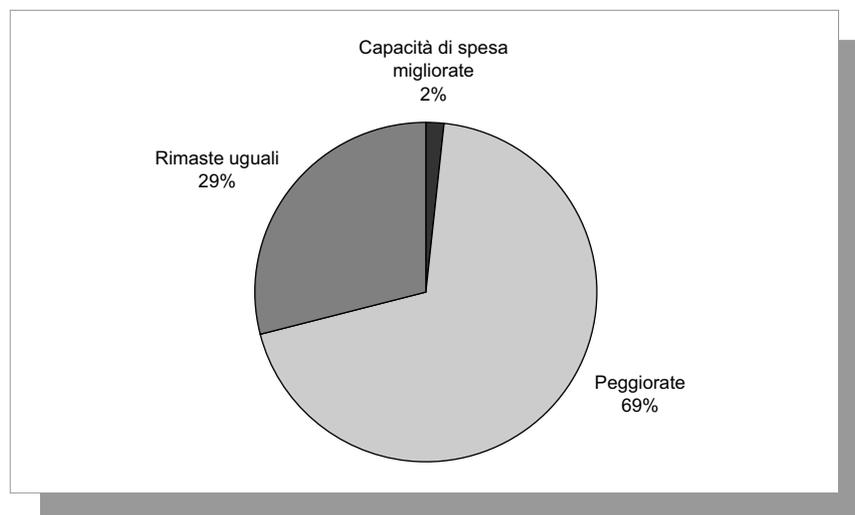
Quei trend di consumo che parlano di un Paese smarrito

Nel 2013 le spese delle famiglie sono tornate indietro di oltre dieci anni. È il culmine di un lungo *trend* di decrescita, espressione di una radicale revisione al ribasso dei budget familiari. Meno sprechi, ma anche meno capacità di risparmio, definiscono un quadro preoccupante nel quale risulta ormai essenziale agire con rapidità in termini di radicale abbassamento della pressione fiscale, di incentivi ai consumi prontamente utilizzabili, di politiche per il lavoro che consentano di tornare a generare reddito.

Dai primi anni 2000 a oggi sono diminuite del 6,7% le spese per prodotti alimentari, del 15% quelle per abbigliamento e calzature, dell'8% quelle per l'arredamento e per la manutenzione della casa, del 19% quelle per i trasporti. Viceversa sono cresciute alcune spese incompressibili, come quelle per le utenze domestiche e la manutenzione della casa (+6,3%) e quelle medico-sanitarie (+19%). I consumi descrivono, dunque, un Paese sotto sforzo o, meglio, profondamente fiaccato da una crisi persistente. Nell'ultima parte del 2013 ben il 69% di un campione di 1.200 fa-

miglie analizzate dal Censis e Confcommercio ha indicato una riduzione e un peggioramento della capacità di spesa nel corso dell'anno. Appena il 2% ha indicato un miglioramento (fig. 26).

Fig. 26 - Miglioramento o peggioramento delle capacità di spesa e di consumo delle famiglie nel 2013 (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

Non è un caso che negli ultimi anni l'incertezza abbia preso il sopravvento non solo rispetto all'ottimismo ma anche al pessimismo. Sebbene le famiglie scoraggiate verso il futuro siano da tempo la maggioranza relativa, la quota di incerti, soprattutto nel corso dell'ultimo anno, è cresciuta considerevolmente. Agli inizi del 2010 gli incerti erano il 13% del campione analizzato dal Censis, mentre agli inizi di ottobre del 2013 essi si sono attestati quasi al 33%. L'incertezza assume spesso la forma della preoccupazione e dell'inquietudine: il 52% delle famiglie sente di avere difficoltà a preservare i propri risparmi, ma soprattutto quasi il 50% teme di non riuscire a mantenere il proprio tenore di vita. Una larga parte del Paese scopre, così, un'intima fragilità: più del 70% delle famiglie si sentirebbe in difficoltà se dovesse affrontare spese impreviste di una certa portata, come quelle mediche, il 24% ha qualche difficoltà a pagare tasse e tributi e quasi il 23% ha qualche difficoltà a rispettare scadenze di pagamento quali le utenze domestiche. In questo contesto, quasi il 50% prevede di moderare e di contenere, nei prossimi mesi, le spese familiari.

Comunicazione e media

(pp. 405 – 464 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

I consumi mediatici degli italiani: l'evoluzione digitale della specie nell'era biomediativa

I dati sull'andamento dei consumi mediatici degli italiani rilevati nel 2013 descrivono la nuova fase di evoluzione digitale della specie, così come emerge dall'ultimo Rapporto Censis sulla comunicazione (realizzato in collaborazione con Ucsi, 3 Italia, Mediaset, Mondadori, Rai e Telecom Italia). Si conferma il ruolo intramontabile della televisione, che continua ad avere un pubblico di telespettatori che coincide sostanzialmente con la totalità della popolazione, con un rafforzamento però del pubblico delle nuove televisioni: +8,7% di utenza complessiva per le tv satellitari rispetto al 2012, +3,1% la web tv, +4,3% la mobile tv. Anche per la radio si conferma una larghissima diffusione di massa (l'utenza complessiva corrisponde all'82,9% degli italiani), nonostante la riduzione dell'uso dell'autoradio dipendente dalla diminuzione del traffico automobilistico, mentre l'ascolto per mezzo dei telefoni cellulari risulta in forte crescita (+5,4%). L'uso dei cellulari continua ad aumentare (+4,5%), soprattutto grazie agli smartphone sempre connessi in rete (+12,2% in un solo anno), la cui utenza è ormai arrivata al 39,9% degli italiani (e al 66,1% dei giovani). Gli utenti di internet, dopo il rapido incremento registrato negli ultimi anni, si assestano al 63,5% della popolazione (+1,4%). Al tempo stesso, non si arresta la crisi della carta stampata: -2% i lettori dei quotidiani a pagamento, -4,6% la free press, -1,3% i settimanali. Stabili i quotidiani online (+0,5%), in crescita gli altri portali web di informazione, che contano l'1,3% di lettori in più rispetto allo scorso anno. Infine, si segnala una ripresa della lettura dei libri (+2,4%), dopo la grave flessione dello scorso anno, benché gli italiani che hanno letto almeno un libro nell'ultimo anno sono solo il 52,1% del totale. E gli e-book arrivano a un'utenza del 5,2% (+2,5%) (tab. 1).

E spicca la distanza tra i consumi mediatici dei giovani e quelli degli anziani, con i primi massicciamente posizionati sulla linea di frontiera dei *new media* e i secondi distaccati, in termini di quote di utenza, di decine di punti percentuali. Tra i giovani la quota di utenti della rete arriva al 90,4%, mentre è ferma al 21,1% tra gli anziani; il 75,6% dei primi è iscritto a Facebook, contro appena il 9,2% dei secondi; il 66,1% degli *under 30* usa telefoni smartphone, ma lo fa solo il 6,8% degli *over 65*; i giovani che guardano la web tv (il 49,4%) sono diciotto volte di più degli anziani (il 2,7%); il 32,5% dei primi ascolta la radio attraverso il cellulare, contro solo l'1,7% dei secondi; e mentre il 20,6% dei giovani ha già un tablet, solo il 2,3% degli anziani lo usa. Si nota qui anche il caso opposto, quello dei quotidiani, per i quali l'utenza giovanile (il 22,9%) è ampiamente inferiore a quella degli ultrasessantacinquenni (il 52,3%).

Tab. 1 - L'evoluzione del consumo dei media: l'utenza complessiva (*), 2002-2013 (val. %)

	2002	2005	2007	2009	2011	2012	2013	Diff. % 2012-2013
Tv tradizionale (digitale terrestre)			93,1	91,7	94,4	95,0	95,0	0,0
Tv satellitare			27,3	35,4	35,2	36,8	45,5	8,7
Iptv			6,1	5,4	2,0	4,1	3,1	-1,0
Web tv			4,6	15,2	17,8	19,0	22,1	3,1
Mobile tv			1,0	1,7	0,9	2,5	6,8	4,3
Televisione in generale	98,5	97,2	96,4	97,8	97,4	98,3	97,4	-0,9
Radio tradizionale			53,7	59,7	58,0	55,3	56,5	1,2
Autoradio			56,0	63,8	65,2	71,1	69,6	-1,5
Radio da lettore mp3			13,6	18,6	14,8	13,1	15,5	2,4
Radio da cellulare			3,6	8,1	8,4	9,8	15,2	5,4
Radio da internet			7,6	8,3	7,8	10,1	12,3	2,2
Radio in generale	65,4	70,1	77,7	81,2	80,2	83,9	82,9	-1,0
Quotidiani a pagamento			67,0	54,8	47,8	45,5	43,5	-2,0
Free press			34,7	35,7	37,5	25,7	21,1	-4,6
Quotidiani online			21,1	17,7	18,2	20,3	20,8	0,5
Quotidiani in generale	56,1	54,6	79,1	64,2	66,6	62,9	57,9	-5,0
Siti web di informazione					36,6	33,0	34,3	1,3
Settimanali	44,3	44,1	40,3	26,1	28,5	27,5	26,2	-1,3
Mensili	24,0	23,2	26,7	18,6	18,4	19,4	19,4	0,0
Libri	42,5	46,2	59,4	56,5	56,2	49,7	52,1	2,4
E-book			2,9	2,4	1,7	2,7	5,2	2,5
Cellulare basic				70,0	62,0	73,6	77,2	3,6
Smartphone				15,0	17,7	27,7	39,9	12,2
Cellulare in generale	75,3	82,5	86,4	85,0	79,5	81,8	86,3	4,5
Internet	27,8	35,6	45,3	47,0	53,1	62,1	63,5	1,4

(*) Utenti che hanno indicato una frequenza d'uso del mezzo di almeno una volta alla settimana (ovvero hanno letto almeno un libro nell'ultimo anno)

Fonte: indagini Censis, 2002-2013

L'accesso personalizzato alle fonti di informazione

La voglia di informarsi degli italiani è in crescita, come testimoniato dall'ultimo Rapporto sulla comunicazione del Censis: nel 2011 l'89,8% della popolazione dichiarava di avere consultato una qualche fonte di informazione nella settimana precedente la rilevazione, nel 2013 questa quota è salita al 95,4%. Lo strumento di informazione condiviso da quasi tutti è ancora il telegiornale, che raggiunge un'utenza pari all'86,4% degli italiani (erano l'80,9% nel 2011), così come registrano un incremento le tv all news (35,3%) (tab. 4).

Tab. 4 - Mezzi di informazione utilizzati, per età (val. %)

	Totale	Età			
		14-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65-80 anni
Almeno uno	95,4	94,0	95,8	96,0	95,2
Telegiornali	86,4	75,0	87,1	89,5	92,8
Giornali radio	55,7	40,2	62,4	61,7	52,1
Motori di ricerca su internet	46,4	65,2	66,3	35,9	12,9
Quotidiani a pagamento	39,2	19,9	41,0	44,8	48,4
Facebook	37,6	71,0	51,8	21,5	6,4
Tv all news	35,3	28,2	41,6	39,7	25,9
Televideo	35,2	30,7	38,3	35,0	35,5
Settimanali/mensili	29,6	17,5	31,2	32,7	35,3
YouTube	25,9	52,7	34,5	14,2	3,1
Siti web di informazione	22,6	24,0	35,4	19,5	6,8
Quotidiani online	20,0	19,1	30,7	18,6	6,4
Quotidiani gratuiti	19,0	16,0	20,4	21,0	17,1
Servizio sms tramite telefono cellulare	16,2	25,5	18,6	13,9	6,2
App su smartphone	14,4	23,9	21,4	8,4	3,0
Blog/forum	14,1	17,0	23,5	10,8	2,0
Siti web dei telegiornali	12,9	12,2	20,6	12,4	2,4
Twitter	6,3	15,1	6,8	3,1	1,1
Nessuno	4,6	6,0	4,2	4,0	4,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2013

Si protrae la fase di difficoltà della carta stampata, sia dei periodici (settimanali e mensili scendono dal 46,5% di utenza per informarsi del 2011 al 29,6% nel 2013), sia dei quotidiani (la free press ha perso 16,6 punti percentuali in due anni, la stampa a pagamento l'8,5%). In effetti, nel giro di poco più di dieci anni sono più di 2 milioni in meno le copie di quotidiani vendute al giorno. Nelle logiche di accesso alle fonti, nel web prende piede la consultazione dei motori di ricerca che operano anche da aggregatori di notizie, come Google (al 46,4% di utenza per informarsi nel 2013), così come salgono gli impieghi di Facebook (37,6%) e YouTube (25,9%). A un incremento delle app informative per smartphone e tablet (che praticamente raddoppiano l'utenza, attestandosi al 14,4%) e di Twitter (passato dal 2,5% al 6,3%) fa riscontro un calo dei siti web di informazione (scesi dal 29,5% al 22,6%), dei quotidiani online (dal 21,8% al 20%) e dei siti web dei telegiornali (dal 17,4% al 12,9%).

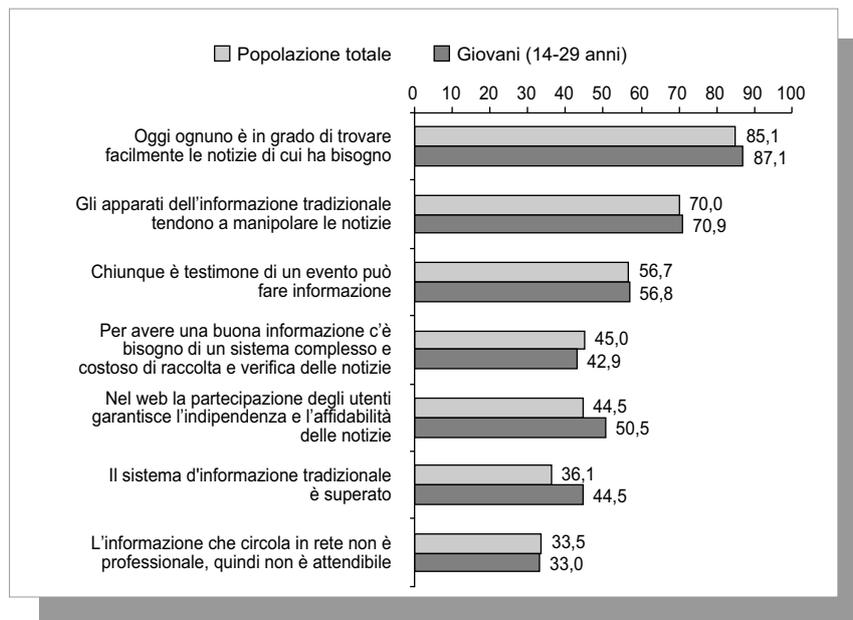
Ma è scomponendo i dati in base alle variabili anagrafiche che ci si rende subito conto di avere davanti tre pubblici differenti, tre tipologie di utenza dell'informazione che hanno tra loro pochi punti in comune, ad eccezione del consumo del mezzo televisivo:

- gli strumenti di informazione preferiti dai giovani d'età compresa tra i 14 e i 29 anni sono i telegiornali (ma la percentuale scende al 75%), seguiti da vicino da Facebook (71%), dai motori di ricerca sul web (65,2%) e da YouTube (52,7%). Tutti gli altri mezzi sono molto lontani dalla soglia del 50% (eccetto i giornali radio, al 40,2%);

- per informarsi le persone nella fascia d'età di 30-44 anni si servono soprattutto dei tg (87,1%), poi dei motori di ricerca (66,3%), dei giornali radio (62,4%) e di Facebook (51,8%), e non molto lontani sono le tv all news (41,6%) e i quotidiani a pagamento (41%);
- solo i tg (89,5%) e i gr (61,7%) superano il 50% nella fascia d'età tra i 45 e i 64 anni, con i quotidiani a pagamento al 44,8% e gli altri mezzi molto distanti;
- tra gli *over 65* la situazione è ancora più semplificata, con i tg al 92,8% di utenza, i gr al 52,1%, i quotidiani a pagamento al 48,4% e il resto dei mezzi molto più lontani.

E quali sono le opinioni che, nel tempo, si sono andate consolidando in ampi strati della popolazione in merito all'informazione? L'85,1% degli italiani crede che ognuno può trovare facilmente le notizie di cui ha bisogno. Il 70% ritiene che gli apparati dell'informazione tradizionale manipolano le notizie. Per il 56,7% chiunque sia testimone di un evento può fare informazione, ma per il 45% per fare informazione è necessario un apparato complesso e costoso per la raccolta e la verifica delle notizie. Nello stesso tempo, per il 44,5% è la stessa partecipazione degli utenti a garantire l'affidabilità delle notizie che circolano in internet, ma il 33,5% degli italiani ritiene non professionale, quindi inattendibile, l'informazione diffusa in rete, mentre il 36,1% considera il sistema dell'informazione tradizionale superato (fig. 3)

Fig. 3 - Opinioni degli italiani sull'informazione (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

Connessi tradizionali, mobili e supermobili: il salto evolutivo

Si evolvono rapidamente i modi in cui gli utenti si connettono alla rete. Il 92,4% degli italiani che si connettono a internet lo fa da casa: questo dato costituisce la base della diffusione delle tecnologie telematiche, perché se non si ha a disposizione una connessione domestica è più difficile superare la soglia del *digital divide*. Tuttavia, c'è un secondo livello da superare per essere ammessi di diritto nella nuova era, che dipende dal tipo di strumento adottato e dal tempo di connessione impiegato. Partendo da questa matrice di variabili, abbiamo distinto tre profili di internauti evoluti, che costituiscono complessivamente il 39,5% degli utenti di internet.

Coloro che hanno fatto il loro ingresso a passo spedito nell'era biomediativa impiegano smartphone e tablet attraverso connessioni wifi o mobili: si suddividono tra "connessi mobili" (8,1%), che si collegano per un periodo di tempo che arriva fino alle tre ore giornaliere, e "supermobili", che fanno ricorso alla connessione mobile per oltre tre ore ogni giorno e quindi sono *always on* (11,5%) (tab. 8).

Tab. 8 - I profili degli utenti di internet, per sesso, età e livello di istruzione (val. %)

	Sesso			Età				Livello di istruzione	
	Totale	Maschi	Femmine	14-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65-80 anni	Meno istruiti (1)	Più istruiti (2)
Connessi tradizionali (Adsl da pc da tavolo o portatile per meno di 1 ora al giorno)	19,9	22,5	17,3	14,5	14,0	30,5	38,8	23,3	17,9
Connessi mobili (wifi da tablet e smartphone tra 1 e 3 ore al giorno)	8,1	8,9	7,2	10,7	8,8	5,9	0,0	7,6	8,4
Supermobili (connessione mobile da tablet e smartphone per oltre 3 ore)	11,5	12,0	10,8	19,7	12,2	3,6	0,8	8,2	13,5
Totale connessi	39,5	43,4	35,3	44,9	35,0	40,0	39,6	39,1	39,8
Altri utenti di internet	60,5	56,6	64,7	55,1	65,0	60,0	60,4	60,9	60,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Licenza elementare e media

(2) Diploma e laurea

Fonte: Indagine Censis, 2013

Tra queste due categorie, entrambe tecnologicamente evolute, si registra una divaricazione, in quanto i connessi mobili presentano un quadro di comportamenti che oscilla tra la tradizione e l'innovazione, mentre i supermobili assumono atteggiamenti più innovativi e radicali. C'è poi il terzo profilo, caratterizzato dall'uso di linee adsl attraverso un pc da tavolo o un pc portatile per meno di un'ora al giorno: sono i "connessi tradizionali" (19,9%), così definiti perché usano strumenti digitali più tradizionali e, anche se usano il web tutti i giorni, lo fanno in modo funzionale ai propri interessi, in particolare per motivi di studio e di lavoro.

Il 19,7% di supermobili nella fascia d'età tra i 14 e i 29 anni rappresenta un dato molto significativo, così come il 13,5% tra i soggetti più istruiti, diplomati e laureati. A questo punto il paradigma del consumo di media non è più espansivo, ma subisce una deviazione: non aumenta più la fruizione di tutti i media, ma si abbandonano progressivamente quelli che richiedono tempi di attesa non istantanei e attenzione prolungata, che impongono un ordine alla gerarchia degli argomenti presentati, che orientano al confronto aperto con il mondo piuttosto che all'affermazione dei propri stati d'animo.

Tutti pazzi per la digital life (anche a costo della privacy)

L'attività più frequente svolta dagli utenti di internet è la ricerca di informazioni su aziende, prodotti, servizi: il 68% degli internauti svolge questo genere di ricerche, che corrisponde al 43,2% della popolazione complessiva. Questo strumento sostituisce la ricerca cartacea, accorcia i tempi d'attesa, soddisfa pienamente il desiderio di informazione. Un altro esempio è lo stradario online. Il 67,3% degli utenti del web se ne avvale perché è molto più comodo di quello cartaceo. Su alcuni smartphone è addirittura integrato da una funzione vocale che lo trasforma in un vero e proprio navigatore. Si tratta del 42,7% della popolazione italiana: una percentuale ragguardevole che si sposta utilizzando mappe e indicazioni ricavate dal web, crescita del 5,1% nel giro di un anno. Per ragioni ovvie l'uso è più frequente nelle grandi città, dove si raggiunge addirittura il 70,2% di utenza. Internet è ormai uno strumento insostituibile nella risoluzione dei problemi di organizzazione della vita quotidiana: dallo svolgimento delle operazioni bancarie (il 48,6% degli internauti ne usufruisce, percentuale che corrisponde al 30,8% della popolazione, con un incremento del 5,2% nell'ultimo anno) alle pratiche burocratiche (il 22,7%, ovvero il 14,4% della popolazione, con un incremento annuo del 4,8%), alla prenotazione delle visite mediche (il 15,2%, cioè il 9,7% degli italiani). La rete serve anche a cercare un lavoro. Soprattutto in tempi di crisi, cresce l'utilizzo del web come "agenzia di collocamento". A dichiarare di cercare un lavoro tramite internet è il 15,3% della popolazione, con un aumento del 5,3% nell'ultimo anno. Nel caso dei disoccupati, la percentuale si impenna al 46,5%. Un altro aspetto per cui si ricorre a internet è quello ludico e relazionale. All'ascolto di musica sul web si dedica il 54,3% degli utenti, pari al 34,5% della popolazione complessiva (attività aumentata più di tutte le altre: +9,4% in un anno), e si tratta soprattutto dei giovani d'età compresa tra i 14 e i 29 anni (70%). Cresce l'utilizzo del web anche per guardare i film (+6%), una pratica che coinvolge il 31,9% degli utenti di internet (il 20,2% degli italiani). Tra i giovani la percentuale sale al 44% e la tendenza è sempre più rilevante tra diplomati e laureati (24,1%). In espansione è anche il fenomeno delle telefonate online. Il network d'elezione per telefonare online è Skype. L'utilizzo di internet per telefonare è passato dall'11,5% al 20,6% della popolazione (il 32,4% tra gli internauti) nel giro di un anno, con una crescita del 9,1% (tab. 14).

Tab. 14 - L'evoluzione degli impieghi di internet della popolazione, 2011-2013 (val. %)

	2011	2012	2013	Diff, % 2012-2013
Trovare informazioni su aziende, prodotti, servizi	-	-	43,2	-
Trovare una strada/località	37,9	37,6	42,7	5,1
Ascoltare musica	26,5	25,1	34,5	9,4
Svolgere operazioni bancarie	22,5	25,6	30,8	5,2
Fare acquisti	19,3	19,3	24,4	5,1
Telefonare	10,1	11,5	20,6	9,1
Guardare un film	14,6	14,0	20,2	6,2
Cercare lavoro	12,3	11,8	15,3	3,5
Prenotare un viaggio	18,0	15,9	15,1	-0,8
Sbrigare pratiche con uffici	9,7	9,6	14,4	4,8
Allargare la rete professionale	-	-	10,1	-
Comprare un libro o un dvd	6,2	6,8	10,0	3,2
Prenotare una visita medica	3,9	6,6	9,7	3,1
Partecipare alla vita civile e politica della città/del Paese	-	-	8,8	-

Fonte: indagini Censis, 2011-2013

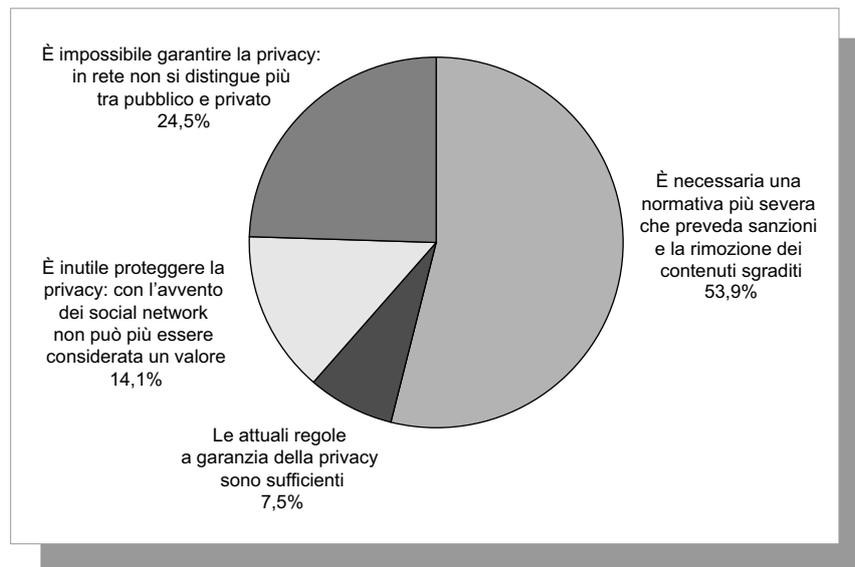
Nonostante la crescente tendenza a fare della rete tutti gli usi possibili, è diffusa nella popolazione la convinzione che la privacy sia un elemento imprescindibile dell'identità personale: è pari al 96% la quota di italiani che dichiarano di considerare inviolabile il diritto alla riservatezza dei propri dati (fig. 5). Gli italiani sono convinti che sul web sia meglio non lasciare tracce (è l'opinione dell'83,6%) e temono che molti siti web estorcano i dati personali senza che gli utenti se ne accorgano (l'83,3%). Pur non rinunciando a fare shopping online, gli utenti sono convinti che usare la carta di credito su internet sia rischioso (il 76,8%). Mentre si registrano per prenotare una visita, sbrigare una pratica, fare un acquisto o qualsiasi altra attività che presuppone la richiesta di un servizio, temono di esporsi al rischio di truffe (l'82,4%).

A fronte di una percezione del rischio molto elevata, soltanto una minoranza di utenti di internet è effettivamente in grado di adottare una gestione attiva della privacy. Solo il 40,8% di chi naviga in rete usa almeno una delle misure fondamentali per la salvaguardia della propria identità digitale (limitazione dei *cookies*, personalizzazione delle impostazioni di visibilità dei social network, navigazione anonima). Il 36,7% non ricorre invece a nessuno strumento, mentre il 22,5% si limita a forme passive di autotutela, che implicano una considerevole autolimitazione, come ad esempio non tornare sui siti web considerati sospetti, non scaricare app, cancellarsi da *mailing list*.

A questo proposito, soltanto il 7,5% degli utenti di internet italiani ritiene la legislazione vigente in materia di privacy soddisfacente, mentre è pari al 54% la quota di chi giudica necessaria una normativa più severa, anche con l'introduzione di sanzioni più dure in presenza di violazioni e la possibilità di rimuovere dal web eventuali contenuti sgraditi. Il 24,5% è invece scettico, perché pensa che oggi sia sempre più

difficile garantire la privacy, in quanto in rete non è più possibile distinguere tra pubblico e privato. Il 14% esprime invece i propri dubbi sull'utilità di una normativa, ritenendo che con l'avvento dei social network la privacy non possa più essere considerata un valore in sé (fig. 8).

Fig. 8 - Giudizio degli utenti di internet sulla necessità di una riforma della normativa in materia di protezione della privacy (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

Come cambia la comunicazione aziendale: dalla réclame alla web reputation

Alcuni grandi cambiamenti sono in corso nei modelli della comunicazione aziendale, perché un numero crescente di imprese, soprattutto di medio-grandi dimensioni, è oggi impegnato nella costruzione di un'immagine aziendale 2.0 che passi attraverso un'articolata presenza del *brand* sul web, l'interazione telematica con gli utenti-consumatori, la costruzione di una *good reputation* online, a integrazione delle forme di comunicazione pubblicitaria tradizionali.

Con il web – nelle sue molteplici forme – il consumatore ha nuovi strumenti a portata di mano per farsi, da fruitore passivo, utente attivo: ricercando le opinioni degli altri consumatori dei prodotti e servizi di suo interesse, inviando lamentele direttamente all'azienda, esprimendo pareri e suggerimenti, entrando in relazione con la community di persone con cui ha in comune gli stessi gusti: il consumo sul web si fa così occasione di condivisione di stili di vita.

Il 36,6% degli italiani che hanno accesso a internet dichiara di essere entrato in contatto con un'azienda che commercializza prodotti o servizi di loro interesse negli

ultimi due mesi. Di questi, il 75,6% lo ha fatto per reperire informazioni prima di effettuare un acquisto. Sono sempre a carattere informativo le altre due attività praticate con maggiore intensità: localizzare i punti vendita più vicini (31,2%) e l'accesso a notizie di carattere generale sull'azienda stessa (27,5%) (tab. 16).

Tab. 16 - Per quali motivi è entrato in contatto con le aziende attraverso il web? (val. %)

	Sesso					Età				Livello di istruzione	
	Totale	Maschi	Femmine	14-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65-80 anni	Licenza elementare e media		Diploma e laurea	
								70,4	77,7		
Per trovare informazioni sui prodotti/servizi	75,6	76,2	74,8	63,4	76,9	80,7	97,0	70,4	77,7		
Per localizzare i punti vendita	31,2	32,4	29,7	26,0	36,5	30,7	12,7	23,6	34,2		
Per trovare informazioni sull'azienda	27,5	31,5	22,6	25,0	29,4	26,5	28,3	19,1	30,9		
Per fare confronti con altre aziende o prodotti/servizi	22,0	24,5	19,1	21,2	19,0	29,1	17,5	14,7	25,0		
Per utilizzare al meglio i prodotti/servizi	19,6	18,6	20,9	38,7	9,5	20,4	11,3	23,1	18,2		
Per conoscere le opinioni degli altri consumatori	13,5	17,1	9,1	9,5	15,4	16,0	2,6	11,2	14,4		
Per inviare lamentele	5,7	7,2	4,0	2,7	7,8	4,6	7,7	8,3	4,7		
Per esprimere un mio parere/suggerimento	5,3	5,5	5,0	5,1	8,0	1,8	0,0	6,9	4,7		
Per stabilire contatti con persone che condividono i miei gusti	4,4	4,2	4,6	7,2	3,1	3,6	6,0	9,9	2,2		

Fonte: indagine Censis, 2013

Un'altra attività favorita dall'ambiente multimediale è la comparazione: il 22% degli internauti entrati in contatto con un'azienda lo ha fatto per fare confronti tra prodotti o tra aziende simili, mentre il 19,6% ricerca informazioni con l'obiettivo di utilizzare al meglio i prodotti o servizi già acquistati. In più, si possono inviare direttamente lamentele (5,7%), esprimere pareri e suggerimenti (5,3%), entrare in relazione con la *community* di persone che condividono gli stessi gusti (4,4%).

Presenza sul web, interazione telematica e *good reputation* online sono i tre fattori che contribuiscono alla costruzione dell'immagine aziendale per una quota ormai non più trascurabile di utenti-consumatori, e una presenza articolata su internet diventa una leva di consenso significativa soprattutto per le fasce giovanili della popolazione e per i soggetti con titoli di studio più elevati, cioè per i segmenti della popolazione caratterizzati da modalità di accesso alla rete più attive e che hanno costruito un'identità digitale forte, un io virtuale dialogante capace di posizionarsi in una logica orizzontale rispetto alla comunicazione d'impresa.

Il ritardo dei media nella narrazione della donna

Tra i temi sociali più dibattuti nel corso dell'anno, il "femminicidio" si è certamente posizionato ai primi posti. Alcuni si sono affannati a ricordare che il numero degli omicidi aventi per vittima una donna resta sostanzialmente invariato negli anni. Aumentate sarebbero le denunce delle donne alle Forze dell'ordine, le dichiarazioni alla stampa e i servizi televisivi, l'attenzione dell'opinione pubblica. Sta di fatto che, man mano che questo tipo di fenomeno viene approfondito, si è costretti a confrontarsi con un teorema che ormai ha messo solide radici presso gli addetti ai lavori. Quello secondo il quale ci sarebbe una stretta correlazione tra il valore sociale e culturale della donna e la violenza nei suoi confronti. Secondo questa tesi, se la narrazione che si fa intorno alla donna nei grandi mezzi di comunicazione di massa la riduce a "poca cosa", a oggetto sessuale e poco più, è più facile che gli uomini si sentano "legittimati" a sfogare aggressività e frustrazioni sulle loro compagne. Non si può non pensare che l'immagine della donna veicolata nel nostro Paese, ammiccante dai trasgressivi cartelloni pubblicitari stradali come da mille programmi televisivi, non abbia influenza nel costruire l'idea di donna diffusa nella società.

Governo pubblico

(pp. 465 – 505 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

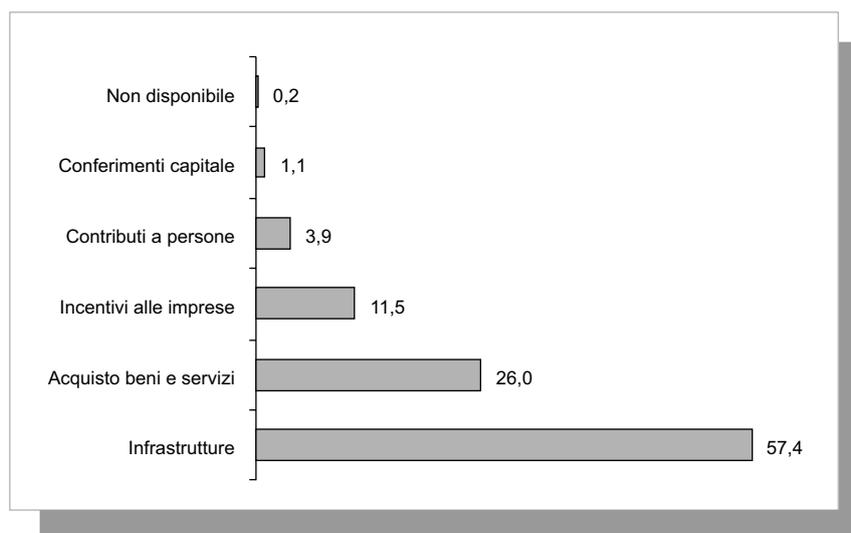
La corsa a spendere i fondi comunitari, tra rischi di disimpegno e perdita di visione

Il Piano di Azione per la Coesione ha prodotto significativi risultati in termini di avanzamento finanziario dei programmi operativi e, a fine 2012, il Ministro per la Coesione territoriale annunciava di essere riuscito a recuperare ben 51 dei 52 programmi in atto, dovendo rinunciare al solo programma Attrattori culturali, naturali e turismo, che perdeva 33,3 milioni di euro proprio in virtù della tagliola del disimpegno automatico. Al 31 dicembre 2012 la spesa totale certificata ammontava a 18,3 miliardi di euro, comprensivi del cofinanziamento nazionale, di cui ben 9,2 miliardi spesi nel solo 2012 (più di quanto si era speso nei precedenti 58 mesi).

In alcuni casi il balzo è consistente: la spesa è raddoppiata in Campania, Sicilia e Calabria. La situazione, tuttavia, non appare tranquillizzante: si è spesso distanti dai *target* fissati per fine anno e decisamente lontani dalla dotazione complessiva. Si è al termine della programmazione e, seppure ci siano tecnicamente ancora due anni a disposizione per spendere i fondi, al 31 ottobre 2013 la spesa certificata si ferma al 47,5% del budget a disposizione.

Si sta facendo di tutto per scongiurare il pericolo di perdere i fondi stanziati, ma in questa rincorsa si rischia di perdere di vista alcuni obiettivi importanti sulla natura della spesa e sulla coerenza degli interventi messi in atto. Risulta evidente una forte disgregazione di risorse comunitarie disperse in un agglomerato di microinterventi (si sfiora l'80%) che non superano i 150.000 euro di costi rendicontabili (fig. 2).

Fig. 2 - Cosa viene realizzato con i fondi comunitari, giugno 2013 (val. % sul totale di spesa)



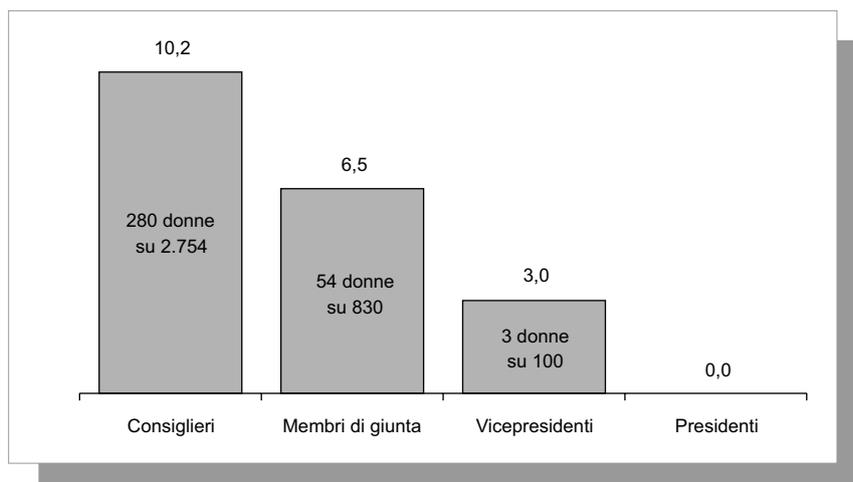
Fonte: elaborazione Censis su dati Open coesione

La lenta ascesa delle donne nelle Camere di commercio

La parità tra uomo e donna sul posto di lavoro è ancora lontana dall'essere raggiunta, a qualsiasi latitudine, e in Italia siamo messi peggio di altri. L'ultimo rapporto che il World Economic Forum dedica al tema ci posiziona al 101° posto su 135 Paesi considerati. La presenza femminile nella Pubblica Amministrazione, secondo i dati della Ragioneria generale dello Stato, è invece maggioritaria, attestandosi al 55% del totale degli occupati. Un dato in linea con una tendenza comune in Europa, che vede la componente femminile del lavoro pubblico salire al 65% nel Regno Unito, al 60% in Francia, al 54% in Germania, ma distante da Paesi come la Svezia e la Danimarca, dove ogni 4 impiegati pubblici ci sono 3 donne.

Malgrado ciò le scarse posizioni di vertice occupate negli enti e il differenziale retributivo ci dicono che anche nella Pubblica Amministrazione ci sia ancora molto da fare per colmare il *gap* sostanziale tra uomini e donne. Nella primavera di quest'anno il Censis ha realizzato un'indagine dal titolo *Donne sul ponte di comando* concentrandosi sulla presenza femminile presso le Camere di commercio italiane. I numeri evidenziano che nei consigli delle Camere di commercio siedono 280 donne su 2.754 consiglieri: solo il 10,2%. Di più: se si penetra nei circuiti decisionali, la presenza femminile scende ulteriormente. Nel vero e proprio organo di governo camerale, rappresentato dalla Giunta, le donne sono 54 su 830 membri (il 6,5%). Su 100 vicepresidenti le donne sono solamente 3 e nessuna ricopre il ruolo di Presidente sui 103 in carica (fig. 3).

Fig. 3 - La presenza delle donne negli organi di governo delle Camere di commercio, maggio 2013 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Camere di commercio

Più trasparenza per arginare la corruzione

Più un'amministrazione è trasparente e più difficile sarà il proliferare della corruzione. Perché di vero e proprio proliferare si parla, almeno nell'impressione comune dei cittadini: l'indice di Transparency International misura la percezione della corruzione nel settore pubblico e politico a livello globale, e posiziona l'Italia al 72° posto nel mondo (su 174 Paesi) con un punteggio di 42 (più il punteggio è vicino allo zero, maggiore è la percezione di corruzione in un determinato Paese); se guardiamo all'Europa siamo in fondo alla classifica, davanti alle sole Bulgaria e Grecia.

Su in cima ci sono i Paesi nordici, quelli che hanno alti tassi di spesa, a smentire il facile connubio che una robusta spesa pubblica favorisca il diffondersi della corruzione. Il punto è un altro e, ancora una volta, incrocia la trasparenza vista proprio come una possibile antitesi della corruzione, che notoriamente prospera nell'opacità. Mettere sotto i riflettori le azioni, le decisioni e i risultati della *performance* della Pubblica Amministrazione si rivela uno strumento efficace di prevenzione della corruzione.

Questo è tanto più importante in un momento di crisi perché corruzione, opacità, uniti a deboli sistemi di controllo e valutazione, non comportano “solamente” una mancanza di moralità ed eticità nella *governance* del Paese, ma hanno un impatto devastante anche sull'economia. Secondo la Banca mondiale (con una stima che, visto il tema, non può che essere approssimativa) nel mondo ogni anno vengono pagati più di 1.000 miliardi di dollari in tangenti e va sprecato, a causa della corruzione, circa il 3% del Pil mondiale. Applicando questa percentuale all'Italia, si arriva ad una cifra intorno ai 50-60 miliardi di euro l'anno: una vera e propria tassa immorale e occulta che pesa per mille euro su ciascun cittadino italiano, neonati compresi. La Corte dei conti ha stimato che ogni punto in meno nella percezione della corruzione pesa fortemente sugli investimenti esteri, che fuggono anche a causa dell'indeterminatezza e opacità delle regole. Nel rapporto 2012, la Corte dei conti ha inoltre denunciato come la corruzione sia in grado di far lievitare i prezzi delle grandi opere pubbliche fino al 40% in più.

Il perimetro “mobile” delle amministrazioni pubbliche

Nel periodo fra gli ultimi due censimenti, il numero delle istituzioni, in termini assoluti, ha subito, attraverso accorpamenti, soppressioni, modifiche della natura giuridica e razionalizzazioni, una riduzione di oltre 3.000 unità, passando da 15.580 nel 2001 a 12.183 alla fine del 2011. Sul piano occupazionale ciò ha comportato una riduzione parallela del numero degli addetti di oltre 368.000 unità, pari all'11% in meno nei dieci anni (tab. 1).

Tab. 1 - Istituzioni pubbliche e addetti per forma giuridica, censimenti 2001 e 2011 (v.a. e var. %)

Tipologia istituzioni	2001		2011		Diff. ass. 2001-2011		Var. % 2001-2011	
	Istituzioni	Addetti	Istituzioni	Addetti	Istituzioni	Addetti	Istituzioni	Addetti
Organi costituzionali, a rilevanza costituzionale, amministrazioni dello Stato	23	1.496.165	33	1.283.526	10	-212.639	43,5	-14,2
Regioni	20	73.027	20	66.715	0	-6.312	0,0	-8,6
Province	102	85.265	109	94.901	7	9.636	6,9	11,3
Comuni	8.101	478.805	8.077	428.218	-24	-50.587	-0,3	-10,6
Comunità montane o isolate e Unioni di Comuni	355	8.622	573	12.317	218	3.695	61,4	42,9
Aziende e enti del Servizio sanitario nazionale	321	696.521	246	676.280	-75	-20.241	-23,4	-2,9
Altre istituzioni pubbliche	6.658	370.720	3.125	278.888	-3.533	-91.832	-53,1	-24,8
Totale	15.580	3.209.125	12.183	2.840.845	-3.397	-368.280	-21,8	-11,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La riconfigurazione delle istituzioni pubbliche e i conseguenti riassetti organizzativi hanno prodotto un ampliamento del perimetro degli organi costituzionali, a rilevanza costituzionale e delle amministrazioni dello Stato, di 10 unità, ma a ciò ha corrisposto un riassetto che ha espulso da questo perimetro oltre 200.000 addetti.

Nei dieci anni presi in considerazione, si possono però osservare incrementi nel numero delle istituzioni e di addetti di particolare portata, e nello specifico:

- fra le Province – oggi in predicato di soppressione – che fra i due censimenti passano da 102 a 109 e determinano un aumento del personale di poco inferiore alle 10.000 unità, valore questo che si traduce in un incremento degli addetti pari all'11,3%;
- fra le Comunità montane e isolate e le Unioni di Comuni, che passano da 355 a 573, determinando così un incremento occupazionale del 43%.

Più esposti all'impatto della razionalizzazione risultano, da un lato, il comparto del servizio sanitario nazionale e quello delle Regioni: nel primo caso le aziende e gli enti subiscono una riduzione pari a 75 unità su 321 di inizio periodo, mentre gli addetti si riducono del 2,9%, pari a circa 20.000 unità in meno. Nel secondo caso, fermo restando il numero delle istituzioni, si è invece verificato un calo degli addetti di oltre 6.000 unità, con una variazione negativa in termini percentuali pari all'8,6%.

Ma è fra le “altre istituzioni pubbliche” – dove ricadono le Camere di commercio, gli Ordini e i Collegi professionali, le università pubbliche e gli enti di ricerca – che si osservano le modifiche più rilevanti. L'area, sempre nell'arco del decennio analizzato, risulta dimezzata e il numero degli addetti subisce un calo del 24,8%. In termini assoluti si è prodotto un calo di oltre 90.000 unità di personale, mentre le istituzioni sono passate dalle oltre 6.600 a circa 3.500 (-53,1%).

La lettura del perimetro dell'azione pubblica deve essere fatta tenendo conto anche di altri dati; in particolare è necessario prendere in considerazione il numero delle imprese a controllo pubblico e le tipologie di soggetti istituzionali che esercitano il controllo su queste imprese. Nel solo periodo fra il 2009 e il 2010 il numero delle imprese controllate da soggetti istituzionali ha visto crescere il proprio valore da 4.186 a 4.338, con un incremento del 3,6% (tab. 2).

Le variazioni più significative, viste attraverso la tipologia istituzionale del soggetto controllante, si osservano nei Ministeri e nelle amministrazioni centrali (+22,7%), nelle istituzioni sanitarie (+17,9%), nelle Camere di commercio (+15,9%).

In termini occupazionali, le oltre 4.000 imprese a controllo pubblico determinano un bacino di quasi 700.000 addetti (con un aumento degli addetti pari al 2,1% in un anno), di cui il 55%, nel 2010, aveva come soggetto di riferimento il Ministero dell'Economia e delle Finanze (basti pensare alle società quotate). Il peso occupazionale delle imprese controllate dalle Città metropolitane si aggira invece intorno al 14% (oltre 100.000 addetti), seguito dalle imprese comunali e regionali (rispettivamente l'8% e il 5,4% degli addetti totali).

Tab. 2 - Imprese a controllo pubblico e addetti per tipologia istituzionale del soggetto controllante (v.a., val. % e var. %)

Tipologia istituzionale del soggetto controllante	Imprese			Addetti			Imprese (%)			Addetti (%)		
	2009	2010	var. % 2009-2010	2009	2010	var. % 2009-2010	2009	2010	2009	2010	2009	2010
Ministero dell'Economia e delle Finanze	227	216	-4,8	391.401	382.816	-2,2	5,4	5,0	5,4	5,0	57,4	55,0
Ministeri e altre amministrazioni centrali	128	157	22,7	18.942	22.697	19,8	3,1	3,6	3,1	3,6	2,8	3,3
Regioni	269	272	1,1	34.451	37.843	9,8	6,4	6,3	6,4	6,3	5,1	5,4
Province	163	159	-2,5	10.034	9.713	-3,2	3,9	3,7	3,9	3,7	1,5	1,4
Province autonome	43	49	14,0	2.531	2.691	6,3	1,0	1,1	1,0	1,1	0,4	0,4
Comuni	1.595	1.680	5,3	52.300	55.798	6,7	38,1	38,7	38,1	38,7	7,7	8,0
Città metropolitane	254	245	-3,5	101.359	100.260	-1,1	6,1	5,6	6,1	5,6	14,9	14,4
Camere di commercio	63	73	15,9	1.603	1.812	13,0	1,5	1,7	1,5	1,7	0,2	0,3
Istituzioni sanitarie	28	33	17,9	1.836	2.616	42,5	0,7	0,8	0,7	0,8	0,3	0,4
Altre amministrazioni locali	100	110	10,0	1.263	2.188	73,3	2,4	2,5	2,4	2,5	0,2	0,3
Totale a controllo unico	2.870	2.994	4,3	615.718	618.433	0,4	68,6	69,0	68,6	69,0	90,4	88,8
Gruppi di istituzioni che esercitano un controllo congiunto	1.316	1.344	2,1	65.577	78.211	19,3	31,4	31,0	31,4	31,0	9,6	11,2
Totale	4.186	4.338	3,6	681.295	696.644	2,3	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Sicurezza e cittadinanza

(pp. 507 – 543 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Immigrazione fenomeno globale

Nel 2013 sono circa 232 milioni gli individui che nel mondo si spostano alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, pari al 3,2% della popolazione mondiale. Poco meno del 60% dei migranti (oltre 135 milioni) si è stabilito nei Paesi più sviluppati. In Europa è confluita la quota più consistente di stranieri, circa 72 milioni, pari al 31,3% del totale, per un'incidenza del 9,8% sulla popolazione (tab. 1). Se però si analizza l'andamento dei flussi negli ultimi quindici anni, la crescita maggiore ha interessato il Nord America e l'Oceania. Queste ultime sono anche le aree del mondo in cui la percentuale dei migranti sugli autoctoni è maggiore: in Oceania sono il 20,7% della popolazione, nel Nord America il 14,9%.

Tab. 1 - I migranti nel mondo, stima 2013 (v.a., val. % e var. %)

Aree geografiche	Popolazione (in milioni)	Migranti (in milioni)	Val. %	Migranti/ popolazione	Var. % 1990-2013
Africa	1.110,6	18,6	8,1	1,7	19,5
Asia	4.298,7	70,8	30,6	1,6	42,0
Europa	742,5	72,4	31,3	9,8	47,9
America Latina e Caraibi	616,6	8,5	3,7	1,4	20,4
Nord America	355,4	53,1	22,9	14,9	91,0
Oceania	38,3	7,9	3,4	20,7	68,9
Totale	7.162,1	231,5	100,0	3,2	50,1
Paesi più sviluppati	1.252,8	135,6	58,6	10,8	64,7
Paesi in via di sviluppo	5.909,3	95,9	41,4	1,6	33,5

Fonte: elaborazione Censis su dati United Nations

Un segmento particolare dell'universo migrante è dato da coloro che sono costretti a fuggire dal proprio Paese perché vittime di persecuzioni, guerre o crisi umanitarie: si tratta di una porzione pari al 6,8% del totale, per un insieme di 15,7 milioni di rifugiati. Circa 9 rifugiati su 10 (13.667.000) hanno trovato asilo nei Paesi in via di sviluppo più vicini e più facilmente raggiungibili, mentre il 10% circa (1.534.415) si trova in Europa, che però è la regione del mondo nella quale si è registrato l'aumento più sensibile dal 1990 a oggi (+16,3%) (tab. 3). Una crescita che ha interessato anche l'ultimo anno, se si considera che in Europa le domande di asilo sono passate dalle 327.000 del 2011 alle 355.000 del 2012, 296.000 delle quali sono state inoltrate nei Paesi dell'Unione europea, con una crescita del 7% rispetto all'anno precedente.

Il nostro Paese, quale ultima frontiera nel Mediterraneo, svolge un ruolo sempre più di primo piano, non fosse altro che per le tragedie del mare alle quali sempre più spesso assistiamo impotenti. Nei primi otto mesi del 2013 oltre 21.000 persone sono sbarcate sulle nostre coste (erano state poco più di 13.000 in tutto il 2012) e nulla lascia presagire che tali eventi cesseranno nell'immediato futuro.

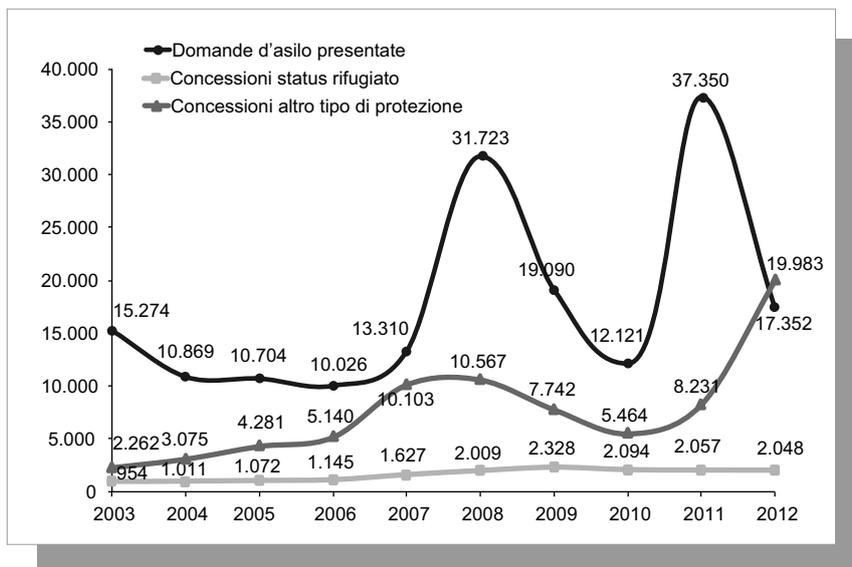
Tab. 3 - I rifugiati nel mondo (*), 2013 (v.a., val. % e var. %)

Aree geografiche	V.a.	Val. %	Val. % sui migranti	Var. % 1990-2013
Africa	2.924.044	18,7	15,7	-46,8
Asia	10.358.826	66,1	14,6	4,6
Europa	1.534.415	9,8	2,1	16,3
America Latina e Caraibi	377.933	2,4	4,4	-68,4
Nord America	429.646	2,7	0,8	-26,4
Oceania	34.758	0,2	0,4	-68,3
Totale	15.659.622	100,0	6,8	-15,9
Paesi più sviluppati	1.992.078	12,7	1,5	-1,0
Paesi in via di sviluppo	13.667.544	87,3	14,2	-17,7

(*) Stima dello stock a metà anno

Fonte: elaborazione Censis su dati United Nations

In Italia i rifugiati sono oltre 58.000, secondo le stime più recenti delle Nazioni Unite. Dal 1990 al 2012 si sono registrate oltre 340.000 domande di asilo e negli ultimi anni quasi 178.000. Negli anni è gradualmente cresciuto il numero di migranti cui è stato riconosciuto il più ambito *status* di rifugiato, passati dai 954 del 2003 agli oltre 2.000 degli ultimi cinque anni. Accanto a questi sono più numerosi quelli che hanno ricevuto concessioni di protezione sussidiaria o per motivi umanitari, che dal 2003 sono quasi 77.000 (fig. 1).

Fig. 1 - Domande d'asilo presentate in Italia e concessioni dello status di rifugiato e degli altri tipi di protezione (*), 2003-2012 (v.a.)

(*) Dal 2003 al 2007 protezione umanitaria, dal 2008 al 2012 anche protezione sussidiaria (introdotta con D.lgs. n. 251/2007)

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Stiamo diventando razzisti?

Il 2013 sarà ricordato come l'anno in cui è stato nominato il primo Ministro di colore della Repubblica italiana. Insieme all'istituzione del Ministero per l'Integrazione, tale nomina ha certamente rappresentato un segnale positivo per chi vedeva da tempo il dibattito sull'immigrazione perdere quota. Ma agli osservatori più attenti non saranno sfuggiti alcuni segnali di tensione diffusa che attraversano il tessuto sociale e che sono abilmente alimentati da una parte dei nostri rappresentanti politici in un razzismo che monta dall'alto e che trova nelle preoccupazioni legate alla crisi un pericoloso brodo di coltura.

Nelle ultime indagini sulla popolazione colpisce la scarsa diffusione di sentimenti positivi verso gli immigrati: appena il 17,2% degli italiani afferma di provare comprensione e di avere un approccio amichevole nei loro confronti; quattro italiani su cinque si dividono invece tra diffidenza (60,1%), indifferenza (15,8%) e aperta ostilità (6,9%); mentre due italiani su tre (il 65,2%) pensano che gli immigrati in Italia siano troppi (tab. 4).

Tab. 4 - I sentimenti verso gli immigrati (val. %)

	Val. %
<i>La diffidenza verso gli immigrati</i>	
Amichevole e comprensivo	17,2
Indifferente	15,8
Diffidente	60,1
Apertamente ostile	6,9
Totale	100,0
<i>Sono troppi...</i>	
Gli immigrati che vivono oggi in Italia sono:	
Troppi	65,2
Né troppi, né pochi	28,0
Pochi	1,3
Dipende	5,4
Non sa	0,1
Totale	100,0
<i>...E le risorse sono poche</i>	
Nell'attribuzione degli alloggi popolari, a parità di requisiti, gli immigrati dovrebbero essere inseriti nella graduatoria dopo gli italiani	55,3
In condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani	48,7
<i>L'integrazione difficile</i>	
L'inserimento degli immigrati nella società italiana è difficile	80,8
L'Italia tra cinque, dieci anni sarà un Paese con comunità etniche distinte e distanti, anche conflittuali	49,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e indagine Censis, 2011

Oltre la metà della popolazione (il 55,3%), poi, ritiene che, nell'attribuzione degli alloggi popolari, a parità di requisiti, gli italiani dovrebbero essere inseriti in graduatoria prima degli immigrati, ed è circa la metà (48,7%) a pensare che sia giusto, in condizioni di scarsità di lavoro, dare la precedenza agli italiani anche nelle assunzioni.

Il razzismo, nella sua peggior veste, è un rischio presente all'orizzonte: appena un quarto degli italiani (24,4%) ritiene che la nostra democrazia sia in grado di tutelarci contro questo fenomeno, mentre il 40,1% teme che il razzismo possa dilagare anche a partire da pochi casi isolati; il 35,5%, poi, vede nell'intreccio tra crisi economica, disoccupazione e intolleranza un pericolo in grado di innescare vere tragedie (tab. 5).

Tab. 5 - Il pericolo razzismo (val. %)

<i>I comportamenti razzisti in Italia possono diventare pericolosi?</i>	Val. %
Si	75,6
Perché i razzisti isolati possono coagulare intorno a sé tante teste matte	40,1
Come negli anni '30: crisi economica, disoccupazione, intolleranza possono innescare vere tragedie	35,5
No, perché siamo profondamente democratici, da noi certi fenomeni non possono attecchire	24,4
Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

La fragilità nel futuro delle seconde generazioni

I dati del Miur rivelano che i percorsi scolastici degli appartenenti alle cosiddette seconde generazioni, o G2, sono meno lineari rispetto a quelli dei propri compagni di classe italiani, con tassi più alti di bocciature e maggiori rischi di abbandono, soprattutto per chi è nato all'estero. La percentuale di ripetenti al primo anno della scuola media inferiore è del 10,2% tra gli stranieri e del 4,1% tra gli italiani; mentre in prima superiore ad essere bocciato è il 12,2% degli stranieri e l'8,6% degli italiani (tab. 6).

Tab. 6 - Il percorso scolastico dei giovani di seconda generazione (val. %)

	Stranieri	Italiani
Ripetenti al primo anno della scuola secondaria di I grado	10,2	4,1
Ripetenti al primo anno della scuola secondaria di II grado	12,2	8,6
Alunni che scelgono gli istituti professionali	39,4	18,9
Alunni che scelgono i licei	19,3	44,0
Famiglie che hanno difficoltà a sostenere le spese per l'istruzione	8,2	4,0
Iscritti ai percorsi di Istruzione e formazione professionale (stima)	15,0	85,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, 2009, Miur, a.s. 2011-2012, Isfol, 2012

All'ingresso nell'istruzione secondaria superiore gli studenti stranieri, ancor più se nati all'estero, si rivolgono principalmente alla formazione professionale e, in alternativa, a quella tecnico-professionale. Dati di un'indagine dell'Istat di qualche anno fa mostrano come le famiglie in cui è presente almeno un componente straniero vivano più frequentemente la difficoltà a far fronte a spese per l'istruzione (l'8,2% delle famiglie con almeno uno straniero contro il 4% delle famiglie italiane).

Coloro i quali riescono a inserirsi nel mondo del lavoro, poi, lo fanno ricoprendo principalmente professioni di bassa qualifica. L'80% dei 133.219 dipendenti stranieri di età compresa tra i 15 e i 24 anni ricopre professioni operaie, a fronte del 9,9% di impiegati e di una quota simile di apprendisti. Per la componente italiana, invece, l'attività impiegatizia riguarda il 34,5% dei giovani lavoratori, mentre la quota di operai è del 54,2% (tab. 7).

Tab. 7 - Caratteristiche dei lavoratori di 14-24 anni italiani e stranieri a confronto, 2012 (val. %)

	Italiani	Stranieri	Val. % stranieri sul totale
<i>Posizione nella professione (dipendenti)</i>			
Dirigente	0,1	0,0	0,0
Quadro	0,3	0,1	5,3
Impiegato	34,5	9,9	4,5
Operaio	54,2	80,0	19,4
Apprendista	10,9	9,9	12,9
Totale	100,0	100,0	14,0
<i>Settori di attività (dipendenti e autonomi)</i>			
Agricoltura	3,1	5,3	20,9
Industria in senso stretto	18,5	21,4	14,9
Costruzioni	9,2	15,7	20,5
Commercio	22,5	11,8	7,4
Altre attività di servizi	46,7	45,9	13,0
Totale	100,0	100,0	13,2
<i>Livello di scolarizzazione (dipendenti e autonomi)</i>			
Alta scolarizzazione (1)	4,8	1,4	4,3
Media scolarizzazione (2)	69,4	43,0	8,6
Bassa scolarizzazione (3)	25,9	55,6	24,6
Totale	100,0	100,0	13,2

(1) Laurea vecchio e nuovo ordinamento (triennale e specialistica), diploma universitario

(2) Diploma di maturità, diploma di qualifica professionale

(3) Licenza media, licenza elementare, nessun titolo

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Da badanti a badati

Gli immigrati di età superiore ai 64 anni rappresentano una componente del tutto residuale della popolazione: nel 2011 erano 86.707. Malgrado siano cresciuti del 91% negli ultimi otto anni, essi rappresentano solo lo 0,7% del totale degli anziani che vivono in Italia e il 2,3% del totale degli stranieri. Ma lo scenario è destinato a cambiare: nel 2020 gli anziani saranno circa 315.000 e rappresenteranno il 4,4%

della popolazione straniera, nel 2040 saranno oltre un milione e mezzo e rappresenteranno il 13,7% degli stranieri e intorno al 2065 si avvicineranno ai 3 milioni, rappresentando il 22,7% del totale degli stranieri e il 16,1% degli anziani residenti in Italia (tab. 8).

Tab. 8 - Stranieri residenti di età superiore ai 65 anni, 2003-2011 e previsioni al 2065 (*) (v.a., val. % e var. %)

	Residenti			Previsioni			Var. % 2003-2011	Var. % 2003-2065
	2003	2006	2011	2021	2041	2065		
Stranieri over 64	45.389	60.911	86.707	314.927	1.544.973	2.843.011	91,0	1.496,5
Percentuale su totale anziani	0,4	0,5	0,7	2,3	8,2	16,1	-	-
Percentuale su totale stranieri	3,1	2,5	2,3	4,4	13,7	22,7	-	-

(*) Stima attraverso lo scenario basso delle previsioni

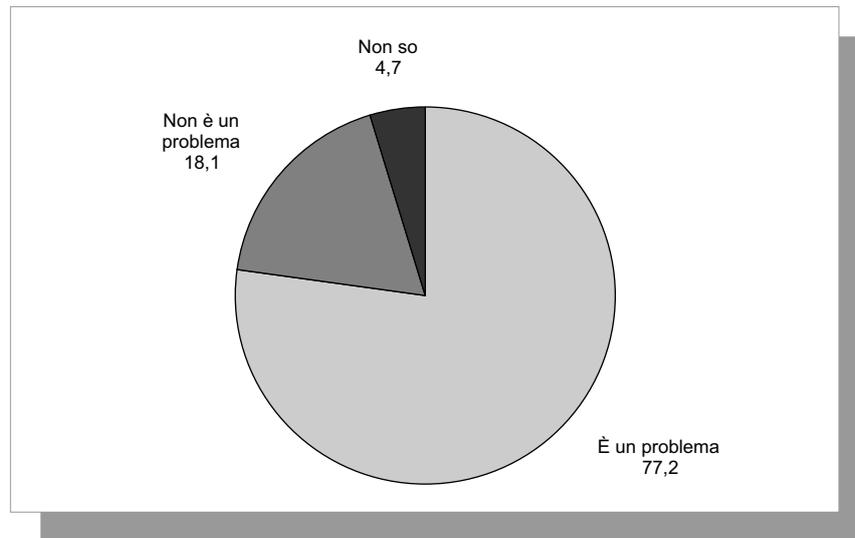
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Nonostante oggi i numeri siano poco significativi, la crescita anagrafica della popolazione immigrata sta già avendo due effetti sul cosiddetto welfare per la longevità: in primo luogo, c'è una maggiore richiesta di servizi sociali; in secondo luogo, gli immigrati cominciano a comparire come beneficiari di titoli previdenziali. Attualmente gli anziani sono il 2,2% del totale dei migranti che fanno richiesta di prestazioni sociali agevolate presentando l'autocertificazione Isee; ma la crescita nell'ultimo anno è stata dell'11,5% per i 65-74enni stranieri e del 7,7% per gli individui con più di 74 anni di età. Se poi si guarda ai titoli previdenziali, le pensioni Ivs (invalidità, vecchiaia e superstiti) erogate dall'Inps a extracomunitari nel 2012 sono state 29.819, pari allo 0,2% del totale delle pensioni di questo tipo. Anche in questo caso si tratta di un dato residuale, che però è cresciuto del 31,8% negli ultimi due anni. Le pensioni di vecchiaia sono passate dalle 8.955 del 2010 alle 12.038 del 2012, con una crescita del 34,4% negli ultimi due anni. Per quanto riguarda, poi, le pensioni assistenziali, che nel caso degli extracomunitari hanno per il 60% dei casi come beneficiari persone anziane, quelle erogate nel 2012 sono state 38.021, con una crescita del 30,8% nell'ultimo biennio.

Vecchie e nuove forme di illegalità nel settore dei tabacchi

Gli operatori delle Forze dell'ordine e della Dogana, intervistati in una recente indagine che il Censis ha condotto per Philip Morris Italia, affermano che il traffico di tabacchi illeciti è un problema ancora attuale in Italia: ben il 77,2% degli intervistati indica il contrabbando e la contraffazione di sigarette come questioni che interessano attualmente il nostro Paese, mentre appena il 18,1% ritiene che non siano da considerare un problema (fig. 2).

Fig. 2 - Il traffico illecito di tabacchi è un problema? (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

I dati relativi ai sequestri effettuati da Guardia di Finanza e Agenzia delle Dogane confermano l'idea degli operatori e, anzi, sembrano testimoniare una ripresa negli ultimi anni, complice la crisi, con un mercato che si è articolato al suo interno. Nel 2012 le Fiamme gialle hanno sequestrato oltre 294 tonnellate di tabacchi lavorati esteri, con un valore che cresce del 22,6% rispetto all'anno precedente. Nei primi mesi del 2013 i sequestri tornano a diminuire. Le cosiddette "cheap white", sigarette prodotte legalmente in Paesi extraeuropei, ma che non sono conformi ai parametri minimi stabiliti in sede comunitaria e sono presenti esclusivamente sul mercato nero, nel 2012 rappresentano il 72,1% del totale delle sigarette sequestrate e nei primi sette mesi del 2013 il 75,5% (tab. 9).

Tab. 9 - Tabacchi lavorati esteri sequestrati dalla Guardia di Finanza, 2009-2013 (gennaio-luglio)
(v.a. in kg, val. % e var. %)

	Contrabbando Tle		Di cui: cheap white		
	v.a. (kg)	var. % annua	v.a. (kg)	val. % sul totale	var. % annua
2009	298.440	-	114.690	38,4	-
2010	280.088	-6,1	106.261	37,9	-7,3
2011	240.104	-14,3	141.311	58,9	33,0
2012	294.323	22,6	212.219	72,1	50,2
2013 (gennaio-luglio)	92.111	-	69.560	75,5	-
Var. % 2009-2012	-1,4		85,0		

Fonte: elaborazione Censis su dati Guardia di Finanza

In linea con i dati della Guardia di Finanza, l'Agenzia delle Dogane nel 2012 registra oltre 10 tonnellate di tabacco sfuso di contrabbando sequestrato nell'ambito dei controlli doganali, in leggero calo rispetto all'anno precedente, ma il più alto quantitativo di sigarette di contrabbando sequestrate negli ultimi cinque anni, pari a oltre 12 milioni di pacchetti, con una crescita rispetto al 2008 del 167,6%. Anche alle frontiere nei primi mesi del 2013 i sequestri di sigarette di contrabbando sembrano essere diminuiti (tab. 10).

Tab. 10 - Sigarette di contrabbando sequestrate alle dogane, 2008-2013 (gennaio-giugno) (v.a. e var. %)

	Tabacco sfuso		N. pacchetti	
	v.a. (kg)	var. % annua	v.a.	var. % annua
2008	6.253	-	4.617.759	-
2009	3.920	-37,3	11.034.457	139,0
2010	19.286	392,0	11.438.279	3,7
2011	11.155	-42,2	9.529.589	-16,7
2012	10.820	-3,0	12.357.031	29,7
2013 (gennaio-giugno)	-	-	1.846.973	-
Var. % 2008-2012	73,0		167,6	

Fonte: elaborazione Censis su dati Agenzia delle Dogane

Nel 2012 oltre un terzo delle sigarette che sono state fermate alle frontiere avevano come Paese di destinazione l'Italia, che dunque è tornata a essere terra di consumo e non più solo di transito per questo tipo di merci, complice la crisi economica, da un lato, e la crescita della domanda degli immigrati, dall'altro.

